

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

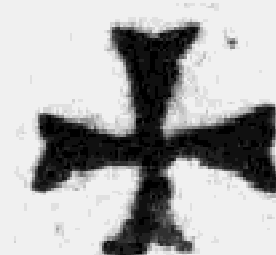
1931

MILANO

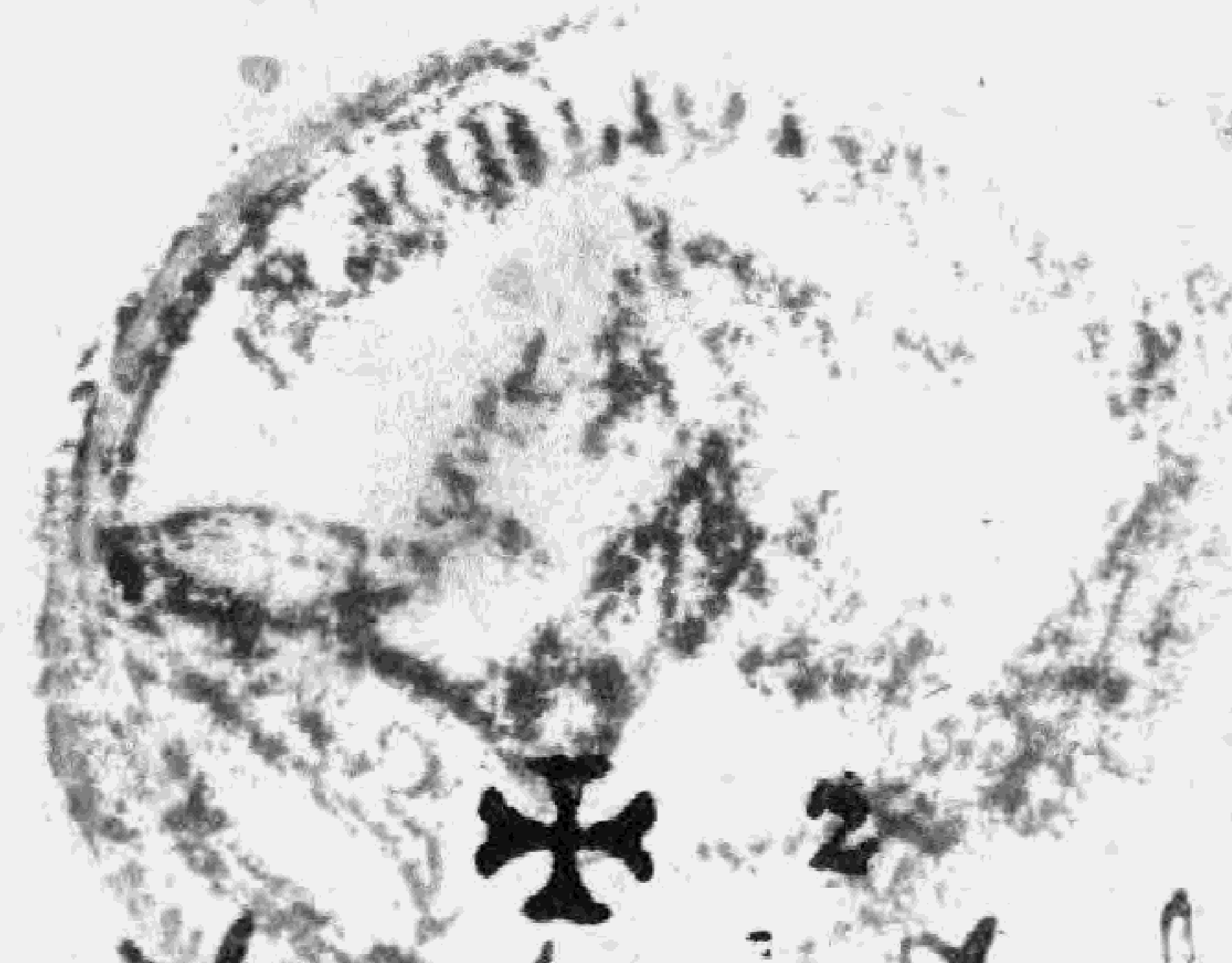
BIBLIOTECA

BRAIDENSE

5015



LE  
RIVOLTE  
DI  
PARNASO.  
CON  
L'OCCHIALE  
APPANNATO.



*Digitato. Grad. in Tra  
uis*

# INTERLOCVTORI

Gaspare Murtola fa il Prologo.

Caualier Marino.

Cesare Caporali.

Erato.

Melpomene.

Calliope.

Talia.

Vrania.

Apollo.

Troiano Boccalini mastro Nota-  
ro di Parnaso.

Petrarca. Dante.

Boccaccio. Tomaso di Messina.

Ludouico Ariosto

Gio. Giorgio Trissino.

Torquato Tasso.

Francesco Bracciolini.

Homero.

Pietro Petraci.

*La Scena è sita in Parnaso.*

# <sup>6</sup>PROLOGO

*GASPARE MVRTOLA.*

**B**Enche certo sia, che nelle cose, tanto naturali, quanto morali, si come la conordia è la madre della duratione, così la discordia è vnica cagione d'ogni danno, e ruina, & questo ti vede ne gli Elementi, che scambieuolmēte offendēdosi l'vno è causa della morte dell'altro; e quella Città, che di pomposi edifici altera con l'alte torri, e con le merlate mura minacciaua le Stelle, essendo poi da potēte nemico assalita, cade, & le sue grandezze di cenere, e d'herba sepolite à pena restano nella memoria degli huomini; tuttauia nelle scienze, & in particolar nella Poesia l'opposito s'esperimenta; perche quanto più li Poeti à gara s'offendono, si riprendono, e dishonotauo, tanto maggior fama, & honore scambieuolmente s'acquistano, e'l nome loro più per huomini rimbomba, & per ampissi-

ma

<sup>7</sup>  
ma strada verso l'immortalità s'incamina. Zoilo ne'tempi antichi condir male delli versi d'Homero s'immortalò, & à quello apportò maggior grido, & splendore, & à tempi nostri i censori del Petrarca, & del Guarino acquistarono fama per lor medesimi, & fecero il nome di quei Poeti, ch'elsi ripresero più celebre, & glorioso, Il Casteluetro, & Annibal Caro motteggiandosi, & offendendosi à gara, celebri per tutto si fecero. L'Accademia della Crusca da quel dì, che si armò contra il Tasso famosissima diuenne, e'l Tasso per hauer hauuto così sottili contraddittori, & Accademici della più degna & dotta Città della Toscana n'ebbe gloria, & honor maggiore. Ma per lasciar gli altrui esempi, apporterò il mio, perche per la nemicitia, ch'ebbi co'l Marino, molto più famoso diuenni, e'l mio, & l'altrui nome nelle maledicenze immortale s'è fatto, il che per auventura per gli altri scritti non sarebbe auuenuto, & maggior rimbombo hanno nel mondo

8  
do le burlesche Rime fatte dal Marino al Murtola, e dal Murtola al Marino, che con le rime amoroſe, delle quali nel mondo di duecent'anni in quà à diluvio ſon diſcete da Parnaſo. Queſto vedendo l'Autore, coſi igno- rante come egli è; hà voluto fare la preſente Comedia, nella quale ſi dirà male delli più buoni Poeti di queſto ſecolo, tanto per far teruigio alloro, & ſtoltamente riprendendoli à ſtraſar la lor fama, quanto ancora per farſi co'l l'altroſi famoſo nome celebre, & illuſtre, & hauet grido appreſſo il mondo, ſe non di forza, almen d'ardire. Voi ſpettatori ſiate attenti, & offeruate gli errori, e difetti della Comedia, quali faranno infiniti, acciò con le voſtre maledicenze, & riprenſioni (come eſſo fa à gli altri) poſſiate ancor voi appreſſo il mondo renderlo celebre, & famoſo.



# ATTO PRIMÒ

## SCENA PRIMA.

*Cefare Caporali, Il Cavalier Marino:*

**V** Eramente è vn gran faſtidio eſſer portinaro di Parnaſo. Ogni Saltimbanco, ogni Pedante, & ogni Innamoratello ſpelato con quattro ſcartabelli ſe ne viene quà. Chi è? è vn che vuole dedicare l'opere ſue alla immortalità. Tutto il giorno tic.toc.tic.toc. è vna febre continua, hora non ſolamente vogliono venir gli huomini, ma le femine ancora: coſa, che non ponno ſopportare li buoni poeti.  
*Ma. Tic. toc.*

*Cap. Sento toccarmela, voglio guardar chi è.*

*Ma. Tic. toc.*

*Cap. Il conoſco, è il Sig. Cavaliero.*

*Ma. Tic. toc.*

*Cap. Chi è? dà il nome.*

*Ma. È il Cavalier Marino.*

*Cap. Entri V. S. mi perdoni ſe l'hò trattenuto in farlo entrare.*

*Ma. Hor buòdì, come ſtannole Muſe?*

*Cap. Che comāda V. S. ? mi dica pche*

A è ve-

è venuto: sò che l'altra volta venne quà, e presentò le sue rime ad Apollo. ora che ci è di nuouo?

*Ma.* V.S. chi è,

*Cap.* Io son Cesare Caporali, & hora sono stato fatto portinaro di Parnaso; & hò da riconoscere, chi entra in Parnaso, acciò non venghino quà tanti sfacendati, & ignoranti à perturbare il ceruello al Sig: Apollo, & alle Signore Muse.

*Ma.* Io qua non son venuto per altro; se nò perche hò vdito, che la Signora Calliope tratta maritarsi cò qualche Poeta, che habbia còposto poema heroico, ond'io hauendone fatto ancor vno, voglio tentar la mia fortuna. V.S. haue amicitia con la Signora Calliope?

*Cap.* Sia ben venuto V.S. Io son molto intrinfeco con questa Sig. Musa.

*Ma.* Dunque V.S. mi potrà fauorire in farmi parlare con lei.

*Cap.* Per amor vostro farò ogni cosa, ancorche non sia officio di persone honorate far simile imbasciate.

*Ma.* Il trattar matrimonij è cosa honestà, & buona,

*Cap.* Hor V. S. mi dia il suo poema, acciò il possa portare a Calliope, &

po-

poterla indurre al vostro amore,  
*Ma.* Nol voglio mostrare, nè l'hò portato per giusti rispetti. Ma vengon genti, andiamo altroue, & parleremo meglio.

SCENA SECONDA.

*Talia Errato, Melpemone, Vrania.*

**S** Ignora Erato sete troppo crudele. & guardinga nelli vostri amori: voi haucte vdito da noi, che io amo Ludouico Ariosto, Melpomene è amante di Gio. Giorgio Trifino, & Vrania è inuaghita di Torquato Tasso; hor diteci per gratia, chi è questo fortunato Poeta, che de gli amori della più vaga Musa è degno? Voi sapete, che le passioni amoroze tanto son più graui; quanto più celate nell'alma si rinchiudono; per vita vostra leuateci di questo dubio: amate forse alcuno di questi tre Poeti, che noi amamo? ditelo apertamente, perche volentieri io insieme con quest'altre compagne vi cederemo nell'impresa amorosa.

*r.* Ahi, hai d'altro foco auampa il mio petto, altra imago portò im,

A 2 perf-



pressa nell'alma.

*Ta.* E' forse qualche Poeta lirico Greco, come farebbe Pindaro, ò Anacreonte?

*Er.* Apunto questi. Non hò altro pensiero, che amar quelli, che non fan altro, chè studiare la quadratura del circolo.

*Vr.* E' Horatio forse?

*Er.* Che ne voglio far d'vno, che per vn bichier di vino lascerà mille Muse.

*Mel.* E' Francesco Petrarca?

*Er.* Ne meno, perche esso è fatto homai troppo vecchio.

*Ta.* E di gratia ditelo. è Italiano?

*Er.* Italiano è: & moderno ancora.

*Ta.* Son tati oggigi Poeti Italiani, che bisogna esser Nigromante, & più che indouino per conoscer trà tate innumerabil moltitudine il vostro amore.

*Er.* Per toglierui di dubbio, e me d'affanno dirollo: è il Cavalier Marino.

*Ta.* Quel Napolitano.

*Vr.* Ottima elettione. Mi rallegro principalmente, perche mi pare tutte quattro trauiagliamo nel medesimo affanno, perche nessuno di questi nostri Poeti ci ama, anzi tutti errano forsennati per amor di Calliope.

*Mel.*

*Mel.* Il vostro Marino in particolare.

*Er.* Ohime questo è quel, che più m'affigge.

*Ta.* Povera Erato, & nõ haueui altro Poeta per innamorarti. Ah furbo cõ quattro parolette belle, & altre tate fioccaglie Napolitane, si cattiuò il cuore della più bella Musa, & hora la spreggia. eh lascialo andar via: non haueui altro per elegerti trà tanti, ò sorella.

*Er.* L'amor non è per elettione, ma per destino: & quando fosse per elettione; qual potrei sceglier più degno? esso è quello, a cui deue tanto la poesia Toscana, hauendola infiorita, e riccamata d'argutezza di concetti, di vaghezza di traslati, & di gentilezza in esprimer gli affetti specialmente amorosi, che niun altro più. Et qual sia la sua virtu vnica al mondo, si può vedere da questo, perche gli altri inuaghiti di suoi rari carmi volendo imitare la stravaganza del suo dire pomposamente fiorito, cadendo nello stile insipido, han fatto la proua d'Icaro, & di Fetonte. Esso è quello, che hà nella lingua Italiana introdotte tante varie sorti di poesie, come sono Idillij, Panegirichi,

Epitalamij, & tant'altre forme di componere: esso nelle Dicerie sacre hà raccolte le merauiglie de gli ingegni d'Europa, inestando sopra breuissimo soggetto infinita moltitudine d'altissimi concetti. Perche no'l deggio amare? esso è vn fiume d'eloquenza, vn mare d'inuentione, vn ciel di vaghezze, e l'oracolo della Poesia.

*Ta.* Sorella l'amore è cieco. ( tioni.

*Er.* Cieco è chi non vede tante perfet-

*Ta.* Questo mi gioua, che esso gode più d'vn guardo altiero di Calliope, che di mille vezzose lusinghe vostre.

*Er.* Non son io la prima mal gradita amante; nè credo, che il mio amore in tutto sia fuor di speranza.

*Ta.* Esplicateui.

*Er.* Il Sig. Marino sta molto trauagliando intorno il suo Poema Heroico, e credo, che sarà molto bello, ma perche il suo stile è molto florido, e vago non hauerà quella grauità, che si ricerca nell'Epopeia, onde a Calliope non piacerà, e per questo son certa, che esso, dispreggiato da Calliope, volterà il cuore à gradir chi l'ama.

*Ta.* E voi farete come quelle serue, che

man-

mangiano li brodi, che fouèrchiano alli padroni?

*Er.* Così Amor vuole.

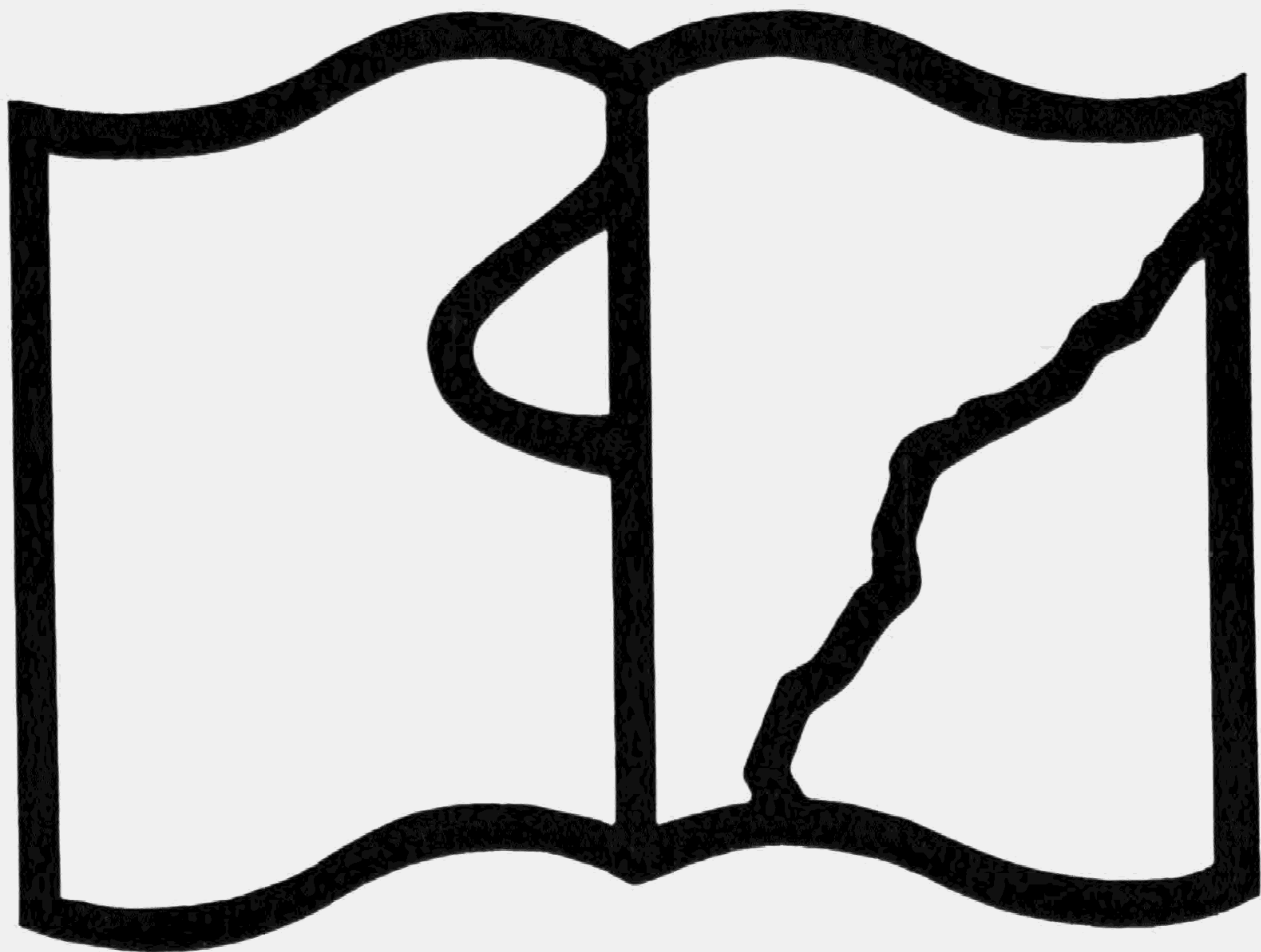
*Vr.* Signora sorella, benchè nella corte d'Amore non vagliono le ragioni, pure voglio disputar con voi alquãto intorno à questo vostro strauagante appetito; perche voi non pur siete amante, ma ancor dottiss. Musa.

*Er.* Dite quel, che vi piace.

*Vr.* Se voi amate il Marino per le sorti di poesie nuoue, che nella lingua toscana ha introdotte, dimostrate che non hauete quel giuditio, che a sapiente Musa si conuiene. E cosa d'animo stolto inuaghirsi solo di titoli, & nomi disutati di Panegirichi, Epittalamij, e Idillij. Perche in quãto alli Panegirichi son altro, che orationi in lode d'alcuno? Gli Epitalamij son altro, che canzoni nelle nozze? & gli Idillij son altro, che Egloghe, e discorsi pastorali, & poetichi? ò pur non son panegirichi tante canzoni, e stanze in ottaua rima di varij poeti Italiani fatte in lode di varij Principi, ancorche nõ vi sia quel nome Panegirico? Non solo Epitalamij le bellissime canzoni specialmente di Torquato Tasso fatte per

A 4

di-



# **Testo Deteriorato**

diuerse nozze, perche non vi è l'insegna di quel nome Epitalamio? Non solo Idillij tate egloghe dramatiche, & narratiue di tant'authori, perche non portano l'impronta d'Idillio? E poi chi sa se effo fù quel che usò quello nome, & stile frauagante d'Idillio? Hor qual cosa di nuouo hà ritrouata il Marino?

*Ta.* Non dite così perche hà ritrouate cose di molto momento.

*Ar.* E quali;

*Ta.* Effo hà introdotto, che su'l principio dell'opre, ò l'autore istesso, ò per lo più huomini incogniti, e finiti fanno certi lunghi discorsi non solo in lode dell'opera, che si stampa, e dell'autore; ma in biasmo, e dispreggio de gli altri, proponendo con stomacheuole affettatione il catalogo d'infinite compositioni, che il poeta hà da mandare a luce, il qual abuso è stato seguito da varij ignorantelli, che spesso volte non mi hãno mosso ad ira, ma à riso.

*Mel.* E doue è nascosta la modestia di tanti grauissimi Poeti?

*Vr.* In vero nel Tasso ogni modestia, & grauità si rinchiuse. Ma per tornare a voi Signora Erato, & dirla tra noi quel-

quelle Dicerie son altro, che confuse farragini di malordinati concetti? doue la Rettorica è calpestrata, & bandita la politezza del dire, la grauità non si sa, che cosa sia; doue effo trasportando varij cōcetti, che dalli pulpiti hà vditì, & da libri moderni hà tolti, & confondendoli con le sue imaginationi, delle cose sacre, & profane vn horibil misto, vna spauenteuol Chimera ne forma?

*Er.* A voi, che l'odiate ogni cosa, ancorche dotta, & vaga, & goffa, & stoltesse, pur negar non mi potete che nella poesia lirica ad ogn'alti superiore, & ciò mi basta.

*Vr.* Se voi per gli arguti concetti, & per lo florido suo stile l'amante; douerebbe più tosto esserui in cuore il Sig. Girolamo Preti; che di lunga, & nell'arte, & nella perfettione l'auanza.

*Er.* Lo stile del Sig. Preti è bello, anzi bellissimo: però effo è a guisa d'vn picciol ruscelletto, ma il Marino è vn Oceano di suauiss. Ambrosia.

*Vr.* Conosco bene, quel che vuoi dir sorella. A voi non piace tanto il Preti, perche il Preti è molto succinto & modesto in esplicar gli euenti, &

affetti d'amore, all'incontro le poesie del Marino sono vna sentina di vitij, vn abbisso di lasciue, portando indegnamente alla luce quell'opere, che la natura c'insegna a coprire con l'ombre della notte, & forse più costui ti piace per le sporchezze, che manda a penna.

*Mel.* Tacete, tacete di gratia perche vengono genti.

*Ta.* Andiamo altroue.

### SCENA TERZA.

*Cesare Caporali Calliope.*

**P**Er dir il vero li poeti son a guisa delli montoni, ò boui, ò d'altre simili cornute bestie, che doue v'ano incōsideratamēte gli altri si drizzano. Hora è la stagione, che tutti li Poeti moiono di rabbia per l'amore della Signora Calliope. ogni sospiro d'alto, ò di basso dice Calliope: ogn' i cauolo haue intagliato il nome di Calliope, & essa la furba se ne fà orecchie di mercante. Buondi Signora, quà si troua V. S. ? questo Inuerno potrà stare molto calda.

*Cal.*

*Cal.* Perche ?

*Cap.* V. S. potrà hauere più mariti, che non hà mogli il gran Turco. Tutto Parnaso perche sa, che per lo rispetto dello rispetto siamo amici; chi mi dice, mettimi in gratia della Signora Calliope: chi mi dice; portaci questa lettera: chi mi sospira da dietro, chi d'innanti, & chi mi stringe la mano, come io fossi Calliope.

*Cal.* Hauete bel tempo Sig. Cesare.

*Cap.* Nò burlo certo, e per faruella toccare con le mani, come è a dire la verità; guardate la lista dell'innamorati, quali impazziti buttano pietre per la faccia di V. S.

*Cal.* E' molto lunga.

*Cap.* Hò fatto apposta questa lista per portarla a V. S. & leuarmitanti fastidij. Quà ci sono li nomi delli vostri amanti & li Poemi Heroici, che vi presentano.

*Cal.* Hor leggeteli via.

*Cap.* Giouan Boccaccio hà fatta la Teseide. Luigi Pulci il Morgante. Luca Pulci il Ciriffo Caluaneo. Il Bolognetto il Costante. Francesco Vliuiero l'Alemanna. Matteo Boiardo Orlando innamorato. Ludouico Ariosto Orlando Furioso. Don

Er

Ercole Vdine l'Orlando. Vincenzo Brusantino Angelica innamorata. Giouanni Ruffro l'Auftriada. Clemente Puccianini il Brandigi. Bernardo Tasso l'Amadigi, e'l Floridante. Cassio di Narni la morte del Danese. Gio. Giorgini il Mondo nouo. Limanno Pitocco l'Orlandino. Gio. Battista Pescatore la morte di Ruggiero, e la lor vendetta. Luigi Alemanni il Giron cortese, & l'Auarchiede, Curtio Gōsaga il Fidoamante. Gio. Giorgio Trifino l'Italia liberata. Ludouico Dolce le prime imprese d'Orlando, e'l Sacripante, & altri Poemi. Gio. Fratta l'Amalteide. Torqueto Tasso il Rinaldo, la Gierusalem liberata, & la conquista. Grabriel Ciabrera la Gotiade, & la Firenze. Paolo la Bateffa il Rapimento d'Helena. Girolamo Magi la Guerra di Fiandra. Francesco Bracciolini la Croce raquistata. Scipione Manzano il Dandolo. Tomaso Stigliano il Mondo nouo. Girolamo Gabrieli lo stato della Chiesa liberato. Gio. Domenico Perti la Fiesole destrutta. Raffael Gualterotti il Polimedoro. Giacomo Gri-

fal-

faldi Costantino il grande. Biagio Riti il Faramondo. Giulio Strozzi la Venetia edificata. Tomaso Ballo il Palermo liberato. Don Vincenzo di Giouanni il Palermo Trionfante. Scipione Herrico la Babilonia destrutta.

Vi sono diuersi altri authori, che nō mi souēgono, & alcuni altri, che per la bassezza dell'opere loro, nō lasciaro memoria dellor nome presso le genti, come è quel che fece il Bouo d'Antona, la marfia Bizzarra, la Dama Rouenza, il Rinaldo Apassionato, & altri, & altri, li quali ancorche incogniti sempre mandano innanzi i lor Poemi, & ancora ambiscono il vostro letto. E vero, che tra li buoni della terra vi è certo Cauallero, il quale molta la pretende, & mi dice, che hà fatto certo Poema Heroico per entrar in gratia con V. S. ma non mi l'hà voluto mostrare, perche si dubita non li siano rubati i concetti.

*Cal.* Chi è costui?

*Cap.* Non ne conosctete altro, è certo Napolitano, che sempre vsa certe stiualette bianche.

*Cal.* Non sapete il nome?

*Cap.*

*Cap.* Non sò il nome, però effo si chiama il Cavalier Marino, credo per Antonomasia.

*Ca.* Il conosco, fa la Gierusalè distrutta.

*Cap.* Apunto questo credo, che sia.

*Cal.* Hor in somma, che vorresti così lunga lista de' miei Proci?

*Cap.* Vorriano due dita d'audienza cò V. S. pèr dire le loro ragioni, perche questi Poeti non hanno la mezza canna per misurarsi, & ogniuno si stima più sapiente di tutti.

*Cal.* Non posso dar audienza à tanti: basta che e leggerò li più degni, & famosi. & mi contenterò vdirli: dopoi chi sarà il migliore mi hauerà per sua moglie.

*Cap.* V. S. hà le sue ragioni. Ora ditemi, quali sono questi buoni auventurati?

*Ca.* Li Poeti son questi: Gio. Giorgio Trissino, Ludou. Ariosto Torquato Tasso, & Francesco Bracciolini.

*Cap.* E del resto gli altri vadino alla Minerua à studiare.

*Cal.* Vdite quà Sigor Cesare.

*Cap.* Che cosa comanda V. S.?

*Cal.* Con questo patto portateli alla mia presenza, che essi non habbino a fare vn proemio di sospiri, & vn

pro

prologo di Metafore, & Metonimie, non mi confondano il ceruello con chiamarmi animata neue, o viuua selce; non mi facciano le girandole di liquide perle, & di liquefatti argenti, & di molli rubini, & di teneri diamanti, di terrestri stelle, & gemini Soli, & di altre simili baie: perche io li manderò via tutti senza ascortarli. Dichino solo in che consiste la lor virtù, & con qual fiducia venghino a procurare il mio amore

*Cap.* L'auertirò a tutti come comanda la vostra bellezza: è vero, che li poeti, che V. S. manda chiamando non son di questa pasta; perche queste parolette metaforiche, & metonimiche spropositamente collocate, l'hanno gl'Idillianti di questo tempo, che con la prouisione di due animati zaffiri, & di due liquefatti diamanti subito s'imbarcano alla via di Pindo. Ma che cosa è quella, ch'è la in terra? è vna lettera, & è aperta: non è chiusa ancora: v. a. Gio Battista Ciotti: voglio vedere chi la manda: è il Cavalier Marino, la voglio legere certo.

» Io hauea pensato di mandare costà in  
» Venegia dell'altre opere mie à stampa.

pa-

pare, mentre che in Francia si stam-  
 pano l'Adone, & la stragge de' fan-  
 ciulli innocenti, & c. O ch'è lunga  
 E scritta dell'vna, & l'altra parte leg-  
 giamo quà. S'io vederò che la vostra  
 impressione riesce tollerabile, vi  
 manderò la seconda parte di essa,  
 la quale sarà forse più diletteuole,  
 per esser più varia, & diuisa in Idi-  
 ly profani, & sacri: vi n'ha dodici  
 profani, & son questi, Arione, Lean-  
 dro, Endimeone, Zefiro, Vertunno,  
 Oritia, Pasitea, Calisto, Semele, Si-  
 leno, la Rete di Vulcano, & il Giar-  
 dino di Mida. I sacri sono tre cioè il  
 Presenio, il Diserto, & la Verua.  
 In tanto anderò a bellagio compilan-  
 do le fantasie, l'Epistole heroiche &  
 la Pollinnia, le quali son fatiche già  
 rivedute, nè vi manca altro, che tem-  
 po da trascruerle. Quanto alle Di-  
 cerie sacre sostateui ancora qualche  
 poco, perche hò intentione di rifor-  
 marle, & acconciarle alquanto, & ag-  
 giungeruene parecchie, che mi ritro-  
 uo haerne in abozzo, onde potrete  
 ridurle tutti in due volumi in quar-  
 to che così si potranno legger meglio  
 nel margine i luoghi degli autori ci-  
 tati. Quelli, che io penso aggiungerne

ne

ne son queste. Il cuore sopra la con-  
 uersione dell'huomo a Dio, la nauca  
 le tre saette, la Tragedia la Cagnoli-  
 na, l'acqua viua, il molino l'inferno  
 la tomba, la stella, il foco il giardino,  
 la battaglia, la spada, l'ambasciata,  
 la notomia, & tre discorsi o vero me-  
 ditationi. Questo hò voluto dirui,  
 accioche non vi risoluiate di impri-  
 merle nella medesima maniera, che si  
 trouano ma aspettiate accopiarle con  
 vn libro di lettere graui, & piaceuo-  
 li, che io hò disegnato ancora di dar  
 fuori, & quattro comedie tra le qua-  
 li vna intitulata il Poeta, son certo,  
 che per molti rispetti farà ridere il  
 mondo. La Gierusalem distrutta, &  
 le transformationi non ne occorre par-  
 lare per hora: pregate Dio, che mi con-  
 ceda qualche anno, che io spero far  
 conoscere in breue se habbiamo inge-  
 gno ancor noi atto a saper tessere v-  
 na Epopeia. State sano.

Questa lettera per quanto credo ci  
 sarà cascata al Signor Marino, oue-  
 ro al suo seruitore: ci la vorrei anda-  
 re a portare, acciò non si disperì.

SCE



## S C E N A Q V A R T A

*Seruo del Marino, Cesare Caporali.*

**P**Oiche il Sig. Cavaliero, hauendo fatto riuerenza ad Apollo, mi hà data licenza, voglio partir subito, perchè in Parnaso noi altri poueri serui non stamo bene. Vi fosse quà il portaro, che mi aprisse. ma eccolo.

**Cap.** Signor mio questa lettera è del vostro patrone, ci farà cascata: prendetela.

**Ser.** E' sua, ma se V. S. la vuole, la tenghi.

**Cap.** Che non ci serue?

**Ser.** Ci serue, ma io hò vn'altra copia, & hora parto a posta in Venegia a portarla.

**Cap.** Cosa nuoua, che delle lettere, che si mādano se ne fanno diuerse copie.

**Ser.** E' proprio delli poeti far cose insolite, & principalmente del mio padrone. Ma V. S. per vita sua mi apra la porta; perchè voglio partirmi.

**Cap.** Eccola aperta, volete altro?

**Ser.** A Dio.

**Cap.** V'habbiamo inteso. Questa lettera ci è caduta a posta per farsi a vedere

dere in Parnaso, che esso stà facendo tant'opere, ò loco quanto è affittato; non ci ne sarà il simile.

*Fine dell'atto primo.*

## A T T O I I

## S C E N A V N I C A

*Troiano Boccacini, Apollo, Petrarca,  
Dante, Boccaccio, Thomaso di Messina,  
Talia Musa, in compagnia del-  
l'altre noue, che non  
parlano.*

**S** Ignor Apollo: hieri V. M. mi disse, che questa mattina haurebbe fatta la prouista al restante delli memoriali della poesia Italiana, & homaie tardi, & V. M. non ha dato principio; la supplica tutta la congregatione delli poeti Italiani, che siegua ad esser quell'amoreuol, & diligente padre, che sempre fù.

**Ap.** Non mancò per me a spedir tutte cose: ma, volendo io chiamarui per darui principio, venne Lope di Vega con vna moltitudine di Spagnoli a per

a perturbarmi il ceruello, domandando, che le Tragedie, & Comedie loro fossero degne dell'immortalità; ancorche non fossero conforme li precetti d'Ariftotele, e d'altre leggi Poetiche, che l'altre nationi obseruano: & mi chiesero licenza, che il tempo dell'attioni in vece dello spatio d'un giorno, possa essere il termine di treceto, o quattro cet'anni: la Scena non fosse in loco determinato, ma in tutto il modo: & nel medesimo tempo fosse hor camera secreta, hor publica loggia. Io, perche queste dimande mi parvero incouenienti, disse volerne tener consiglio con le Muse. All'hora essi s'auentaro con tanti gridi, che io solo per non vdirli lor concessi ogni cosa.

*T. Boc.* Il priuilegio concesso a forza non vale.

*Ap.* Vdite, che la cosa non hebbe qui fine, perche volsero, che in vna scena s'introducessero due persone, che si parlassero da due remotissime Città, come se vno fosse in Napoli, & l'altro in Milano, e pur discorressero tra loro in scena. Questo io vden-  
do mi mossi a ridere, però essi del mio riso s'adiraro, & con superbe  
paro-

parole, m'importunauano a conceder tal priuileggio. All'hor adirato prese quattro delli miei più pungenti strali, auentandoli contra loro li feci a lor mal grado fuggire. L'hora è tarda Ser Troiano, cominciate a leggere.

*T. Boc.* Memoriale dell'accademico Incognito. Sacra Maestà: Hauendo io ritrouata vna bellissima inuentione, innanzi, che io me ne seruà, & gli altri anco la seguano con l'effempio mio, la propongo à V.M. acciò, se le parrà degna della luce del mondo, & delli scritti Poethichi, la confermi: & conceda licenza a tutti, che la possano usare. Il mio nuouo pensiero è, che ad Amore più tosto si deue attribuire da noi altri Poeti l'archibugetto a rota, che l'arco, & le faette, perche essendo l'amoroso affetto nomato foco, & la piaga d'Amore infocata, più bene ciò s'esplicheria con l'archibugetto: istrumento di foco, che con l'arco, dal quale l'uso del fuoco, e lontano; la quale imperfettione vedendo li Poeti, v'aggiunsero la face, che arde, non potendo all'hora essi trouare vn'armatura, che contenga il lan-

ciare

ciare dell'arco, & l'ardere della face, come l'archibugetto, & vso del quale essendo hora ritrouato, & continendo la virtù dell'arco, & della face con molta ragione si deue attribuire ad Amore, conforme quel detto: *Frustra fit per plura. quod potest fieri per pauciora.* Per tanto supplica l'esponente: che essendo più conueniente ad Amore quest'armatura V. M. resti seruita ordinare; che alli Poeti di quà innanti nel parlar d' Amore non trattino più d'arco, di faette, & di faci, & di faretre: ma più tosto d'archibugetti, di pal- le, di migliaroli, di meccio, di pol- uere, d'esca, di ocile, di toppa, & di chaue di scopetta; perche tali istru- menti, & metafore farebbono più belli, & più conuenienti.

*Ap.* Li Poeti di questi tēpi per ogni mi- nimo lor capriccio vogliono mette- re noue leggi in Parnaso. Sia la pro- uista, *Præses fabularum videat, & re- ferat.* Si legga l'altro memoriale.

*T. Boc.* Memoriale de gli huomini do- ti. L'vniuersità degli huomini dot- ti di questo secolo si dole molto delli Principi, & altri huomini po- tenti, & ricchi del mondo: poiche dedi-

dedicando essi tutto il giorno varie opere a loro, & lodandoli forse tal- hora indebitamente, & illustrando, & immortalando il lor nome per mezzo delle Stampe, essi all'incon- tro si mostrano così poco amanti delle virtù, che non solo non dan- do alcuna remuneratione à quelli che si traouagliano per honorarli, e spendono quel, che non hanno per presentar legato in oro il libro, che essi lor dedicano, ma ancora alle- volte si burlano delli virtuosi, & tal' hora si sentono trafigere il cuo- re, quando lor vien tratta o, che alcuno intendente vuol mandare in luce alcun' opera, & dedicarla a loro. Per tanto supplica V. M. che vogli prouedere à tanto inconueniente, e fare; o con castigo, o con altra via che questi Sig. del mondo caccino dalle loro stanze l'auaritia, & die- no cortese albergo alle virtù.

*Ap.* Questa supplica è vana, & io non sò che rimedio darui, & pure ogni audienza, che si tiene odo recitar simili memoriali. Hò pensato alle- volte fare col mio potente raggio, che s'accresca la quantità dell'oro nell Signori del mondo; acciò, ha- uen-

uendone maggior copia, ne facciamo parte à gl'intendenti; però son certo, che se crescerà l'oro, crescerà pur l'auaritia. Legete gli altri.

*T. Boc.* Memoriale delli Principi, & Signori del presente seculo. *Sacra Maestà.* Noi siamo molto mal trattati da gli huomini, che dotti vogliono esser chiamati, però a dir il vero ignorantissimi: perche, per hauer la mangia, hanno perso vn vso, che stimano per gran peccato far v'icir in luce vn libro senza esser dedicato ad alcuno, & se prima alle volte si solea dedicare a pena alcun libretto di poesia, hora si dedicano & l'istorie, & le filosofie, & le medicine, & le matematiche, & ancora quelli stomacheuoli volumacci di legge. Di più hora s'è introdotta vna vfanza, che, non solo gl' Autori, ò altri da parte de gli Autori, ma ancora gli Stampatori non fanno altro, che dedicare carte imbrattate d'inchiostro: onde, essendo in esse il nostro nome, spesse volte hà seruito per auuolgere tonnina, & oliue. Questa è la fama illustre, che per mezzo delle stampe acquistamo; & l'immortalità, che v'hab-

bia-

biamo stabilita. Che più? si fanno dedicationi sopra dedicationi, & ogni volta, che si ristampa alcun libro si fanno noui prologhi, & con dishonore delli primi, alli quali prima fù dedicata l'opera, si toglie la prima, & si mette vn'altra noua dedicatoria ad vn'altro. Si stampa vn libro, & sul principio in vna Città mostrerà la dedica ad vno, & in vn'altra Città anderà ad vn'altro. Onde vn'Opera è à guisa di quella buona donna, che hà mille mariti. Noi dunque, vedendo tali, & tante furbarie altrui, & essendo in tal guisa cresciute, & auuilite le dediche; che non vi è forsante, che non habbia la sua; dichiaramo à V. M. che habbiamo piu tosto à disgusto, che à piacere questi doni, & la supplicamo, che vogli ordinare, che per l'auenire non se ne facciano più, ò almeno non ci biasmino, se noi non siamo prodighi in dar à loro qualche premio per si fatti presenti.

*Ap.* Veramente così è, & questi Signori hanno gran ragione. Non si faccia altra prouista; perche questi tali, che dedicano l'opere, vedendo che non hanno premio alcuno, da lor

B

me.

medesmi si pentiranno dell'errore. *T. Boc.* Memoriale dell'Accademia della Crusca. Grande è certano la bacaleria de' moderni, che cusano la capitudine del parlar Toscano, & appulcrare la nostra lingua, con arrabattare, & arzigogolare l'ingegno à spillozico intorno certe bazzicature. Questo noi vedendo S. M. estimando brobbio nostro l'abborrar de gli altri, arbitrammo darci aitorio: vnde habbiamo composto vn Vocabulario pieno di quelle voci fute in vso nel secol buono, cioè ne' tempi di Dante, & poco dopo la morte del Boccaccio, quando la lingua regnoe nel fiore. Di questo libro facciamo muno à V. M. acciò hauendo ella la rettorica di Parnaso, il proponghi à quelli, che con la poetria Toscana desiderano infutare la lor nomea. E perche enno molti melenzi, che non si peritano farsi sceda della lingua modernale Toscana, & alterosi, & rinfusi di baldore, con anfanare, e berlingare cusano infufarsi con lor parlar barbaro? supplicamo V. M. ò dismali il malore, della lor mente co'l luore della suo potentiata virtù, ouero

sotto

sotto grauissime pene comandi, che catuna boce, senza molti pugnazzi, & badalucchi, habbia l'vsaggio da tutti coloro. che poeteuolmente cusano infemprar lor nominanza Giusta è la pregaggione, onde speramo l'approueria della nostra mena.

*Ap.* Io quanto à me non intendo quel che si voglian dire. Ser Petrarca voi, che sete della natione dichiaroteci queste frasi.

*Pet.* Io mi sono scordato à fatto di quei vocaboli antichi goffi, sì per la continua pratica, c'hò con li Poeti moderni, come perch'io nel mio parlare mi son diletato delle perole più scelte, & veramente Italiane,

*Ap.* Voi che ne dite Ser Dante?

*Dan.* Ancor io me ne farei scordato in tutto, s'io non leggeffi alle volte, la mia Comedia.

*Ap.* E voi Ser Boccaccio?

*Boc.* Il medesimo dirò ancor'io: pure: con l'aiuto del Signor Dante ne cauerò il senso, Dateci il Memoriale. Signor Dante à noi.

*Ap.* E' più difficile espor questo scritto, che non alcun mio Oracolo n. Delfo.

B 2

Boc.

*Boc.* V. M. ascolti. Mi pare, che questa Accademia hà fatto il Vocabulario della lingua Toscana, cauata dagli authori antichi de' miei tempi, quando ( dicono essi ) la lingua fioriu, & prega V. M. che ordini à gl' Italiani, che non si seruino d'altri vocaboli, che di quelli, che sono in questo suo volume.

*Ap.* Apunto altro non pensaua, però pigliamo il parere delle Signore Muse. Chi di voi hà letto questo libro?

*Ta.* Io l'hò letto, quando sono stato colerica per farmi venire voglia di ridere. Essi dicono, che la lingua fioriu all' hora in quei tempi del loro secolo d'oro: ma questo senza alcun fondamento; perche, ò fiorire si dice vna lingua, quando s'attende alla politezza di quella, & in quell'Idioma si scriuono rari componimenti nello stile Oratorio, Historico, ò Poetico. Et se questo è, non si può dire, che in quei tempi antichi la lingua fosse nel fiore, perche in quei tempi vno. ò due Historici furono, che in lingua volgare scrissero; i Poeti non furon altri, se non quelli, che per isfogare l'affetto amoroso

scris-

scrissero in rima, non hauendo riguardo ( eccetto il Petrarca ) alla politezza dello stile, ò vero all'arte Poetica. Tentò il nostro Dante separarsi dal volgo, mà vi finse molte parole, da lui solo intese, & ne pose diuerse puramente latine. Il Boccaccio, che scrisse varie opere in prosa, usò varij vocaboli antichi, molti forasteri v'introdusse. Et in vero in quei tempi nello scriuere solo si usò tal lingua, ò per tradur qualch'opra dal latino in volgare per le persone semplici, & indotte, ò vero per formare gli stromenti i Notari ignorantissimi, & li Mercadanti scriuere i lor conti ne' libri. Anzi quanti fossero stolti quei traduttori antichi, ne san fede questi Accademici dicendo, che non tradussero bene l'opere latine, per nõ intender bene il latino idioma. Da questo si può vedere se la lingua all'hor fosse stata in fiore, ò più tosto hora, che abbonda di varij, e degnissimi Historici, di rarissimi Oratori, tanto sacri, quanto profani, & in quanto alla Poesia, hoggi questa lingua si può ben dire, che nello stile Lirico, Tragico, Comico, & Epico, & nella copia, &

B 3

nell'

nella perfettione supera di lunga, & la greca, e la latina fauella. Ma forse diranno questi Signori Accademici, che la lingua Fiorentina era all'hor in fiore, perche era incorrotta, imaginandosi, che alla lingua volgare sia auuenuto quel che auenne alla latina per la inondatione delli Barbari nell'Italia, però questo è falso, perche in quei tempi maggior copia di nationi straniere era in Italia, che non hora, che se all' hora era nel fiore, perche s'ha da dire, che dopò sia guastata? che se pur fu guastata à che dopò addur la autorità di varij moderni? Mi marauiglio di questi Accademici: che pretendono, che questa lingua habbia l'origine, & regola dalla Toscana (che per questo Toscana, & non Italiana lingua vogliono, che sia detta) pure gli autori dalli quali cauano i lor vocaboli, toltine pochi, ò non son Toscani, come apertamente si vede, ò son traduttori d'opre latine senza saperli se siano Lombardi, ò Napolitani, ò son libri di strommen i di Notari, e di conti di Mercadanti, che per auuentura da penna Toscana scritti non furono:

an-

anzi mi par, che raccolsero vna moltitudine di manuscritti, ò buoni, ò tristi, che fossero, & hora si fanno tanto stitichi in legger l'opre de gli altri, che Toscani di natura non sono. Ma à che addur ragioni? vedean si le parole di questo Memoriale, che par, che sia vna profetia di Merlino. Han voluto in questo Vocabulario autentificare, & mettere in reputatione tutte le scorrettioni del volgo, e li più goffi vocaboli Siciliani, & Lombardi.

*Tom.* Lauantiui la lingua d'acqua rosa primu, & poi trattati di la lingua Siciliana.

*Tal.* N'hauete certo ragione Sig. Tomaso, perche anco da gli scritti de' Siciliani presero vocaboli, gli Accademici della Crusca, come son l'opre di Guido Giudice Messinese, & la lettera del Comun di Palermo, à quel di Messina.

*T.* Talchi lu cumuni di Palermu firuiu per puliri la lingua di li Fiorentini.

*Tal.* Hor per concludere dico, che questo Vocabulario nõ può seruire per somministrar vocaboli alli scrittori Italiani, perche più tosto s'ha da fuggire, come la peste, ma per

B 4

In

interpretar qualche vocabolo, che si trouasse in qualche antico scrittore; oltre, che in questo libro non son bene spiegate le proprietà di quelle voci, che per dichiararsi faria bisogno chiamare la Sibilla Egittica: onde li Signori Accademici, che per lo più per congetture l'interpretano, in alcuna voce errano: come per addur'essempio è quella voce, *intamato*, ch'essi espongono sepellito, perche m'hà detto il Signor Tomaso, che questa voce è Siciliana, e significa guasto della parte di dentro, come si può vedere dall'autorità apportata, doue si ragiona di corpi morti.

*Ap.* Hauete ben discorso, & vedo, che co'l guardo l'altre Muse concorrono al parer vostro, onde scriuete.  
*Non audiantur.*

*T. Boc.* Memoriale dell'Vniuersità delli Poeti Italiani. Sacra Meftà; L'Vniuersità delli Poeti d'Italia è molto perturbata, & confusa per la tanta varietà delle regole, & ortografia della lingua Toscana, perche oltre che à pena per lo spatio della vita d'vn huomo si possono apprendere tante, & tante regole, che alcuni

anni in quà si sono inuentate, & inuentano, vi son mille, e mille diuersità d'opinioni, & pareri repugnanti: onde questa grammatica volgare par che sia vn Chaos, ò vna materia prima, la cui essenza intendere non si puote, L'Alunno è stimato troppo antico, nell'ortografia indotto, & nelle parole manco. Il Ruscelli è goffo insieme, & presuntuoso. Il vocabulario della Crusca è pieno di mille parole del volgo, & cauato da gli scritti di quelli, che più tosto attendeuanò à far bene li conti mercantili, & à formar contratti, che à veder la proprietà delli vocaboli, e la politezza della lingua. Vogliono questi Signori Cruscantì, che più autorità s'habbia di dare al Dante, che si finse le parole à suo modo, & à gli scritti di quattro semplici & ignoranti traduttori, che non à Torquato Tasso, che pose questa lingua in tanta reputatione, & grandezza. Stimano stolto pedante alcuno, che cò accorto sapere faccia volgare alcuna voce, nò così latina, che non habbia buon suono in volgare, & lodano il Dante, che goffissimamente mille parole pure latine sen-



za giuditio nelli suoi scritti frapose. Il Ruscelli si trauaglia in cacciar l'H dal alfabeto. Il Trifino porta à vender lettere greche in Italia, però non hà trouato compratori; lasciamo quà per non deturbar le sue sacre orecchie, di nominare tanti, & tanti scrittori, e sindichi della lingua, quali non attendono ad altro, che à far scrupoli. Alcuni vorrebbono, che solo fossero in vso le parole del Petrarca, però in troppo angustia ci stringono, altri v'aggiungono il Boccaccio, & il Bembo: però in questo, & in quello si vedono parole indegne delle stampe. Per questi, & altri simili trauagli, nelli quali l'Vniuersità delli Poeti Italiani vada naufragando, supplica V. M. resti seruita concedere vn'ampia licenza di poter conforme lor parerà più espediente vsar quelle parole che comunemente s'vsano nelle Corti d'Italia, seruirsi di quelle frasi, che à giuditio loro nelli scritti non facciano dissonanza, ancorche tali voci, & frasi non siano vsati dagli antichi Fiorentini, che non siano biasmati alcuni, che con sauia, e conueniente imitatione arricchirà

(co-

(come anco fece il Petrarca) con qualche vago vocabolo forastero l'Italiana lingua: che non siano ripresi, se trasportando con decente gentilezza in volgare qualche voce greca, ò latina, ò per esprimere bene il lor concetto; à guisa del Taratà tara d'Ennio formeranno qualche parola noua. Ordini anco V. M. che nell'ortografia sia più tosto giudice l'orecchio; & l'vsanza, che le sofistiche speculationi. Ne dubiti V. M. in conceder questo, perche la nostra lingua volgare non shà da comparare alla latina, perche se nella latina vi son Vocabularij, & regole di grammatica, questo auuiene, perche quella lingua è perduta, onde chi hora scriue in latino non può vsare, se non li voci, e le forme di dire, che vsò Cicerone. Virgilio, Cesare, & gli altri che furo in quell'età però non essendo perduta anzi hora più d'ogn'alro fiorendo questa lingua volgare, nella quale sendo solo maestra la madre natura, si parla nella maggior parte, & quasi in tutte le Corti d'Italia, perche shà da cercare in mezzo della gofferia della ignorante, & in incol-

B 6

ta

ta antichità? Quando la lingua latina, & greca era in vso nel comun parlare, & s'imparaua dalla nutrice dentro le fascie non ci erano tante grammatiche, & vocabularij di esse, nè tanti satrapi, & critici, & scrupolosi della lor lingua, nè Catone, che dal censurare ogni cosa, fù detto Censorino; censorò mai la lingua latina: hor perche deuno esser tanti spogliatri nel nostro moderno idioma? Giusta, & necessaria è la domanda, perche, se tal licenza non s'ottiene, molti, e li più degni Poeti rinunciaranno à V.M. il lauro, & l'immortalità; perche hoggi nell'Italia molti, à cui V. M. non concesse l'ingegno, ò furor poetico, essendo goffi, & ignoranti, per parer belli ingegni, non fanno altro, se non riprendere li buoni Poeti intorno qualche scrupolo delle regole della lingua: onde, per non esser sottoposti à tali Antropofagi, molti huomini dotti si son partiti dalla Corte di V. M. & hanno abbandonata la poesia.

*Ap.* Signora Talia in questo memoriale molto si conserua l'opinion vostra, onde si proueda: *Fiat ut peti-*

*tur*

*tur.* Legete l'altro memoriale.  
*T. Boc.* Memoriale di Marte Dio della Guerra. Marte Dio del quinto giro, & Signor dell'armi, vedendo, che li Signori del mondo, quelli dell'Europa in particolare hanno lasciato l'vso, & l'honor della guerra solamente seruendosi delli caualli, & dell'armi, per far torneamenti, & giostre, fingendo à guisa di fanciulli insipide guerre, & duelli, & all'incôtro lasciando in ruina le lor prouincie, non curando dilatar con armi i Regni, e discacciar l'empie; & barbare nationi de gli vsurpati Imperi, mantenendosi ne'loro stati con certa empia furbaria, che essi chiamano Politica, ò vero ragion di stato: vedendo ancora, che solo Himeneo, & non egli è di grandezze Reali dispensatore.

*Ap.* Non più; non più. Certo esso dice la verità, però troppo vniuersalmente parla, per questo si riferisca al consiglio secreto.

*T. Boc.* Memoriale del Sig. Honorato Claretti.

*Ap.* Chi è costui?

*T. Boc.* Non sò chi sia, però il suo memoriale

moriale è molto lungo; tal nome non s'vdì mai per Parnaso.

*Ap.* Horsù legete.

*T. Boc.* Pensauano, Sacra Maestà, forse alcuni per le molte, & varie turbolenze di fortuna, le quali hanno agitato il Cavalier Marino da vn tempo in quà, che douesse insieme con la vita sua perire, anche quella delle sue honorate fatiche, il che per auuentura tanto maggiormente si rendeva loro credibile, sapendo, che tutti li scritti da lui tant'anni vigilati erano in mano di persona grande, il quale si teneua poco ben seruito da lui. Ma sí come nell'vna parte è rimasa la lor imaginazione del usa, per essersi mal grado dell'altrui malignità giustificata la sua innocenza; così si sono parimente ingannati nell'altra, poiche insieme con la gratia del suo Signore gli sono state restituite tutte le scritture, che per qualche tempo si stimauano perdute. L'opinione, già diuulgata di questa perdita hà potuto facilmente indurre molri di coloro, i quali si dilettauo farli belli dell'altrui spoglie ad vfarparsi parte dell'inuen-

inventioni da lui occupate. Onde cimando il fiore di quell'opre, che ò da lui confidentemente comunicate à bocca, ò cortesemente concedute apenna si erano diffuse hanno con anticipare l'impressione precorsa la sua tardanza. Che altri il primo libro già impresso delle sue rime habbia non solo sfiorato de' concetti, ma furatogli taluolta i versi stessi, sicome potrà manifestamente vedere chiunque vorrà fare i riscontri con molissimi volumi di poesie giouanili, che da alquanti anni in quà sono usciti alle stampe, ciò non dispiace, ne deue dispiacere ad esso Cavaliere: anzi aggiunge non piccola reputatione al cumolo di suoi honori, poiche essendo fatti furti publici, & esposti in luoghi noti, e riguardeuoli, ciascuno può esser giudice della verità. Ma il vederli per souerchia semplicità sua.

*T. al.* Com'è semplice il fanciullo.

*Ap.* Tacete, lasciate leggere, & vedremo doue si terminerà questa narrativa.

*T. Boc.* Spogliare di quelle cose, le quali non sono ancora peruenute alla luce

„ luce, ch'egli per non correre in fret-  
 „ ta à questo atto irreuocabile non  
 „ senza ragione uol consideratione ha  
 „ tenute lungamente supresse. Que-  
 „ sto sí, che hà potuto non meno irri-  
 „ tar l'animo suo à sdegno, che recar-  
 „ biasmo al nome di sí fatta gente.  
 „ Troppo ingorda, e sfacciata profun-  
 „ tione mi par questa, ò perche egli-  
 „ no per natura non habbiano tanto  
 „ ingegno, ò perche con lo studio nõ  
 „ vogliono affaticarsi, conoscendosi  
 „ da se stessi inhabili à saper trouar no-  
 „ uità, pretenderà di mietere quel frut-  
 „ to, che essi non hanno cultiuato, &  
 „ appropriarsi quella gloria, che altri  
 „ per molti stenti, & sudori merita-  
 „ di conseguire. Ma non s'accorgono,  
 „ che in vece di lode vengono à ripor-  
 „ tarne vergogna, e la loro ambitio-  
 „ ne si rende degna d'irrifione, & di  
 „ scherno, non men, che si fosse già  
 „ quella dell'Imperator Caligula, il  
 „ quale ( come narrano gli Historici )  
 „ per attribuirsi vna adoratione inde-  
 „ bita faceua alle statue di Gioue,  
 „ troncar la testa, & porui in cambio  
 „ di quella l'effigie della sua. Doureb-  
 „ bono costoro, poiche d'imitare il  
 „ Caua-

„ Cavalier Marino sono così vaghi,  
 „ imitarlo nel modo istesso dell'imi-  
 „ tatione, la quale ( secondo i mae-  
 „ stri, che n'hanno scritto ) non de-  
 „ ue cōuertirsi in rapacità, acciò che  
 „ non auuenga all'inuolatore, come  
 „ auuenne à quello uccello, che com-  
 „ parse à festa con penne posticce, se-  
 „ ne ritorno pelato; ò come all'asi-  
 „ no, che andando in maschera con-  
 „ la pelle del leone intorno, rimase  
 „ nudo non sol di quella: ma della  
 „ sua. Vuolsi l'occorro imitatore ras-  
 „ somigliare al gittatore, il quale vo-  
 „ lendo ( per esempio ) d'vna statua,  
 „ di Venere far' vna Diana, la fonda,  
 „ ma quantunque il metallo sia l'istesso,  
 „ so, la forma però ne riesce differe-  
 „ rente, & quella parte di materia  
 „ che era là nel capo, qui per auuen-  
 „ tura viene ad esser collocata nel  
 „ piede.

*Tal.* Et quella parte, che era nel naso,  
 sarà collocata nel . . . V. M. mi  
 perdoni se hò rotto il comanda-  
 mento, credami, che grandissima  
 è l'occasione.

*Ap.* Veramente questo procuratore  
 del Sig. Marino dice più, che non

con-

conuiene, ma lasciamo leggere, & poi parlaremo.

*T. Boc.* Almeno coloro, che di sí fatti ladronecci fanno professione si contentassero di leuar via solamente vn pensiero particolare, ò vna semplice viuezza d'argutia, si potrebbero in ogni modo con qualche scusa tollerare. Così si sà, che infiniti sonetti, & canzoni, che vanno in volta di diuersi versificatori moderni si sono la maggior parte arricchiti delle bellezze sue. Così buone parti di quei personaggi illustri, le cui immagini egli hà rappresentata nella Galleria, si veggono hora quà, & in là celebrati da altre persone, ma con concetti assai simili. Così le stanze della Lidia abbandonata furono da vn dotto, e sottile ingegno similmente spolpate del meglio. Così altre descrittioni di cauall, di cimier, di luoghi, di tempi, d'accidenti, & (non ch'altri) alcuni nomi delli stessi del suo Poema maggiore da lui nouamente trouati, sono stati in altri poemi indotti, onde gli farà forza mutargli. Tutta via non solo egli non hà fatto, ò fa motiuo di di-

mo;

mostrazione alcuna, ma non se ne cura punto, sentendosi arto ad inuentar de gli altri; per essere (Dio mercè) il suo fondaco assai doutioso di simili merci.

*Tom.* Ha vn fundaco con gran bestij d'intra.

*T. Boc.* Quantunque egli sappia, che molti di coloro istessi, che sono delle sue cose imitatori, per non dir truffatori diuengono anco poi del suo nome detrattori, perseguelo di mille calunnie. Quel che forte sopra tutto gli dispiace è l'esser preuenuto in certe inuentioni vniuersali propriamente sue, & da niun'altro prima di lui tirate in questo nostro idioma da gli antichi d'altra lingua. Ricordinsi nondimeno, che se Mercurio sà rubbare gli armenti à V. M. Batto, che è la pietra del Paragone discuopre finalmente l'astutia, & la preda. Cerere quando intese la rapina della figliuola, accese le faci, & andò querelandosi della sua ingiuria per tutto, & ecco il Cavalier, che quasi nella medesima guisa espone alla presenza di V. M. & delle sacre Muse la sua ragione,

gione, si richiama de suoi torti, & pubblicamente dichiara, quali siano le sue opere, acciò non gli siano usurpate. Perche oltre la prima, seconda, & terza parte delle sue Rime hauui la Galleria, e diuisa in due parti, cioè pitture, & sculture, & sono amendue compartite in fauole, historie, & ritratti.

*Ap.* Costui anderà molto in lungo raccontando l'opere di questo Cavaliero.

*T. Boc.* Io quando hebbe questo Memoriale lo lessi sommariamente, & vidi, che tutto in ciò si diffonde.

*Ap.* Hor poiche voi l'hauete letto, accennateci quel che contiene per li capi, perche l'hora è tarda.

*T. Boc.* Farò quanto comanda. V. M. Vi sono cinque Panegirici: Il Ritratto del Duca di Sauoia, Il Tebro festante, la Fama per la Regina d'Inghilterra, Il Tempio per la Regina di Francia, Il Destino dedicato à Filippo Terzo Rè delle Spagne. Vi sono dodeci Epitalamij, cioè Vrania, Himeneo, Amore, Ercole, Le Muse, Il sogno, L'Anello, Il Torneo, Il Ballo, La Cena, il Letto. Seguono le Fantasie, libro

libro pieno di varie strauagaze diletteuoli. Poemetti n'hà sei tutti in ottaua rima, La Susanna distinta in duo libri. Gl'Innocenti, in quattro, nel primò hà

*Tal.* Scorrete innanzi, costui per dir gran copia d'opere si diffonderà in mille stomacheuoli minutezze.

*T. Boc.* L'Adone è poco meno di mille stanze diuiso in quattro libri, cioè Amori, Traffulli, di partita, & morte. Il Polifemo cieco; il Pescatore, doue emolando il Transillo, &c. I Sospiri d'Ergasto, La Sampogna, comprende cinquanta, ò settanta. Idillij, La Polinnia è vn'Opera bella, consiste tutta in Hinni.

*Tal.* Passate oltre.

*T. Boc.* L'Epistole Heroiche son quasi tutte in terza Rima. Venghiamo alle prese.

*Tal.* Questa è vn'altra canzone.

*T. Boc.* Hà vn gran fasciume di lettioni Accademiche di Dialoghi morali, di nouelle facete, e di lettere corsue, & piaceuoli, mà non s'ò se si risoluerà lasciarle stampare. La Trafila, è vn giuditio, ò censura doue egli ricerca sottilmente non solo dell'arte poetica; ma della gramm-

matica, che sono in vn Poema heroico moderno.

*Tom.* Macari cà ncè la malditta Trafilà.

*T. Boc.* Scrisse nell'Interregno dell'anno 1612. seguito per la morte, &c. Non tacerò le Dicerie Sacre, le quali sono, &c. Se vogliamo parlare delle cose burlesche, eraui le Cuccagna, ma questo s'è perduto, v'è la Ciampattola, & il Zibaldone, ch'è come vn'olla purida di diuerse farragini, doue egli hà raccolto vn guazbuglio di Sonetti, Canzoni, Stanze, & specialmente alcuni Capitoli; come lo Stiuale, la Coda, il Caualcare, il Cesto, il Chriffiere, il Catenaccio, il Saltamartino, & altre simili Baie burlesche, le sette fischiate di Ser Frinpoda, Gnaffe Gnaffe, la Scatola delle serpi, che sono anche sette, cioè lo Scorpione, la Tarantola, il Saettono, la Gerasta, lo Scorzone, la Vipera, l'Aspido sordo, le Saette d'Apollo, diuise in due parti scherzanti, & pungenti.

*T. al.* Signor Apollo, ecco che costui hà rapite le saette di V. M.

*Ap.* Hor questo non voglio, che trà que-

queste sue baie, s'intrichi al mio nome.

*T. Boc.* Le tre Staffilate, che sono lo Scudiccio, la Sferza, la Ferula. Vi si potrebbe anco aggiungere la Stufa fatta già in Napoli, ma per che se bene fù compilata, & ampliata da lui, ci hebbero parte altri begli ingegni, non si pone in nota.

*T. al.* Siano lodate le correggie del cavallo Pegaseo, che si disse qualche ombra di verità tra tâte menzogne.

*T. Boc.* Vdite Signora Talia. Fuor di questo (perciò che altre sotto suo nome ne vanno per l'altrui mani, non di cose scherzeuoli, ma Satiriche oscene, & empie) il Cavalier dichiara, che non usciron mai dalla sua penna, ma che dalla malignità di suoi nemici gli sono opposte.

*T. al.* Hor questa è bella, la sua medesima dichiarazione l'hà da togliere di colpa.

*Ap.* L'esser testimonio della sua innocenza solamente ad vn tale si conuiene, che non hà superiore, ne può dir bugia.

*T. al.* Costui presto s'vsurperà l'Oracolo di V. M. in Delfo, ma finitila Signor Boccalini.

*T. Boc.*

*T. Boc.* Molte altre Opre ha cominciate. Il Cinto di Venere, Poesia Lirica cioè Sguardi, Parole, &c. Il criuello Crittico in prosa, doue egli va burattando, & ventilando infinite metafore sproportionate, & altri difetti di Poeti moderni. Hà due Tragedie; il Modrecche, & la Madre Hebraea; due Comedie; la Matrigna, & la Ballarina.

*Tom.* Dalli carica.

*T. Boc.* Sei Rappresentationi Sceniche, cinque profane, la Pasitea, l'Helene rapita, L'incendio di Troia, l'Olimpia abbandonata, il Medoro, & vna Spirituale. Vi hà la Gierusalemme distrutta, poema Heroico, &c. Non voglio lasciar di dire, che egli hà vn'altro poema grãde per le mani, in cui molto si compiace, opera sua favorita, & diletta: ma non ardisce specificarlo per dubio, che non li sia rapito.

*Ap.* Hor che ne dite Signora Talia, che prouista faremo al memoriale?

*Tal.* Questo memoriale non hà bisogno di prouista, perche in esso questo Signor Honorato; ò più tosto il Cavalier Marino sotto il suo nome hà voluto nella prima par-

parte preuenir le querele, che potriano far gli altri di lui, & insieme vantarsi, che tutti li Poeti moderni rubano i concetti da lui, & che esso è quasi vn ampio fonte di Pindo, e di Elicon, da cui tutti beuono per poetare, & senza il quale pur vestigio alcuno di poesia non vi fora nel mondo: e nella seconda parte hà voluto far vn superbo inventario di tante opere, che hà composte, ò sia componendo, proponendo tante cose non mai più cascate in mente humana. In quanto alla prima parte ha gran torto a far tanti gridi, perche, & trà li Poeti, & trà li Filosofi non auengon altro, che rapine, & furti, & pure da che è Parnaso infino ad hora nessuno s'è lamentato, essendo presso li Poeti il rubare consuetudine antica, la qual hora è mutata in legge. Ma il maggior dolore è, che sono più li gridi, che le rapine, & questo Sig. Marino vuol che si dichi, che concetto non sia, che da lui non sia stato tolto, essendo forse il contrario. troppo imperio è il suo, volendo che vn concetto occorso a lui non possa occorrere ad vn altro, & quel



frutto d'inuentione, ch'egli colti-  
uando hà raccolto, altri ancora co'l  
medesimo trauaglio acquistar non  
poffa. In quanto alla seconda par-  
te il recitare tant'opere, che hà da  
mandar in luce, mi par tale, che  
io credo se Hippocrate, o Galeno  
foffero ftati in quefti tempi haureb-  
buono pofto quefto memoriale trà  
li fecreti di prouocare il vomito.  
In vero fe fi vuol vantare coftui di  
hauer fatte cofe nuoue quefta è la  
principale di hauer introdotti que-  
fti memoriali, & epiftole piene di  
vantamenti proprij, & di maledi-  
cenze de gli altri, il che è ftato segui-  
to scioccamente dalla ftolta turba  
de gl'ignoranti.

*T. Boc.* Così è certo come dice la Si-  
gnora Talia, tutti quefti memoriali,  
che feguono appreffo sono di fimil  
paffa, così è quefto d'Innocentio  
Marini per Ferdinando Dono, di  
Franceico Balducci per Tomaso Sti-  
gliano, di Gio. Battista Ciotti per  
Ventura Caualli. Così anco sono  
altri memoriali di molti ignoranti,  
li quali non potendo arriuare à mã-  
dar in luce opere degne dell'immor-  
talità, poi con ifciocchezza, & frau-  
de

de dicono, che gli altri habbino pre-  
occupare le loro fatiche.

*Ap.* Quefte, e fimili fuppliche, e me-  
moriali hanno più tofto bisogno di  
rifo, e di burla, che di prouifta, onde  
fidiano al fuoco. Pure per compia-  
cere quà alla Signora Erato al me-  
moriale del Marino fi fcriua:

*Petrarca prouideat.*

*Fine del fecondo Atto.*

## A T T O III.

### SCENA PRIMA.

*Cefare, Caporali, Triffino, Calliope.*

**P** Eggiora il mondo più, quan-  
to più inuetera: dicono li no-  
ftri Poeti. Le Mufe prima e-  
rano specchio d'honesta: era  
gran cofa quando diceuano qual-  
che paroletta fconcia per burlare:  
hora, che vennero li Poeti Italiani  
tutti pieni d'innamoramanti, non  
fanno far altro, che mandar fofpiri  
amorofi, & non hanno a roffore, ma  
a lode l'effere chiamate amanti,

C 2 Vo.

Volete più la Signora Calliope, che prima era tutta saggia, con la mala pratica di questi Poeti tutt'a vn tempo uscì nel campo d'Amore. Eccola, che stà aspettando li suoi amanti. Venite Signor Trifino, Voi altri ritirateui là perche vi chiamirò ad vno ad vno. Signora Calliope quà è venuto il Sig. Gio. Giorgio Trifino, V. S. gli doni la promessa audienza.

*Trif.* Clementissima, & inuittissima Signora Calliope massima.

*Cap.* Saluto alla fidentiana.

*Trif.* Io inuaghito della bellezza di V. S. & vedendo, che molti s'affaticano, ma non con li debiti mezzi, sapendo, che V. S. essendo nome del poema heroico, solo di tal compositione è vaga, hò fatto il presente poema fondato nell'attione di Giustiniano Imperatore, & per esser grato a lei hò offeruati tutti i precetti, che secondo le regole degli antichi maestri a tal componimento si richiede. Là onde di tante gloriose attioni di Giustiniano n'eleffi vna, & non più per non partirmi dalle leggi della poesia, & questa fu la liberatione, che egli fece

del-

dell'Italia dalla seruitù delli Goti, la quale hò in vintifette libri diuisa, & descritta, cominciando dal principio della detta attione cioè dall'origine della guerra, che per tal causa fecero i Goti, & in questo hò imitato il diuino Homero, il quale volendo descriuere l'ira d'Achille, & i danni, che in essa hebbero i Greci intorno a Troia cominciò dal principio, & origine della detta ira, & terminò nella fine di quella, cioè nel rendere il corpo di Ettore a Priamo, & questo fece medesimamente Apollonio nell'attione di Giasone, quando andò al conquisto del vello d'oro, che cominciò dalla causa dell'andare gli Argonauti, & terminò nel portare il vello d'oro a casa, quale ordine ancor io mi forzo seruare nella predetta Giustiniana attione, cominciandola (com'hò detto) dalla causa, & origine della guerra, & terminandola nella fine cioè nella presa di Rauenna, & di Vitige loro Rè, nè solamente nel costituire la favola di vna attione sola, & grande, & che habbia principio, mezzo, & fine, mi sono forzato seruare le re-

C 3

gole

„gole d'Aristotele, il quale eleffi per  
 „maestro, si come toffi Homero per  
 „Duce, & per Idea, ma ancora se-  
 „condo i suoi precetti vi hò inscritte  
 „in molti luoghi attioni formidabi-  
 „li, & misericordiose, & ci hò po-  
 „ste recognitioni, & reuolutioni, &  
 „passioni, che sono le parti necessa-  
 „rie della fauola, & con ogni diligen-  
 „za mi sono affaticato seruare il  
 „costume conuiente alla natura  
 „delle persone in rodotte in que-  
 „sto poema, e la prudenza, & ar-  
 „tificio de' sermoni, ò vero discorsi,  
 „vi si fanno, & la maestà, & la mo-  
 „ralità delle sentenze, che vi sono,  
 „& molte altre cose vtili, & dilette-  
 „uoli. Ancor io per far enargia ho-  
 „viate comparationi, similitudini, &  
 „imagini, le quali cose tutte Home-  
 „ro seppe diuinamente fare, & ag-  
 „giungendo io nelle regole d'Aristo-  
 „tele, & alla greca poesia, il Toscano  
 „parlare più d'ogn'altro vago, & a-  
 „dorno; vn poema più d'ogn'altro  
 „perfetto parmi hauer formato, qua-  
 „le hò preso per mezzo d'ottenere la  
 „gratia di V. S. & di vnirmi a lei con  
 „indissolubil nodo.

Cal. Hò letto molti anni fà il poema

vostro, & mi piacque per essentia-  
 to il primo, che sotto le regole anti-  
 che in questa lingua comparue. Ma  
 per due il vero siete troppo scrupo-  
 loso in imitare Homero, & mi pa-  
 re che l'imitate in quelle cose, che  
 son più goffe: che se talhora sem-  
 brano belle in Greco, però in Ita-  
 liano paiono ridicole: così son mol-  
 te forme di dire; & molti ragiona-  
 menti lunghi senza necessitá alcuna,  
 e qual cosa più indecente si può ve-  
 dere, che introdur nella zuffa gen-  
 te, che ragiona a lungo a guisa di  
 Dialogo, doue l'vn lascia, & altro  
 ripiglia? che se la poesia è imitatio-  
 ne del verisimile, questo è contrario  
 affatto all'vso della guerra, doue ap-  
 pena poche, & succinte voci s'odo-  
 no, & sol parlano, & rispondon le  
 spade. Doppo qual necessitá s'hauea  
 di quelle lettere Greche aggiunte  
 all'alfabeto Italiano?

Cap. Fratello io non te l'hò detto, que-  
 sti tuoi O fretti, & O larghi, mi  
 fanno mettere in gran sospetto.

Cal. Di più par che non vi ricordate  
 del precetto d'Horatio, che dice:  
*Nec gemino bellum Troianum ordi-*  
*tur ab ouo;* perche da troppo remo-

to principio cominciate, onde meglio sarebbe stato se si fosse, posto Belisario, o dentro Roma, o almeno in Italia. Ne gioua rispondere, che nello scriuere l'impresa di Giustiniano imitate l'ira d'Achille, & l'espedition di Giasone, perche questa at-tione più tosto s'ha d'attribuire a Belisario, che fù Capitano, & agente immediato, con la cui virtù si fece quella guerra, che non a Giustini-ano, che fù remoto, & solo spinse Belisario a quella impresa, & per dire quel che ne sento, se voi haurete voluto ben imitare Homero, haureste preso più breue il soggetto del Poema, si come fece quello che della guerra di Troia prese solo a cantare l'ira d'Achille, adornando così breue soggetto di sì varij, & vaghi episodij, & pure esso è chiama-to scrittore della guerra Troiana. Di più gli amori di Giustiniano son gossi insieme, & troppo lasciui.

*Cap.* A me fecero porporeggiar le gotte.

*Triss.* Ohimè.

*Cal.* Però non disperate l'impresa, perche non ci è compositione, che non habbia i suoi difetti: considerirò li

poe-

poemi de gli altri, & se il vostro farà il migliore al paragone, non lasciarò di contentarui.

*Cap.* Vada V. S. Chi campa di speranza muore nell'hospitale. Accostifi V. S. Sig. Lodouico.

## SCENA SECONDA.

*Ariosto, Calliope, Cesare Caporali.*

**S**Endo stato chiamato dal Sig. Cesa-re vengo alli seruiggi di V. S. Credo che lei habbia tutto a mente il mio Poema, ancorche non vi manchino molti scrupolosi, che dichino, che ella sol porge l'orecchie alli Poemi heroici, & non alli poemi romanzi, come dicono, che sia il mio, ma non sò per qual cagione il mio non si de-ue chiamare poema heroico, trat-tando anch'esso di tanti valorosi du-ci, & guerrieri, come sono Carlo magno, Orlando, Rinaldo, Agra-mante, Ruggiero, Rodomonte; & altri. Che se il fare vn poema conforme li precetti d'Aristotele, fa, che vn poema sia detto heroico, dunque tal poema hà preso il cognome d'heroico non dall'opere heroiche,

C 5

che

che in esso si raccontano ma più to-  
sto dell'opere heroiche d'Aristotele.  
Chi diede autorità ad Aristotele di  
metter leggi alla poesia senza ordi-  
ne espresso del Sign. Apollo?

*Cal.* Esso non pose regole, ma offeruò  
le bellezze delli poemi, che si lege-  
uano nel suo tempo, & effortò li fu-  
turi poeti ad imitare.

*Ar.* Se questo è, anco il Ruscelli descrif-  
se le bellezze del mio poema, & per  
auentura, se Aristotele fosse in quei  
sti tempi offeruaria cose migliori  
nelli poemi seguiti dopò quella età,  
che non fece in quello di Homero.  
Hor V. S. m'oda. Certa cosa è che  
il perfetto poema hà da giouare, &  
dilettare, & il mio poema gioua al  
par d'vn'altro, essendo di mille mo-  
rali sentenze ripieno, ricco di mille  
accidenti, & allegorie, onde l'huo-  
mo possa diuenir prudente: diletta  
più di ogn'altro, & di ciò testimonij  
possono esser gli huomini, che l'han-  
no quasi tutto in memoria, tutto il  
giorno il leggono, il ristampano, &  
mille annotationi, glose, & figure ci  
aggiungono. Hor perche il mio poe-  
ma non s'hà da porre trà gli altri  
poemi heroici, anzi hauere il primo  
loco

loco sopra tutti?

*Cal.* Bello è il vostro poema, però in es-  
so il più piccolo errore è quello del  
quale voi con ragione il difendete,  
perche non meritate biasno, ma  
più tosto lode, se per qualche con-  
uenièza, & per far l'opera più dilette  
uole spreggiate quelle scrupolose si-  
perfitioni, che par, che nella poesia  
habbia posto Aristotele. Però non  
lode, anzi biasno grande hauete ri-  
ceuto in Parnaso, mentre senza giu-  
ditio alcuno mettere in poema he-  
roico (che sempre graue, & mode-  
sto esser deue) certe parole basse, &  
ridicole, come son quelle.

*Per darlo altrui leuarfelo de bocca.  
& quelle.*

*Tenendo l'ale basse come vn Cucco.*

Non vi vergognate poner gli amo-  
ri di vn vecchio negromante cō An-  
gelica con quelli versi così dishone-  
sti, & indegni? Sono episodi sdegni  
di poema heroico le fauole, che Ri-  
naldo, essendo de' primi guerrieri  
della corte di Carlo Magno, inten-  
de dall'hoste? Lascio stare le Satiri-  
che inuentioni, che da vn poema  
heroico deueno esser affatto lōtane.

*Ar.* Auerta V. S. che se il mio poema

non fosse stato più perfetto d'ogni altro io non hauerei ottenuto il cognome di diuino, che solo ad Homero, & a me è stato dato. onde si dice il diuino Homero, il diuino Ariosto, & non il diuino Virgilio, nè diuino Tasso, nè il diuino Trissino.

*Cal.* Questo cognome solo vi è stato dato dal Ruscelli, però quello è vn matto di catena.

*Cap.* Il Sig. Ruscelli non hà voce in Parnaso.

*Cal.* Hor ditemi di gratia quello attestare, che fate sempre di Turpino, è cosa degna di poema heroico? Nè stimate, che il vostro poema sia perfetto, perche sia letto da tutti, perche essendo il vostro stile chiaro, & in gran parte ridicolo, & scherzante ogni arteggiano, & ogni giouanetto il legge, & se prima il suo poema era letto da gli intendenti, hora essendo nati poemi migliori è cessato il vostro grido. Sappiate che la Musa Talia molto vi ama per le Satire, & Comedie, che voi hauete composte, onde farebbe meglio per voi unirui a lei, perche non mi piace, che nelli componimenti ispirati

rati da me siano cose ridicole, & Satiriche, che più tosto alle Comedie si conuengono.

*Cap.* Siete prouisto a Dio.

*Ar.* Così dunque mi manda via?

*Cap.* Non vi volemo, ci volete sforzare, è vn'altro diauolo. Sig. Torquato accostateui.

### SCENA TERZA.

*Tasso, Calliope, Caporali.*

**E** Ccomi pronto al dolce impero di Signora sì grande.

*Cap.* Lontano fratello, tu hai certa virtù, che subito corri a basciare.

*Cal.* Lasciatelo stare Sig. Cesare.

*Cap.* Non mi curo, se volete farò la guardia.

*Cal.* Hor che dite Sig. Torquato.

*Tas.* A me non tocca far altro se non chiedere in che guisa V. S. gradisce i miei seruiggi, & se il poema, che gli anni passati le presentai diede qualche piacere al diuin suo udito. In lode del mio poema (per far come han fatto alcuni) altro non dirò se non, che esso, suerregiando con gli auuersarij, fece di rare vittorie

rie, & di maggior fama glorioso acquisto. Anzi è tale il mio poema, che gli oppositori dal suo celebre, nome, celebri son fati: e quella Accademia, che tra li confini d'vna prouincia stendeua il nome, da quel dì, che contra il mio poema s'armò ancorche perdente, famosissima per tutto diuenne.

*Cal.* Bello è il vostro poema, però mi pare, che quel verso.

*E lor s'aggira à dietro immensa coda*  
sia giustamente biasmato.

*Cap.* Questi Accademici subito pensano alla malitia.

*Cal.* Però questa, & simili oppositioni son baie, si come il dire, che il vostro poema, ò non sia heroico, ò che non habbia la fauola poetica, ò che sia istoria, anzi sia stroppiamento di fauola, & d'istoria insieme: & che il suo poema sia pouero, asciutto, smunto, che contenga versi bassi: che facciate dire ad Armida, & Tancredi parole troppo colte, poetiche, ed arteficiose: ad vn pastore discorsi troppo dotti, contra ogni natural probabilita: & che Vbaldo contra ogni douere trattenghi Rinaldo ad vdire li lamenti d'Armida,  
do-

douendo più tosto farlo partire; che fingete il detto Rinaldo essere stato nella guerra di Gerusalemme, sapendosi per istoria, che esso fù ottanta anni dopò ne' tempi di Federico primo: che usate forme di dire a fatto latine: che non offeruate, nè sappiate le regole della lingua: che habbiate lochi, che non s'intendano: & che il titolo dell'opra non sia buono. Alle quali calumnie, & falsità s'è riposto a bastanza da voi, e da tanti huomini illustri, che vi hanno difeso, solamente mi dispiace, che voi habbiate mutato poema, & facendo la Gerusalem Conquistata, per auanzar la Liberata, nè potendo non solo auanzare, ma nè anco agguagliare alla prima, mostrò cedere alle oppositioni de gli auersarij, & dichiarò inconstanza grande, che se voi sarete così inconstante nell'amore, come siate stato ne' versi, non voglio vnirmi con voi in matrimonio.

*Cap.* Signora suppliremo noi alli mancamenti.

*Taf.* Questo io non hò fatto per emendar i difetti, nè altra inconstanza, mà per fare il poema più graue; se-

NON

non hà piacciuto bisogna hauer pazienza.

*Cal.* Partiteui, & fiate sicuro, che non vi farò ingiuria in dar la sentenza.

*Cap.* Horsù partite,

*Cal.* Sig. Cesare, per dire la verità, mi piace tanto la modestia del Tasso, & la grandezza del suo poema? che non credo, che in lingua Italiana sia stato, ò sarà eguale. Ma chi è questo Cavaliero, che viene alla volta nostra?

### SCENA QUARTA.

*Marino, Calliope, Cesare, Caporali.*

**I**O sono il Cavalier Marino. Hai forse udito talhor nomarmi? Dice non sò qual Poeta.

*Cal.* V'hò inteso nominare, & mi maraviglio, che essendo voi tutto dato alle liriche compositioni, nelle quali hauete il primo loco, fiate voltato (per quel che n'hò inteso) alli componimenti Heroici.

*Ma.* Mi sono ancor dato da fanciullo al Poema Heroico, però non hò voluto mostrar al mondo il mio poema, perche a tal componimen-

to si richiede lunghissimo giuditio di età senile.

*Cal.* Hò inteso, che voi volete concorrere con gli altri al mio matrimonio, se questo è vero, mostratemi il vostro poema, acciò io possa con maturo discorso darui risposta.

*Ma.* Non credo io sia manco meritevole de gli altri, però non si tratta per hora di dar il mio poema alle stampe, nè l'hò portato in Parnaso, acciò non sia veduto da alcuni Poeti giouanetti ignoranti, che mi rubano i versi insieme, e i concetti, e poi mi dispregiano. Basta per hora, ch'io son tale, che son lodato, ammirato da quasi tutta Europa. L'Achillini intelletto mirabile, il Preti spirito delicatissimo mi celebrano nelle loro carte. Il Conte Rodolfo Campeggi, Monfig. Gio. Bortero, il Conte Lodouico Aglie celebri Poeti ne' lor versi mi riuerscono. Il Conte Lodouico Tesauero, il Caponi, il Dolce, il Forteguerra, il Valesio à gara mi difendono contra i detrattori. Filippo Portes, il Marchese d'Vnirè, Mons. Secchi, Mons. Venga là, Monfig. Bruffin. & altri nobilissimi ingegni



» han tradotto gran parte delle mie  
 » compositioni in Francese. Il Car-  
 » dinal Perona oracolo di sapienza,  
 » il Cavalier Battista Guarini, il Con-  
 » te Pomponio Torelli, il Conte  
 » Guidobaldo Bonarelli, Ascanio Pi-  
 » gnatelli, Gio. Battista Attendolo,  
 » Camillo Pellegrino, Celio Magno,  
 » Orsatto Giustiniano, Bernardino  
 » Baldi, Filippo Alberti, Scipion  
 » della Cella lumi del secol nostro.  
 » Oltre questi il Cardinal Vbaldini  
 » splendore delle scienze, Monsign.  
 » Antonio Caetano, Monsign. Anto-  
 » nio Querenghi, Mons. Porfiri Fe-  
 » liciani, Monsign. Scipione Pasqua-  
 » li L'Abbate Don Angelo Grillo, Ga-  
 » briello Chiabrera, Guido Casoni,  
 » Gio. Battista Strozzi, Ottauio Ri-  
 » nuccini, Giulio Cesare Bagnoli,  
 » Pier Francesco Paoli simulacri del-  
 » l'immortalità nelle dotte ragunan-  
 » ze, & nelle lettere scrittemi sono  
 » degni testimonij delle mie virtù.

*Cap.* O belli vantamenti Napolitani,  
 mi par vedere Gialaise Formiconi  
 nell'Intrichi del Tasso.

*Ma.* In molte famose Accademie d'I-  
 » talia, & principalmente in quella  
 » de gli Humoristi di Roma parago-  
 » ne,

» ne; doue s'affina l'oro del vero sa-  
 » pere sono più volte hauute publi-  
 » che lettioni sopra i miei componi-  
 » menti, priuilegio à niuno de gli scri-  
 » tori viui conceduto.

*Cal.* Hor non più parole, mostra'emi  
 il poema Heroico, altrimenti m'hò  
 eletto per consorte il mio famosis-  
 simo Torquato Tasso.

*Ma.* Stolta elettione in vero, perche  
 assai migliore del Tasso è l'Ariosto  
 » Perche l'Ariosto hà (secondo il mio  
 » giuditio) assai meglio, che il Tasso  
 » non hà fatto imitati i poeti Greci,  
 » & Latini, & dissimulata l'imitatio-  
 » ne. Chi direbbe che Astolfo con  
 » Hippogriffo sia imitato di Perseo?  
 » Lo scudo d'Atlante dal teschio di Me-  
 » dusa? Isabella uccisa da Rodomon-  
 » te, da Medea con le sorelle di Gia-  
 » sone? l'Orco con Norandino, da  
 » Polifemo con Vlisse? Horillo, dal  
 » Hidra? E' vero che taluolta non  
 » hà saputo nel celare esser tanto ac-  
 » corto, che non sia discoperta la ra-  
 » gna. Onde all'incontro chi non di-  
 » rebbe subito, che Olimpia abbando-  
 » nata da Bireno sia imitata da Arian-  
 » na abbandonata da Tesco? Angelica  
 » esposta al mostro marino, da Andro-  
 » me-

„ meda condannata ad effer deuora-  
 „ ta dalla balena? Rodomonte nell'as-  
 „ sedio di Parigi da Capaneo in Te-  
 „ be? Cloridano, e Medoro, da Niso,  
 „ & Eurialo? Sobrino da Nestore?  
 „ L'Arpie dall'Arpie di Virgilio? L'A-  
 „ mazoni dall'Amazoni di Statio? Il  
 „ cerchio della Luna, dal cerchio del-  
 „ la Luna di Luciano; Il Tasso all'in-  
 „ contro è stato maggiore, & più ma-  
 „ nifesto imitatore delle particolarità,  
 „ perciò che senza velo alcuno tras-  
 „ porta ciò, che vuole imitare usando  
 „ assai forme di dire, & elocutioni  
 „ latine, delle quali troppo euidentem-  
 „ mente si serue: si come poco più  
 „ dietro parmi, che dimostrato si sia  
 „ nelle vniuersità. Onde il nascimen-  
 „ to di Clorinda ci fa subito ricorda-  
 „ re il nascimento di Cariclea in He-  
 „ liodoro, lo sdegno di Rinaldo nell'  
 „ Ira d'Achille in Homero, l'inferno,  
 „ e'l consiglio de'demoni dell'vno, &  
 „ dell'altro in Claudiano, & nel Tris-  
 „ fino: la battaglia tra i Diauoli, & gli  
 „ Angeli, ne gli Dii presso l'istesso  
 „ Homero nella discriptione di Tro-  
 „ ia: la sete del campo dalla sete in  
 „ Lucano: Tancredi, che uccide Clo-  
 „ rinda, da Cefalo, che faette Pocrì,  
 „ la

„ la furia, che stimola Solimano, che  
 „ irrita Turno; Rinaldo quando par-  
 „ te d'Armida, d'Enea, quando lascia  
 „ Dione: Armida, che fugge nella  
 „ rotta dell'Esercizio Egittio seguita,  
 „ & abbandonata da Rinaldo, d'Abra-  
 „ sconfitta, & appunto nel medesimo  
 „ modo disperata per Lisuarte.

## SCENA QUINTA.

*Tasso, Marino, Cesare Cap. Calliope.*

**T.** Ah maledico, t'hò pur colto.

**C.** Andiamcene Signora, acciò  
 non siamo presi per testimonij andia-  
 mo non dimoriamo per vita vostra,

*Tass.* Tu sei quel, che m'hai fatto imi-  
 tator del forsennato Orlando? Hor  
 prendi questa, & quest'altra.

*Ma.* E tu questa.

*Tass.* tup. top.

*Ma.* Vengano le saette d'Apollo non le  
 scherzanti, ma pungenti, le tre stafia-  
 te, scuidiccio, la sferza, la ferula.

*Tass.* Meglior via d'ottenere il tuo in-  
 tento appresso Calliope era presen-  
 tarle il tuo poema, che dir male del-  
 li maestri, delli quali tu sei indegno  
 scolare, ferma non fuggire.

*Ma.* Ah Pazzo senza cervello, hor pi-  
 glia

glia questa.

*Taf.* Per essere stimato dotto poeta, & facondo oratore, vi vuol altro, che raccor farragine d'altrui concetti, e porli senz'arte alcuna, & dir male di questi, & di quelli, & vendere care le sue cose.

*Ma.* Hò più giudizio di te matto da catena.

*Taf.* Taci stolto, che se tu manderai in luce il tuo Poema farai conoscere al mondo, chi sei tu, & chi son io, e ti fia grandissima lode se m'agguglierai in vn sol verso.

*Mar.* L'esperienza il vedrà, per hora prendi questa, top, tup.

*Taf.* Top, tup.

*Il fine dell' Atto terzo.*

## A T T O IV.

### SCENA PRIMA.

*Galliope, Marino, Cesare Caporali*

**C** Osí come hò detto Sig. Cavaliero bisogna, che mostrate il vostro poema, nè crediate, che le compositioni, che infino ad hora hauete mandate in lu-

ce

ce siano tali, che da quelle si possa argomentare, che nel poema heroico haurete il primo luogo fra tutti, perche forse ne anco potrete bauiere il secondo, & questo l'hò vditto dire da molti intendenti.

*Ma.* Dalle parole di V. S. ed altri gesti, che hà vfato meco conosco apertamente, che li miei detrattori l'hanno male informata di me, forse hà vditto qualche moderno Archimede fabricator di nuouo mondi ne' suoi stracciumi indiani motteggiar sopra il mio nome con vilipendio, ò pur hà dato orecchio allo stolto cicalar delle scheccheratrici delle Scanderbeidi. M'hanno chiamato Simia del mare, come che io contraffacci gli altri, ma io non mi sono giamai piegato a contraffar loro come eglino hanno contraffatto me, mi hanno contraffatto dico imitando non con emulatione, ma con isfacciatagine, non solo nel soggetto d'alcuno poemetto fauoloso già da me difeso in sonetti, & con ogni confidenza comunicato loro a penna in Napoli prima, che si stampasse: non solo nella diuisione delle rime liriche in capi ordine da  
niun

niun'altro offeruato prima, che da  
 me, & poi seguito da essi: non solo  
 nella forma de' panegirici in sesta  
 rima, nella quale con l'occasione  
 del natale di qualche Principe han-  
 no tracciato il mio stile, ma ne' con-  
 cetti particolari de' lor canzoneri.  
 & non solo in quelli de' canzoneri,  
 ma in quelli delle columbaie, & non  
 solo ne' concetti, ma ne' versi, &  
 non solo ne' versi, ma ne' nomi stes-  
 si delle persone, che vi sono intro-  
 dotte, ancorche ad altri poeti non  
 ben conosciuti, ne siano stati pari-  
 mente parecchi tolti di peso. Ma  
 non è tempo hora di spiegare que-  
 ste cifre: se per l'innanzi, io son irri-  
 tato da vantaggio, dimostrerò sen-  
 za alcun rischetto più distintamente  
 queste, & altre, le quali non piace-  
 ranno punto a chi prende ardimen-  
 to di fluzzicarmi. Farò veder le  
 bassezze innumerabili, le sciapitez-  
 ze inenarrabili, le durezza insupe-  
 rabili, gli sforcimenti del buon  
 parlare, le contradictioni delle sen-  
 tenze, i barbarismi delle frasi, gli  
 errori della lingua, le freddure de-  
 gli aggiunti, le meschenità delle ri-  
 me, infino alla falsità delle desinen-

ze.

ze. Altro ci vuole per illustrarsi.  
 che con discorsi speculatiui presu-  
 mere di far pararelli, e riscontri  
 con suoi scartabelli, & la Gerusa-  
 lemme liberata, se poi alla proua le  
 misure riescono corte, & si fa come  
 il Gallo, che canta bene, ma  
 ruspa male, romanzando in vn fi-  
 laccio sì sciagurato, che pare appref-  
 so da gli improuisanti di Puglia,  
 o da pitocchi di Spoleto. L'importan-  
 za consiste nell'atto pratico, &  
 non nelle parole, bisogna sapere  
 operare, & porre in effetto quel che  
 si predica, perche molti conoscono  
 il buono, ma pochi l'atingono, &  
 chi non è nato a questo riuolgasi ad  
 altri studi, che il mondo può ben  
 passarcela senza vn Poeta, ma lascia-  
 mo questo da parte. Il peggio è che  
 vi ha certi giouanetti.

*Cap* Hora s'incomincia la seconda par-  
 te del sermone.

*Ma.* I quali a pena scopati dal latte  
 de' primi elementi vorrebbero es-  
 ser maestri, & per hauer dato fuora  
 vn quinternuzzo di sonetti, & di  
 madrigaletti, quasi tutti scoccati  
 dalle mie cose mi fanno il concor-  
 rente addosso.

D

Cap.

Cap. Il mondo al rouerscio.

Ma. Et perche sono sta i loro rimpro-  
 uerati i furti, si sono ingegnati di le-  
 uargli via, ristampando il libretto in  
 altra forma, ma hanno con tutto ciò  
 saltato meno in camiscia, che in far-  
 setto. Oltre, che nelle lor pistolessa  
 à lettori (doue non ci hà pero frac-  
 cio di grammatica) vanno ombreg-  
 giando la mia persona, & trà denti  
 cinguattando del fatto mio, mostra-  
 no sdegno, & rimordimento si la-  
 mentano, & arrabbiano, che al pro-  
 emio fatto dal Claretti nell'ultima  
 parte della mia lira si fosse parlato  
 troppo alla libera intorno à certe  
 arpiette delle vnghe vncinute, che  
 vanno rapinando i concetti al rui.  
 Quando si riprende vn vizio in ge-  
 nerale, & altri appropria à se stesso  
 solo quel, che si può intendere di  
 molti è segno, che egli non hà la  
 coscienza ben netta. Aggiunga-  
 si di più, che per discolpar se-  
 stessi, & difendersi da l'imputatio-  
 ni apposte loro si sforzano dise-  
 reditarme riuersando in me il me-  
 desimo fallo. Ma io non nego,  
 che anco hò commesso qualche  
 pouero furtuncello, me n'accu-

fo, & me ne scuso insieme; poiche  
 la mia pouertà è tanta, che mi biso-  
 gna accattar le ricchezze da chi n'è  
 più di me diuitioso. Assicurinsi non-  
 dimeno cotesti ladroncelli, che nel  
 mare doue io pescò, & doue io trafi-  
 co essi non vengono à nauigare, nè  
 mi sapran ritrouare adosso. la preda  
 s'io stesso non la riuelo, & almeno  
 non mi potranno querelare, che io  
 habbia loro inuolato nulla, com'egli  
 no hãno à me fatto, onde si possono  
 ben vantare d'hauer rubato à Napo-  
 litani, che son auuezzi à saper farlo al-  
 trui con sottilità, & con gratia.

Cap. Non giurate che vi credemo.

Ma. Stentin dunque col mal'anno tan-  
 to, che suanisca loro il ceruello nel  
 capo, & crepino le vene nel petto,  
 se hanno desiderio di gloria, & vo-  
 gliono farsi honore, & se non han-  
 no spirito atto à sapere inuenir no-  
 uità, ne dottrina di potere scriuere  
 con fondamento, riuersiscano, & am-  
 mirino coloro che l'hanno, ne cre-  
 dano, che per chiudere vn sonettuz-  
 zo con vna bella punta (il che pure  
 al fine hanno da me imparato (d'ef-  
 ser diuenuti immortali, ò per strap-  
 pazzare il mio nome dopò le spalle

„ di deprimermi, & auantaggiar se-  
 „ stessi nell'opinione del mondo. Ma  
 „ io debbo di tutto ciò ridermi, & dis-  
 „ simularlo, perche son fanciullace  
 „ di scudicciar a burla a colpi di So-  
 „ netti coduti, che di confondere con  
 „ falde ragioni, se non che io mi ritro-  
 „ uo vn pezzo fa hauer appeso all'an-  
 „ pione lo staffile della Satira, ne ho  
 „ volontà di ripigliarlo, se non pro-  
 „ uocato più che villanamente. Quan-  
 „ to poi alla caterua dozzinale di pe-  
 „ danti.

*Cap.* Quest'è la terza parte. Allegra-  
 mente.

*Cal.* Voglio vedere qual termine haue-  
 rà questa diceria.

*Ma.* De' critici falliti, & de gli altri  
 „ correttori delle stampe, che non fa-  
 „ pendo giamai per se medesimi pro-  
 „ durre cosa di buono, fanno tutta-  
 „ uia professione di ficcare il griso-  
 „ per tutto, criuellando gli scritti, &  
 „ tassando gli scrittori non ce ne do-  
 „ biamo dolere, essendo questo il  
 „ contrasegno della virtù, & il tocco  
 „ del paragone. Non deue chi camina  
 „ al môte della gloria per la stitichez-  
 „ za di quattro linguatucci nasuti, a  
 „ cui anco le rose putano tralasciare

il

„ il corso dell'honorate fatiche, che  
 „ lo conducono all'eternità, perche si  
 „ è visto, che anco Demostene, & Ci-  
 „ cerone, & gli altri più principali lu-  
 „ mi delle scienze, & dell'arti sono  
 „ stati in varie guise censurati, & ripre-  
 „ si. Onde mentre questi Signori Sin-  
 „ duchi di Parnaso, gabellieri de gl'im-  
 „ pacci, son tanto importuni in andar  
 „ cercando sottilmente nelle poesie  
 „ col fascellino ogni scrupoleto sen-  
 „ za alterare punto, ò risentirui ba-  
 „ sterà, che se pure ne' nostri scritti  
 „ si trouerà qualche emenda di poco  
 „ momento almeno le parti principa-  
 „ li habbiano in se tanto di bello, che  
 „ ricopra qualsiuoglia difetto. Chi  
 „ hà giamai più di me sofferti i latrati  
 „ di questi mastini, & i zuffulamenti  
 „ di questi scempi? lo non dico già di  
 „ non poter errare, poiche niuno  
 „ scrittore può esser tanto occhiuto  
 „ quantunque Argo sia, che alle volte  
 „ non inciampi senza auuedersene,  
 „ massime io, che mi stimo più d'o-  
 „ gn'altro degno di correctione, &  
 „ nelle cui cose è verisimile, che del-  
 „ le imperfettioni non manchino.  
 „ Douerebbono però contentarsi que-  
 „ sti, non dirò Zoili, & Aristarchi,

D 3

mà

,, mà più tosto Momi, & Pasquini di  
 ,, sfogare contra l'opere mie sole la  
 ,, rabbia, manifestando le mie scioc-  
 ,, chezze senza preiudicarmi in cose,  
 ,, che rileuano molto più. Gracchino  
 ,, pure, & garriscano à posta loro, che  
 ,, il vero antidoto di questo veleno si  
 ,, è il tacere, & procurar di auanzarsi  
 ,, ogni giorno di bene in meglio. Così  
 ,, si confonde l'ignoranza, s'abbatte  
 ,, l'inuidia, si conculca la calunnia, si  
 ,, calpestra la perfidia si abbassa la su-  
 ,, perbia, si sotterra la profunzione, &  
 ,, si subissa la temerità.

Cap. Bella esclama'ione.

Cal. Mentre hauete parlato io sono  
 stata quieta ad vdirvi, hora stia e  
 voi quieto ch'io risponderò alle vo-  
 stre querele, & vi darò qualche  
 auviso, qual conforme la vostra pru-  
 denza riceuerete, non come da per-  
 sona maligna, ma come da Musa  
 desiderosa d'ogni vostra reputat o-  
 ne. Voi quasi in ogni vostro libretto  
 che mandate in luce fa e il prologo  
 lamentan'ouì di quelli, che ruba-  
 no i concetti, & li versi per troppo  
 simplicità, & Iddio sa se gli altri, o  
 voi meritate maggior castigo intor-  
 no a questo. Se alcun concetto si

tro-

troua nelli scritti vostri, e d'alcun  
 Poeta moderno, facilissima cosa è  
 che il medesimo pensiero fosse sou-  
 uenuto ad entrambi, tanto più che  
 hoggi li concetti non si cauano d'al-  
 tro, che dalle similitudini, dall'eti-  
 mologia delli nomi, dalli contrarij,  
 e simili luoghi topici. Vorreste voi,  
 che quando vna volta hauete chia-  
 mata animata neue vna donna, non  
 possa, o prima, o poi venir in men-  
 te ad altri. Ma voi hauendo l'ap-  
 plauso vniuersale tentate con l'au-  
 torità vostra deprimere gli altri, &  
 far credere, ch'ogni bel concetto sia  
 vostro. Chi chiama gli altri latro,  
 da inditio, che esso sia perfettissi-  
 mo. Et se dite, che gli altri vi pre-  
 uengono con le stampe, voi preue-  
 nite ogn'vno con l'ingiurie. Ma po-  
 sto che vi rubbano i concetti, a che  
 tanto gridare? li Tasso non pur (co-  
 me voi dite) si lasciò prendere varie  
 cose dal Guarino, ma non si dolse,  
 anzi si rallegrò quando vide il sog-  
 getto della sua Aminta, trasportato  
 dal Ongaro nell'Alceo, nè anco si  
 dolse vedendo le fauole, i concetti,  
 i versi, & le stanze intiere della sua  
 Gerusalemme liberata tolte di pe-

D 4

so,

so, & poste da Curtio Gonzaga nel suo Fidamante, & dal Chiabrera, nell'Italia liberata, ouero Gotiade, & pure se questo à voi fosse auuenuto haureste di rimbombanti brauure empito il moudo. Vi dolete che altri vi motteggia, e pure i filosofi (non che i Poeti a i quali è proprio lo scherzare) si motteggiano scambievolmente. Ma ditemi non hanno ragione di motteggiarui, mentre non fate altro se non istomacheuoli discorsi, vantandoui superbamente con certi velami di rettorica, de' quali anco i ciechi se n'auedono: hor affettatamente abbasstandoui: hor pungendo tutti, & tacendo i nomi d'ogn'vno: hor recitando cento mila opre, che state per mandar a luce, hor vantando titoli, nomi, & noui priuilegi non più vdi in Parnaso? Priuilegio grande faria in vero, che viuèdo l'Autore fossero i suoi sonetti esposti, & dichiarati nell'Accademie; ma non vi deuate di ciò gloriare, perche questo non auuiene per la perfettione de' sonetti, ma perche hoggi per far cose nuoue non si guarda quel che si fa: onde molti desiosi di nouità han

Iodata

Iodata qualche donna muta, zoppa, cieca, si che non è merauiglia s'hanno ancora comentati, & esposti nell'accademie li vostri sonetti, perche ancora li sonetti del Burchello hanno hauuto il priuilegio del cōmento di celebre autore. Et chi sà se voi come affettate, & procurate le lodi, hauete procurato anco questa? Vi vantate, che molti vi lodano, riueriscono, vi difendono, vi ammirano, ma ricordateui che molti sogliono sacrificare alli Dei mali non per altro, se non perche non offendano. Dite che in raccogliere in varij capi le rime, come amorose, & boscareccie sù inuention vostra, & pure molto prima il fece Lodouico Paternò. Vi lamentate delli censori, & critici. Se non uoluate sottoporui al giuditio di costoro non haureste mādare l'opere vostre alle stampe. Foste giustamente ripreso di quell'inescusabil'errore d'hauer chiamato il Leone Nemeo la Fera di Lerna: doleteui della inauuertenza, & non parlate contra i censori. Ma che dico. Io dubito, che cotanti oppositori, & maledicenti l'habbate fiati voi per mo

D 5

fra-



strare, che a guisa del Tasso, & degli altri grand'huomini habbiate ancor voi i vostri contraddittori. Vi affliggete, che tentano opprimerui, & pur sapete, che ogni scrittore cerca precorrere ogni vno nel corso della gloria, e con mille arti s'ingegna oscurar il nome dell'auuersario.

*Ma.* La giusta strada d'abbassare il mio nome è far opre migliori delle mie, non con false calunnie, & ingiuriose parole dispreggiarmi.

*Cal.* Non sò in che consistano queste false calunnie. E voi all'incontro tutto il giorno con mordacità, & fraude cercate stoltamente abbassare il nome del Tasso poeta così celebre, & degno. A che proposito proporre la differenza trà il Tasso, & l'Ariosto? Forse voi con dir male del Tasso farete, che dopo comparando il vostro poema sarà giudicato migliore? V'ingannate, perche in questa guisa siete stimato maledico; perche maledicenza, per non dire ignoranza, grande è, dire, che l'Ariosto sia miglior del Tasso, perche quanta sapienza, & ingegno mostra il Tasso in vn sol verso, non l'hà

l'hà ne l'Ariosto con mille poeti insieme. Non vi vergognate comparar l'Ariosto, che fece vn poema, venendo fauole d'armi, & di amore, come più parue a proposito al suo capriccioso ingegno di mediocre scienza dotato al Tasso, che delle più ricondete scienze adorno compose poema, nel quale la Teologia, la Filosofia, la Rettorica, la poetica in vn vago, & marauiglioso ordine adorne, & congiunte si vedono. Fate certe speculationi sopra l'Ariosto, che a quel poeta non mai vennero in sogno. Ma voi esaltate l'Ariosto, & cercate opprimere il Tasso, perche poi con l'Ariosto stimare facile la contesa. Fù sonetto degno di lode quello, che faceste nella Galleria tutto in dispreggio del Tasso, specialmente nelli due terzetti?

*Al fin la tromba in più sonori carmi*

*Dietro à l'author del furioso alzando  
Trattai duci e guerrier, battaglie ed  
Porte destina: per imitar cātando carmi.  
L'ingegnoso Ariosto, io vèni a farmi  
Imitator del forsennato Orlando.*

Ne manco mi par, che sia stato in

lode sua quel, che siegue.

*Così sen giace senza honor di tomba*

*In pouero terren nudo di marmi.*

E quel che siegue. Che pietà maledica. Andate via, che se mi souueniua innanti questo sonetto, voi non hauereste hauuto ardire comparir alla mia presenza.

*Ma.* Io mi parto, ma li miei competitori non goderanno certo.

### SCENA SECONDA.

*Calliope, Bracciolini, Cesare, Caporali.*

**B** Enuenuto Sig. Bracciolini, appunto voi spettaua per finire la mia audienza.

*Brac.* Chiamato da V. S. son venuto, altrimenti non hauerei tanto ardire.

*Cal.* Sò bene la vostra modestia. Io hò veduto il vostro poema, e in esso ho scorte molte cose degne di lode, pure si come anco trà le rose vi sono le spine, così trà le molte vaghezze vi sono le sue imperfettioni.

*Brac.* Mi favorisca dirmene alcuna, perche a somma gratia hauerò imparar qualche cosa da lei mia principal proettrice, & Signora.

*Cal.* Appagherò volentieri il vostro de-

fide-

fiderio. E primieramente vi dico, che il vostro poema è molto pieno di ciglia, cosa che m'è dispiacciuta grandemente. Non vi è quasi forma di dire, doue non cercate farui entrar il ciglio. Tutti gli Heroi fanno le cose col ciglio, & non vi è quasi rima in iglia, ò iglio doue non sia ciglia: ò ciglio: in somma se Argo hoggi viuesse per li suoi cent'occhi piglieria più di cento ciglia, che son posti nel vostro poema. Di più introduce Teodoro, che racconta la presa di Sazzacote, & gli fate narrare cose, che esso non potea sapere, com'è la morte della moglie, & figli di Cosdra con quelli successi, & lamenti tra quella camera solitaria, doue non erano da alcuno veduti.

*Brac.* Troppo rigida, & forse ingiusta mi pare, che V. S. si mostri con me, perche è lecito alli poeti ispirati dal fauore Apollineo raccontar molte cose occulte, che non si ponno saper d'altra parte; mà dal nume poetico lor sono ruelate, & questo modo di poetare da tutti è seguito.

*Cal.* Rispondete bene in quato alla vostra parte, mà non in quato la parte di Teodoro, perche béche voi l'hauerete

refe

refte potuto sapere per l'inspiratio-  
ne Apellinea; pure e indecenza far  
parlare vna terza persona, che non è  
poeta, & far raccontar cosa, che  
essa non potea sapere. Di più ridi-  
cole mi sembrano l'attioni di Sar-  
baraffo nell'inferno, ma più ridicoli  
son quelli versi, doue il Rè delli Dia-  
uoli fa cose di mattacini.

*E qui tace egli, e'l crudo Rè la faccia  
Si chiude allhor cō ambedue le bräche  
Si l'interno velë l'arde, e l'agghiaccia  
Poi l'apre a vn tēpo, e si percote l'anche  
Dopò hò scorti varij, & diuersi er-  
rori di rime, & di desinenze, che se  
hauessi il poema, li mostrerei mi-  
nutamente, consideratelo, che ve-  
drete esser vero quel che dico. Però  
non vi perturbate perche il vostro  
poema hà tante bellezze, che copro-  
no, & non fanno vedere le macchie  
di queste inauertenze. Ma non di-  
sperate l'impresa: sò ben io, che il  
vostro poema è tale, che molti, che  
pretendono auanzar tutti no'l po-  
tranno agguagliare.*

*Brac.* Dunque mi parto a Dio.

*Cal.* Ma ohime, ecco venir Homero.

*Cap.* Non ci voleua altri, che questo  
Greco per impedirei, andiamcene.

*Cal.*

*Cal.* Effe m'ha vditu, non mi par con-  
ueniente partirmi.

S C E N A T E R Z A.

*Calliope, Homero, Cesare, Caporali.*

**B** En venga il mio Homero.

*H.* Verissima sentēza è quella, che  
il nouo amore supera il vecchio, &  
vn desio scaccia l'altro come da asse  
si trae chiodo per chiodo, dicono  
gl'Italiani. Io dolente più d'ogn'al-  
tro n'hò fatta esperienza, perche  
hauendomi tu negli antichi tempi  
cordialmente amato, ò infidelissima  
Calliope, doppo inuaghita di Virgi-  
lio mi dispregiasti, & hora delli poe-  
ti Italiani indegna preda sei fatta,  
onde tu trà gli alloggiamenti Greci  
non mai veder ti lasci. Per questo  
hor io, che mille tue vergogne ho  
inteso, per parlarti; & rinfacciarti  
i tuoi disnori sono stato costretto ve-  
nir qua, & parlarti in lingua Ita-  
liana, che dalli poeti Italiani hò im-  
parata, già che credo, che della  
lingua Greca tu sei affatto scordata.  
Questa dunque è la data sede? Così  
si rompono i legami, che in dolce  
nodo Himeneo ci strinse? che se li  
facri

sacri patti, & le sante fedi, così in-  
 uiolabilmente dalli mortali si offer-  
 uano, non saranno offeruate da v-  
 na Dea come è Calliope? Ma se que-  
 sto decoro forse in te non vale, va-  
 glia almeno in pensare la gran vir-  
 tù, & meriti delli miei scritti. Ra-  
 mentati, che dalli miei versi tutte  
 l'arti, & le scienze, deriuano, che  
 trà li Filosofi la mia sola autorità  
 hà valore. Considera, che li Poeti  
 Latini, & Toscani à gara non fan-  
 altro, che tradurre i miei versi ne'  
 lor poemi; ond'essi parlando per la  
 lingua altrui, di Papagalli meritano  
 il nome, & con l'opere il dimostra-  
 no. Se si togliono da questi poeti le  
 mie inuentioni, parole, sentenze, de-  
 scrittioni, duelli, comparationi,  
 qual cosa di vago vi resterà? Non  
 fanno altro questi se non rubare i  
 tesori per comprare il tuo amore,  
 con esser le mie ricchezze prezzo  
 delle mie ingiurie. Contépla i miei,  
 & dopò gli altrui poemi: mira la  
 mia Greca lingua, e poi la Toscana,  
 lingua Barbara, che ancor non hà  
 determinate regole con le quali ca-  
 mini. I miei versi trattano solo d'er-  
 rori, ire, guerre, duelli, & altre he-

roi-

roiche azioni, le quali legendo gli  
 huomini ad illustri imprese stimoliz-  
 zano. Ma li poemi Italiani non trat-  
 tano d'altro se non di lasciui ab-  
 bracciamenti, & di scelerati amori,  
 onde quelli poemi, che solo per ec-  
 citar gli animi ad heroichi gesti fu-  
 ro intituuti, di mille sceleratezze  
 velenosa esca son fatte. Et ben u-  
 ciò l'esperienza si vede, perche men-  
 tre solo furo in vso i miei poemi, &  
 in particolar l'Iliade (che il grande  
 Alessandro, il quale con detti, e con  
 opre sempre m'ebbe in honore,  
 viatico alle guerre chiamar solea)  
 nel mōdo tanti, & tali valorosi gue-  
 rieri, & ottimi Capitani fioriro: ma  
 hor che furo introdotti i poemi Ita-  
 liani di mille lasciui pieni, le genti  
 abbandonano il traualgio, fuggo-  
 no l'armi, & sopra molli piume à  
 sozze guerre s'accingono. Non sai  
 che dalli miei componimenti furo  
 tolte le regole d'vn perfetto poema  
 alla cui perfettione nessuno è stato  
 bastante arriuare? Chio, Smirna,  
 Mileto, Colofone, & anco l'Egitto,  
 & tante, & tante Città contendono  
 per hauermi per Cittadino, & tu mi  
 spregerai, & non ti curerai d'hauer

mi

mi per conforte, & seruo? Deh considera bene quel che ti dico, & pondera le mie salde ragioni da vna parte, & dall'altra le folli lasinghe dell'Italiani Poeti. Voglio che spontaneamente lasci l'errore, nel quale vaneggi, che s'io volessi far prova della mia ragione con la giustitia sò, che non haurei torto appresso la Maestà d'Apollo. Io mi parto, a Dio.

## SCENA QUARTA.

*Calliope, Cesare, Caporali.*

**C**He ve ne pare Sig. Cesare, veramente conosco il mio errore.

*Cap.* A me non par altro, che la faccia, & le mani.

*Cal.* Inuero sono stata stolta oltre modo in lasciar il mio Homero.

*Cap.* Che parlate da vero?

*Cal.* Parlo con tutto il senno. Son cose queste da dirsi per burla.

*Cap.* Et che ne volete fare di questo vecchio impotente?

*Cal.* E potrò in trenta mill'anni hauer vn marito eguale a lui?

*Cap.* E che ne volete fare di questo cicco, carogna puzzolente.

*Cal.*

*Cal.* Così mi piace. Le Muse amano la bellezza dell'animo, & poco cono fanno di quella del corpo.

*Cap.* Certo è vn gran sapiente.

*Cal.* E tale, che da lui tutti li poeti hanno preso per arricchire li loro poemi di rari concetti, & di vaghe dottrine.

*Cap.* Et esso non rubò da Corinno? tutti Poeti rubano, tutti son ladri fantasti.

*Cal.* Il testimonio di tant'huomini sapienti basta a far conoscere qual sia stato il mio Homero.

*Cap.* E pure non seppe dichiarare l'Enimma delli pescatori.

*Cal.* Non più burle. Io non voglio violar la fede coniugale data, & osservata tanti, & tant'anni al mio dottissimo Homero.

*Cap.* V.S. hà gustato il cãamele Greco

*Cal.* Non più parole. Solo vn seruigio voglio da voi che con qualche stratagemma mi leuate d'innãti questi poetacci, che m'hãno perturbato il cervello; traugliateui per amor mio.

*Cap.* Per questo vi voglio mancare: basta, che al peggior porco è dato il miglior pero, adateui a nascondere nella stalla del Pegaso, doue è hora la stãza del vostro Homero, che io vi

ser-

feruirò: partiteui, pche vègono gèti.

S C E N A Q V I N T A.

*Vrania, Erato, Melpomene, Talia,*

*Cesare Caporali.*

**V**eramente Sorelle il nostro fratello è molto infelice, noi sole siamo le dispreggiate, l'odiate, e le beffate.

*Mel.* Così vuol fortuna. (fate.)

*Vr.* Tutti s'innamorano di Calliope,

tutti celebrano Calliope, tutti adorano Calliope, ogni gran poeta, &

ogni ignoratello, versificatore arde,

e sospira per Calliope, e stima grandissima sua ventura hauer occasione

di seruirla.

*Er.* Ecco che al vincitor tutti soccorrono, dice quel Poeta. E pure questi

Poeti douerebbono pèfare, che quasi

ogn'vno da me prima è stato intro-

dotto in Parnaso. Fanno qualche volume di rime à mia richiesta, e dopò

si voltano a far l'amore cò Calliope.

*Cap.* Pouerette moiono di rabbia amorosa.

*Tal.* Che più? quel furbo Perugino è fatto all'aperta l'auuocato, el procuratore di Calliope: e pure tutto il giorno veniu da me per imparar belli

concetti arguti per li suoi capitoli.

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.* Ne mentite: perche io non andai mai da voi, ma dall'intonfo Apollio, che sa più di voi.

*Vr.* Eccolo quà.

*Cap.* La cosa di Calliope è fatta. Accostiamo: che cosa haucte contra di me? che se fosse per voi la minor parte di me fareste l'orecchia: Vi dolete ch'io seruo Calliope, & pure mi doureste dare la mangia.

*E.* Et perche?

*Cap.* Vien quà tu Erato. S'io di quà à vn'altro poco ti facessi stare cò quello amico tuo, che tanto ami, che cosa mi daresti? (furbarie.)

*Vr.* Venghi il mal'anno à te, & alle tue

*Cap.* Signora non tanta colera. Et se io vi facessi hauere il Sig. Torquato, che direste? hor per farvi conoscere, che li Perugini son galant'huomini, sentite quel che ho fatto per voi altre. Io sapeua che voi quattro amate quelli quattro Poeti amanti di Calliope: hora quel mostrarmi io così affaccèdato con Calliope nò fù per altro, se non per cauare la sua intentione, & sapere che li era in cuore in conclusione hoggimi ha detto chiaramente, che essa nò vuole altro marito se non il suo primo, e antico amate,

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

*Cap.*

te, & marito. Homero, anzi mi pregò che in tutte le maniere facessi, che questi Poeti lasciassero l'amorosa impresa, acciò che Apollo con la loro importunità non la forzasse a prendere alcuno, & per questo faremo, che in vn sol colpo s'accomoderanno molte cose. Voi sapete che li più principali amati di Calliope sono cinque, cioè Gio. Giorgio Trifino, Torquato Tasso, Lodouico Ariosto, Francesco Bracciolini, & il Cavalier Marino. Hor facciamo così: mettasì ogni vna di voi in vna di queste grotte, che sono qui intorno: io cō destrezza dirò ad ogn'vno di questi, che Calliope lo sta aspettando in vna di queste grotte: esso v'entrerà, & credendo abbracciare Calliope abbraccierà vna di voi poiche essi haueranno gustato le vostre bellezze, non vi cambieranno per cinquanta Calliope: anzi Apollo intendendo questo vi farà sposare per forza.

*Mel.* L'inuentione è buona se riesce, & se non vi è nascosto qualche ingano.

*Cap.* Hor questo nò, vi dico la pura verità, dunque io voglio fare tradimento à cinque Muse, Dio me ne guardi.

*Mel.* Tu sai quanto ciò importa.

Il sò

*Cap.* Il sò molto bene.

*Mel.* Hor che ne dite Sorelle?

*Vr.* Non credo che il Sig. Cesare voglia ingannarci.

*Cap.* Per la tripode, & per la cortina d' Apollo, che non v'inganno.

*Vr.* Son giuramenti, che bisogna prestarui fede.

*Cap.* Vedete se volete, altrimenti me n'anderò: perche voglio che me ne pregate, & ringratiate ancora.

*Er.* Non più: noi ti credemo, & è proprio de gli amanti il credere facilmente.

*Tal.* Il Signor Cesare ci farà il seruigio ben bene.

*Cap.* Perdonatemi: questi Poeti, che sono sfacendati, vi seruiranno meglio, perche io non posso a tante.

*Vr.* Non è tempo di burle, determinamo il fatto.

*Cap.* Questo negotio è fornito. Si metterà ogni vna di voi in vna di queste grotte. Doue la Signora Vrania farà entrare il Sig. Torquato, doue la Signora Erato il Sig. Cavalier Marino, doue la Signora Melpomene il Sig. Trifino, e doue la Signora Talia il Sig. Ariosto. Io accómoderò bene il negotio, & lasciate il pensiero à me.

*Vr.*

*Vr.* Et con Bracciolini come farete? perche esso solo darà molestia a Calliope.

*Cap.* La cosa del Sig. Bracciolini è accomodata, perche esso conoscendo, che Calliope non lo vuole, mi disse, che si farà Sacerdote di Diana Efesia.

*Er.* Il negotio è ultimato, che altro vi si richiede?

*Cap.* Non vi vuol altro, se non, che entiate in queste grotte, e state per insin a due hore, & non vi partite, che io tra questo mentre vi li porterò. Intendete bene quando io chiamerò Calliope alla bocca della grotta voi risponderete chi è, & contrafacete la voce.

*Vr.* Così faremo. (di Calliope.)

*Er.* In somma oue non vale la forza, supplirà l'ingano, o me felice se abbracciarò quel famosissimo Marino, & stringerò quella bocca, che spiega sì foau rime.

*Cap.* Vattene puttanella, che vorresti altri che il Cavalier Marino.

*Tal.* Ah che li suoi sonetti hanno vna coda molto lunga.

*Vr.* Entrati che faranno li Poeti non vi partite; ma state quà intorno per quelche potrebbe auuenire.

*Cap.* Così farò. Io starò quà per fare il

te-

testimonia vestra con Apollo, lasciate far à me. Ora spediamo facende: voi signora Erato andate trà quella grotta: e voi la signora Talia, e voi signora Melpomene là a quella via, e voi signora Vrania là a quel l'angolo. O come subito entraro queste Muse arrabbiate. Abbiamo accordato vna partita, ora accorderemo quella delli Poeti, presto non perdemo tempo, voglio andar à ritrouar quel furbo Siciliano Tomaso di Messina, & con lui accomodar tutto l'intrico.

*Fine dell' Atto Quarto.*

## A T T O V

### SCENA PRIMA.

*Marino, Cesare, Caporali, Erato nel fine.*

**G**là sento mormorar per Parnaso, che il vecchio Homero stimolato dall'ira hà manifestata la sua virtù, & sotto il giogo antico è ritirata la sfrenata Calliope. Sia pur essa d'Ho-

E me-



mero, pur che non si vantino i miei  
superbi riuoli hauermela tolta. Co-  
noscerà ben col tempo la stolta Cal-  
liope, qual errore habbi fatto in  
lasciare il Cavalier Marino, del cui  
grido rimbomba, & più rimbom-  
berà col suo Poema Heroico l'vno  
& l'altro Emisero. Allhor nè di  
Calliope, nè d'altra Musa mi curi-  
rò: starò quà in Parnaso mercè la  
mia virtù, che ogn'altra auanza, su-  
periore à tutte le Muse, & verrà  
tempo, che li futuri Poeti ne' loro  
Poemi in vece delle Muse inuocher-  
ranno il Cavalier Marino.

*Cap.* A tempo, non con tanta fretta.

*Mar.* Ancor tu scelerato mi dauila  
burla?

*Cap.* S'io haueffi la mia Durindana, nõ  
hauereffi tanta audacia di parlare  
di questa maniera con gli officiali  
di Parnaso. Ma ditemi vn poco, voi  
pretendete saper assai, & poi vi la-  
sciate ingannare. Vorrei sapere co-  
me conoscete voi che la Sign. Cal-  
liope non vi vuole bene?

*Ma.* Burlami ancor di nuouo scelerato.

*Cap.* Per la spelonca delle Muse d'on-  
de entra, e esce il furore poetico,  
ch'essa vi vuole assai bene, or tanto  
baffi.

*Ma.*

*Ma.* Mi ama, & mi fa mille ingiurie.

*Cap.* Vi fate del sapientissimo, & pure  
non sapete i secreti delle femine?

*Ma.* E come?

*Cap.* Essa à gli altri Poeti altre ingiurie  
dissè, & se qualche parola disse à  
V. S. questo fù per non manifestar à  
gli altri li suoi pensieri. Però essa  
v'ama, piange, sospira solo per voi,  
& dice se costui col Leuto, e la Sam-  
pogna hà sonato così bene, che co-  
sa farà quãdo prenderà la trombet-  
ta, & sonerà a cavallo, a cavallo?

*Ma.* Allhora farà vn'altra cosa.

*Cap.* Che non vede essa, che V. S. è il  
primo huomo d'Europa, però è fur-  
ba, & fa le cose all'impensata: per  
diruela v'ama più che nõ si può cre-  
dere, & s'io vi diceffi vn'altra cosa  
morireste certo d'allegrezza.

*Ma.* Dilla per vita tua.

*Cap.* Basta: tutte cose non si possono  
dire in vn punto.

*Ma.* Non mi tener sospeso.

*Cap.* Di quà vn'altra poco.

*Ma.* Per amor mio.

*Cap.* Vi spedisco in tre parole. Callio-  
pe vedèdo che vène quel cieco puz-  
zolente d'Homero per impedire li  
suoi disegni, gli fece vna buona: c o

E a glien-

glienza, & poi con vna girandola se lo tolse dinanzi, e se ne venne da me dicendomi: tu mi hai à leuare di questi trauagli: tu fai che amo il Cavalier Marino, & per fare, che il Matrimonio non possa più impedirsi, & ancora per sfogare la furia amorosa voglio fare come fece Didone con Enea: mi voglio mettere trà vna grotta di queste, & tu vâ, & chiama à lui. Ma voi veniste à tempo, ricordateui del vostro accidente notturno, & non altro.

*Ma.* Dunque essa è tra vna di queste grotte?

*Cap.* Là dentro è, ve l'hò di dire in canzone?

*Ma.* Ed Homero non vorrà la moglie?

*Cap.* Il suo matrimonio non vale perche esso è impotete, & se esso vorrà parlare lo suergogneremo. Hora nõ più, non perdetes l'occasione. Signora Calliope quà vi è il sig. Marino.

*Er.* Fatelo entrare.

*Ma.* O cuor mio, ecco che vengo:

*Cap.* Il tonno è già entrato: aspettamo gli altri. Ecco se ne viene il Trissino: in vero il sig. Tomaso di Messina m'hà ben seruito, perche me li manda ad vno ad vno:

SCE-

SCENA SECONDA:

*Cesare, Caporali, Trissino, Melpomene.*

**L**A cosa vostra è fatta, si vidde, che nessuno hà potuto far poema migliore del vostro.

*Tris.* Per far vn poema con li precetti d'Aristotele, & con la guida d'Homero vi vuol altro, che mettere in forma due versi.

*Cap.* Veramente il vostro poema fù il primo, & l'ultimo: però hauete da sapere, che la signora Calliope vi paga di contanti.

*Tris.* Come?

*Cap.* Essa dubitando, che non uenisse qualche ordine d'Apollo, & guastasse il matrimonio; s'è voluta affrettare quanto più hà potuto, & acciò nessuno vi pensi più: s'è posta quí dietro, & mi mandò a chiamare V. S. però il vostro cuore è stato indouino, & è venuto quà.

*Tris.* Dunque è quí dentro?

*Cap.* Non più parole. Signora Calliope quà vi è il sig. Trissino.

*Mel.* Entri V. S.

*Cap.* Andate in buon'hora, però con l'oscuro non prendete errore, con

E 3 leg-

110      A T T O  
leggere l'omicron per omega.

SCENA TERZA.

*Cesare, Caporali, Ariosto, Talia.*

**N**'Hò posti due détto: n'aspettando  
altri; due cò la prima barca. Ma  
che sono ignorati, ci hò fatto vedere  
la Luna nel pozzo: essi ogni cosa cre-  
dono, ma ecco, che viene q'altro.  
*Ar.* Dal Sig. Tomaso di Messina hò in-  
tese buone nuoue del mio negotio  
con Calliope. Ma ecco il Sig. Cesa-  
re Caporali.

*Cap.* Sig. Ludouico voi sete il più for-  
tunato di Parnaso.

*Ar.* Perche?

*Cap.* In vano si mettono questi Satrap  
della Poesia in dir male del vostro  
Poema, perche il vostro è il miglio-  
re. La Signora Calliope dice, que-  
sto voglio, questo non voglio, que-  
sto è tristo, e quello è buono; & al-  
l'ultimo il vostro libro fù il più pia-  
ceuole, & degno.

*Ar.* Tu burli?

*Cap.* Non burlo certo, essa si fece al-  
quanto rigida con voi per porfi n-  
grandezza, & fece poco à voi rispet-  
to a quel, che fece a gli altri Poeti.

*Ar.*

QVINTO      111

*Ar.* Io non ti credo.

*Cap.* Se non credete le parole, credete  
li fatti. Signora Calliope quà vi è il  
Sig. Lodouico.

*Tal.* Entri il Sig. Lodouico Ariosto  
mio amatissimo.

*Ar.* Chi è costei?

*Cap.* È la Signora vostra Calliope.

*Ar.* Perche vuole, ch'io entri?

*Cap.* O che fiete semplice: essa vuol cò-  
sumar il matrimonio con V. S. ho-  
ra, acciò gli altri Poeti non corra-  
no ad Apollo, ed impediscano il ne-  
gotio, come la cosa è fatta, lor non  
giouarà il gridare.

*Tal.* Sig. Lodouico entrate.

*Cap.* Entrate, entrate, presto, presto.

SCENA QUARTA.

*Cesare, Caporali, Tasso Vrania.*

**M**A guarda, che da quella parte  
viene il sig. Tasso. Buon pro vi  
faccia sig. Torquato, hauete ben-  
peffato il sig. Cauallero.

*Tas.* Non n'ebbe quanto meritaua.

*Cap.* Hora perche ogni trauaglio vuo-  
le il premio, se fosse Marte, haureste  
la vostra Venere, io fò poche paro-  
le, La sig. Calliope visto, che il Ma-

E 4 rino

rino hà gran fauore con li Poeti di questi tēpi, che parlano per metafora, & si dubbita, che costoro tanto s'adopereranno con Apollo, che all'ultimo S. M. la costringerà a pigliarselo per forza, per non venire a tal pericolo si pose trà questa grotta, e mandò a chiamarui, & così fatta la copola nessuno v'impedirà.

*Taf.* L'hà fatto da prudente:

*Cap.* Signora Calliope quà ci è il sig:

Torquato:

*Vr.* Entri *V:S.* Sig: Torquato:

*Taf.* O dolcissima voce:

*Cap.* Hor sù non più parole:

### SCENA QUINTA:

*Escono varie genti, si suonano le trombe, & Pietro Petracchi Banditore di Parnaso publica il bando leggendolo ad alta voce.*

**B** Ando, & comandamento da parte della Suprema Maestà del Sourano Apollo, Dio della quarta Sfera della Musica, della Poesia, & della Medicina, &c: Rè di Delo di Parnaso, d'Helicon, di Delfo, &c: Duca del Fôte Ippocrene, & del Fôte Aonio, Libertio, Ofireo, Cabellino, Castaleo, &c:

Prin-

Principe della luce, della vita, del caldo &c: Moderator dell'hore, e Signor dell'Astrologia, Padrone del Lauro: Inuētōr della lira: Habitor d'Anfriso, Ciclopico, Niobico, Pithio, Pronopio, Limio, Eretibrio, Timbreo, Cilleo, Cataone: Teneato, Larisseo, Tilposio, Leocadio, Filleo, Libissino. Sminteo, Patarco, Cintio, Cirreo, Clorio, Liceo, Grineo, Marmorino, &c.

Hauendo la sna sacra, e real Maestà tenuta congregatione con le Muse, & altri Presedenti, & Officiali del Sacro Consiglio Poetico Italiano, & essendosi in esso discorse molte cose appartenenti alla Poesia, & sua riforma, ha deliberato formar alcune ordinationi incluse nel presente Bando, per lo quale sua Maestà ordina, prouede, e comanda, che nessun Poeta Italiano sotto nessun preteſto, ancorche fosse di povertà, sia pure Lirico, ò Tragico, ò Comico, ò Epico, di quà innanti habbia ardire di lodare alcuno, ò di valor d'armi, ò di perfettione di lettere senza espressa licenza di S. M. & delle sacre Muse confirmata, in quanto alle cose dell'armi, dalla sottoscrizione del Dio Marte, & in quanto al negotio delle lettere dalla sottoscrizione di Palla-

E S

de,

de, sotto pena di perder l'immortalità del nome, & d'altre pene riservate ad arbitrio di *S. M.* Serenissima.

Dona di più ampia licenza *S. M.* che di quà innante possa ogni Poeta attribuir archibuggio per arme d'Amore, & nelle rime amorose delle metafore a questo istrumento appartenenti a sua voglia seruirsi, non proibendo però che donino ad Amore l'uso antichissimo dell'arco, & degli frali.

Di più acciò ogni Poeta Italiano possa componere a sua voglia dona ampissima licenza, che intorno alle regole della lingua non habbino autorità alcuna le Grammatiche, & vocabolarij, che tutto il giorno si formano, ma ogni regola, & ortografia si prenda dall'uso del parlare delle Corti più principali d'Italia, & della ragione guidata dal sauo giuditio di ciascun Poeta, al quale si dà autorità di poter innovar vocaboli, di usar frasi nuoue, di trasportar voci forastere nella lingua Italiana, se sarà necessario, & conueniente: proibendo espressamente a questi, che si fanno correttori, & riformatori della lingua Italiana, che da quà innanti non habbiano ardire il riprendere alcun Poeta, se còforme la li-

cenza data da *S. M.* non seguitarano le superstitiose regole, vocabolarij, & ortografia della lingua, che tutto il giorno gli sfacendati grammatici si fingono, & questo sotto pena d'esser priui di voce attiva, & passiva nelle cògregationi di Parnaso. Però se vedrà qualche voce mutata, o di qualch'altra lingua forastera nouamente introdotta, o altra cosa simile, si dona a tutti potestà di giudicare se quella inuentione, o trasportatione, o renouatione sia stata ben fatta, & cò accorto giuditio, & se qualche cosa si ritrouarà degna di riprensione senza far altro litigio se ne facci auuisata questa suprema Regia grà Corte.

Di più ad istanza delle persone saggie, & modeste, & per toglier gli abusi di molti Poeti, che hāno grā volontà, & poche forze *S. M.* comāda, che nelli libri di poesia non si faccia al principio, o in altra parte qualche proemio, o lettera sotto il suo, o sotto altro nome alli lettori, o ad altra psona, il qual proemio, o lettera contenga, o lodi dell'autore, o biasmo degli altri, o titoli, o catalogo di compositioni, che l'autore mādera a luce, o altra simile affettatione, sotto pena, che tātò l'autore, quātò altri coadiutori siano vituperosamente

frustati per Parnaso. Solamete si possano fare questi proemij, o lettere, o per dediche, o vero per esplicar qualche cosa oscura in quel libro si cõteneffe.

Di più S. M. sotto grauissime pene a suo arbitrio riseruate ordina, che nessuno possa, ne debba rubbare, variare, mutare, o far altra frode alli concetti del Caualler Marino, dando licenza al detto Caualler, che douunque trouasse suoi concetti li possa prendere come roba sua, con questo però. che egli con euidenti testimonij presi in questa Gran Corte di Parnaso, habbia di prouar prima, che sono suoi concetti, & non d'altri.

*Si sonano le trombe, & entrato le genti.*

### SCENA SESTA.

*Cesare Caporali solo.*

**O** Che sia lodata la stalla di Pegaso, che se ne partiron questi cõ questo bando. Tutto il giorno il Sig. Apollo mette noui ordini, & comandamenti, però li Poeti sauij, che non l'obediscono, & si seruono del verso di Orazio, che dice *Pictoribus, atque Poetis. Quidlibet audiendi semper fuit equa potestas.* Mà non si trouò altr' hora di pu

blicare

blicare questo bando, se non quando io volsi fare vn'intrico. Fù gran cosa che non uscì alcuno di questi Poeti. Sento rumore mi voglio nascondere a sentir quel, che dicono.

### SCENA SETTIMA.

*Marino, Erato.*

**G** Ratissimo fù l'ingano, mà dolcissima la ruscita, o mia carissima Erato, poiche per questa via hò conosciuto il mio errore: miro; e conosco a pieno, che tu sola o mia Erato sei la più degna d'esser amata, non pure sopra tutte le Muse, mà sopra tutti li Numi. Hoggi vna fotterranea grotta ricetto di tenebre, nido di fantasme, albergo d'horrori, stanza del freddo, & maggione dell'inganno, mercè la tua cortesia mi s'è fatta Regia del vero, fucina d'Amore, Palaggio di vaghezze, Tépio d'vna Diua, Sfera del Sole, & Cielo di Splendore. Hora cõ mio sommo contento sono stato legato co' lacci d'oro d'vn biondo crine, ferito dagli strali di due begli occhi, punto da inuisibile spine di vermiglie rose, stretto in vno nettareo carcere di

mollì

molli coralli, & di ricche perle, & sommerso in vn mar di soaue, e dolcissima ambrosia. Sono stato più fortunato d'Ènea, hauēdo in mia potestà nō vno ma mille rami d'oro: più auenturato di Prometeo, hauēdo tolto il foco da due benignissime stelle: più lieto di Titone, godēdo le rose di vna più vaga, & lucida Aurora: più felice di Marc'Antonio, gustādo non vna, ma più preggiate care perle: più famoso d'Alcide, hauendo acquistato, non il giardino degli Esperidi, mà d'Amore vn giardino più d'alto eccelso, nobile dilettevole, & vago.

*Er.* Troppo gran lodi mi dà V.S. e oltre il mio merito.

### SCENA OTTAVA.

*Talia, Ariosto.*

**L'**Argutezza delle comedie, & fatire di V. S. pieni di varij motti scherzanti, & pungenti de' quali ancora è sparso il suo poema mi hà inuaghito oltre modo di V.S. onde se io per goderla (non potendo far altro) hò vsato questo inganno, hò ben potente ragione, che me ne scusi, tanto più che Calliope nō vuole

ne

ne V. S. nè altri Poeti toscani, ma è contenta del suo vecchio, e cieco Homero.

*Ar.* Sono souerchie queste ragioni, che V. S. adduce perche io son contentissimo di quel, che hà fatto, & sia certa, che se prima hauessi saputo quanto amore V.S. mi porta hauerei lasciato ogn'altro desire.

### SCENA NONA.

*Tasso, Vrania, & le sopradette persone*

**S**ignora Vrania io nō hò sdegnato, anzi sommamente hò desiderato l'Amor suo: fede di ciò ne può fare il mio volume delle sette giornate del mōdo creato, però vedendo io che V.S. essendo tutta data alla contemplatione delle stelle poco stimaua l'amor de gli huomini, mi piacque seguir Calliope.

*Vr.* Le tali, & tante perfettioni di V. S. han fatto, che hauendo io animo lontanissimo dell'amor de gli huomini mi son inuaghita di V.S. & l'hò seguita come cosa celeste, piaccia a V. S. accettarmi non per sposa, ma per ancella.

*Cap.* Le cose vāno bene, tutto il mondo

do

do è allegrezza. Ma Gio. Giorgio non è uscito ancora.

*Ma.* Signori Poeti rallegramoci dell'inganno commune.

*Tas.* Mi rallegro di sí grata frode, e go do di sí rarò successo.

*Tal.* O Signori trà tante allegrezze, conuiene discacciare tutti i rancori delle nemicitie. Di gratia per amor mio pacificateui Signor Tasso, e voi Sig. Marino, tanto più che la cogion delli disgusti homai è cessata, & egualmente nel suo genere ogn'vno è perfectissimo.

*Ma.* Farò la pace, se così comanderà la Signora Erato.

*Tas.* Et io, se vorrà la Signora Vrania.

*Erat.* In son contentissima.

*Vr.* Et io altro non desidero.

*Tal.* Horsù abbracciateui come fratelli, & amici. Ma ecco, che esce il Signor Trifino.

### S C E N A D E C I M A.

*Trifino, Melpemone, e gli altri.*

*Cesare Caporale.*

**O** Mia dolce Calliope, ò mia cara Calliope, ò dolcezze, ò allegrezze

*Ar.* Stiamo attèti, hauerà preso errore.

*Trif.* O vi son genti. Ma chi è quella, che esce? questa è Melpemone.

Dun-

Dunque io non son giaciuto con Calliope: ma con Melpemone?

*Cap.* Lhai indouinata.

*Trif.* Così dunc; io sono stato bur- lato, e beffato.

*Ma.* Ah; ah;

*Trif.* Questo ad vn par mio?

*Mel.* Il mio amore, e la virtù di V. S. mi faccia la scusa.

*Trif.* Che amore? che scusa; io me ne saprò ben vendicare.

*Mel.* Ah Signor Trifino, s'habbia ri- spetto alla mia fama, & honore.

*Cap.* Tanti galant'huomini si son con- tentati, & effo fa dell'altiero.

*Ma.* Il signor Trifino, il male è com- mune, la signora Calliope non ha

voluto alcuno delli Poeti Italiani, mà è ritornata all'antico amore di

Homero, questo vedendo il signor Tomaso di Messina ci ha ordito que

sto dolce inganno, il quale è riusci- to cosí felice, & auenturato. Ne si

creda V. S. che con rifiutar la Signo- ra Melpemone, V. S. hauerà Callio-

pe, perche questo è impossibile.

*Trif.* Mi si doueua almeno parlare chiaro:

*Ma.* Se si fosse parlato chiaro, maggior disturbo saria nato, perche ogn'v-

no



no stima se stesso piu meriteuol de  
gli altri: mà ecco q' il Sig. Cesare:  
*Cap:* Fateui à trattener Sig: Gio: Gior-  
gio, se voi nõ vi la piglierete per mo-  
glie, il dirò al Signor Apollo, e vi la  
farò sposare per forza, perche non  
s'ingannano le donzelle trà le grot-  
te di questa maniera:

*Tal:* Il Signor Trifino, & per douere,  
& per amore farà quanto vuole la  
Signora Melpemone:

*Trif:* Farò quanto vuol lei, & tutti  
quanti insieme, ecco che l'abbrac-  
cio in presenza di tutti com' mia gra-  
tissima conforte: Le mie imperfet-  
tioni nello stil Tragico mi trattene-  
uano à non voler le sue nozze; hor  
poiche ella e contenta, io son con-  
tentissimo:

*Mel, V: S:* hà ogni perfettione;

*Tal:* Spettatori, già s'è portata à fine  
quest'opra, nella quale, quãto ci hã  
cómesso il soggetto della fauola, s'è  
scherzato cõ dir male di alcuni poe-  
ti: Solo mi restaua di dir male dell-  
Autore della presente Comedia, mà  
l'hora è tarda, nõ lo permette: però  
io non mi curo, percheson certa,  
che le vostre mordacissime lingue  
appagheranno ogni mio desiderio:

I L F I N E:

ALLA MAESTA' D'APOLLO,  
Dio della Quarta Sfera, della  
Poesia, Medicina, &c: Rè  
di Delo, di Pindo, &c:

(†)

SACRA MAESTA'

**V**olendo io di nouo dare alle stã-  
pe la mia Comedia delle Ri-  
uolte del suo Regno di Parnaso-  
hò fatto, come fan molti altri  
cioè noue stampe, noue dediche: Ma que-  
sto non fo io, per leggerezza, o per altro  
interesse; ma più tosto persuaso da matu-  
ro consiglio: ne già io l'hò tolto la prima  
epistola dedicatoria, ma più tosto l'hò fat-  
ta comparire con due dediche: l'ona di-  
nanzi, e l'altro di dietro, accio, come con  
due scudi, o targhe si defendesse contra gli  
oppositori, che cercano offenderla dinanzi  
e contra li Nasuti che vengono ad asal-  
tarla di di dietro. Però hebbi molto à pen-  
sare à chi douessi far questa noua dedica-  
tione, e dopò lungo discorso stimai nõ do-  
uersi fare ad alcun Principe terreno, con-  
forme hauea proposto sendo che questi ta-  
li per non gradir le fatiche d'alcun vir-  
tuoso trouano mille scuse per nõ accettar-  
le.

le. Perche se lor vien dedicata qualche Comedia dicono piu gustarsi la gravità della Tragedia: se si dedica Tragedia, la sdegnano, per esser di mal'augurio, se si offerisce Poema Heroico, si ridono dell'ardimento del Poeta, se si donano le Rime dicono, che ne son piene le tauerne; se ricevono opere in lode de' dotti, vorrebbero cose, per le quali si scoprono i loro errori: e se pur tal componimento lor viene offerto, si come è questa mia Comedia, doue si tocca qualche imperfettione d'alcun Poeta; dicono nõ accettar volentieri tal libro in dispreggio di quelli autori, delli quali essi Protettori, e Mecenate esser pretendono. E questo auiene per lo maledetto interesse; che se pur qualche cosa deuano ad alcuno, questo fanno ò per leuarsi dinanzi l'importunità del pouero compositore, ò pure perche per buffone, ò per altro affare lor serue. Lascianda dunque da parte questi tali sterili, e smunti Mecenate; & vedendomi in mente, che li presenti non solo si deuono fare a i Principi per le speranze delli futuri fauori, ma per ricompensa delli passati, m'è parso conueniente, anzi necessario dedicare à V. M. la presente Comedia, sendo io obligatissimo à lei per mille fauori, e priuileggi, che dalla sua liberal mano l'hò

sem-

sempre ottenuti, li quali tutti si racchiudono in quello di hauermi fatto Poeta: perche come Poeta hò priuileggi di far molte cose, che per altre ragioni lecite non sono: se passo per le publiche strade parlando solo, son ammirato come Poeta: se non saluto à chi si conuiene, son escusato come Poeta, se tal' hora trascorro nella pazzia, son compatito come Poeta, e come Poeta non mi disdice per dir motti arguti, mettere in vn fascio amici, e nemici, non mi disconuiene beuere oltra misura, sendoui l'autorità in pronto: Fecundi calices quem non fecere disertum? & per fine in ogni altro mio sproposito son difeso dalla l. §. 2. Pictoribus, atq; Poetis.

Deuo anco infinitamente à V. M. che mi hà fatto Poeta, e non d'un foglio, come si dice, delli Mercanti. Perche oltre le mie Rime, che molt'anni sono, hò mandate in luce, nelli quali si contengono Sonetti, Madrigali, Idily, & altre cose in rima, oltra alcuni discorsi in prosa, oltre la Babilonia distrutta, o pera quale ancorche giouanile è stata con mirabile applauso lodata d'ogn'uno: oltre l'Austria Vittoriosa, Epitalamio per le nozze del Principe Don Federico Colonna, e della Principessa Donna Margherita d'Austria, e la Mitra gemmata, panegirico

ulti-

ultimamente fatto per l' Illustrissimo & Reuerendissimo Monsignor Don Biagio Proto Arcivescovo di Messina, opera composta con tal fretta che fu prima stampata, che finita & prima promulgata, che venista, oltre la presente Comedia, la quale ancorche habbia il grido che ogn' un sa, pure gl' interessati. & gl' ignoranti sempre, ma in vano cercano opprimeres; oltre dico questi componimenti, che son già stampati, hò fatti, e stò facendo molte altre cose, ch'è co' l' tempo si vedranno uscire, Vi è in ordine gran quantità di Sonetti, Madrigali, Idilij non più veduti. L' Historia di Eliodoro ridotta in modo Scenico, che sarà molto strauagante e vaga, Vi sono due Comedie, le Liti di Pindo, doue si tratteràno cose molto più importanti auuenute nella Corte di V. M. & la Dragontina, che darà occasione di ridere ad alcuni amici. Due Tragedie, la Cartagine desolata & la Theodolinda. Vna fauola Pastorale detta le Finte Vesti, il Nettuno dolente, Idilio funebre per la morte del Principe Filiberto di Saouia, Sto componendo un poema burlesco in ottava rima intitolato le Guerre di Parnaso, del quale io son molto inuaghito, perche so, che darà da ridere, e gustare a molti. Farò un Poema Heroico in lingua

Spagnuola del Conquistò di Granada, fatto dal Rè Cattolico Ferdinando, doue si celebrerà la Casa d' Austria, e la Nauigatione del Colombo fatta in quel tempo. Non lascirò ancora di ringratiare infinitamente V. M. della virtù, che m' aspira nella compositione d' un' altro Poema Heroico in lingua Italiana, sopra il quale stò tuttauia con gran felicità tra uagliando, e spero fra pochi anni far conoscere al mondo quanto V. M. mi sia fauoreuole. Il soggetto del Poema ella ben sa, che mi l' ha suggerito, però per degni rispetti non voglio, che si manifesti innanzi, che l' Opera sia compita. Non metto qua in nota varie lettioni Accademiche, lettere amoroze, & altre simili compositioni fatti più tosto per sodisfar gli amici, che per desiderio di lode; ne meno pongo in questo Catalogo alcuni altri miei principali trattati come son duo, che farò in lingua latina, l' uno de Bello iusto e l' altro, de Potesta e Summi Pontificis, & inferiorum, le quali per non esser cose Postiche, ma contenendo trattati, cauati dalle viscere della Teologia, della Filosofia, della Legge, e della Historia, non conuene, che siano annouerate con l' altre. Hor non vede V. M. che sò fare ancor io delle mie brauure? e pur bisogna così uere

uere per hauer credito. Solo mi resta in questa Dedicar ricordare, e supplicare V. M. che come Rè saggio, & prudente habbi cura più assidua delli suoi Vassalli, ne vogli permettere, che tanti ignoranti dell'arte Poetica profumano competere co' Dottori, e supremi Vfficiali del suo Regno. Vi sarà quel Pedante, che a pena intende Virgilio co' l'comento volgare, e fa quel versuccio latino, il quale udendo dire, che il Tasso ha fatto un Poema Heroico, subito vi vuol dar del naso, e credendo non esserui altro di bello al mondo, che la sua pedanteria, diuene censore del Tasso, e si stima herede della Virgiliana eloquenza. Vi sarà quel giouinetto, che a pena uscito dalle infime scole della Grammatica, postasi la spada al fianco pensa, con l'ardire far cader morto Orlando, e Rinaldo, e co' l'vago aspetto l'Angeliche, e l'Armide dalle finestre, innamoratosi di qualche donna, eccolo subito co' l' Petrarca in mano, eccolo subito, che fa qualche Madregatino, o Sonetto, & giudica, che si come la sua donna auanza di bellezza Madonna Laura, così esso superi nella poesia il Petrarca. Vi sarà quel Notaio, che per essere stato da giouene habilitato all'arte di formar contratti, non hauerdo negotij, per non star otioso

nel

nel suo Banco si mette à leggere hora il Goffredo, hora il Pastor Fido, & hora la Lira del Cavalier Marino. & in quattro colpi diuenta Poeta, e co' l'fare una descrizione di qualche fiore, o d'Aurora, e con farsi ladro publico dell'altrui cose, stampate, pretende esser fratel cugino di V. M. Di questi tali ne son piene, & le Cittadi, e le Prouincie, & i Regni, e non posso, se non giustamente stomacarmi, vedendo, quel Pedante, che a pena sa interrogare il Cuius generis al suo discepolo, & quel giouinetto, che non sa compitamente fare latini delli Passui, e quel Notaio, che nò è atto ad altro, che à far il Cetera, ardisce voler competere con gli più begli ingegni del nostro socolo, non sapendo essine anco il Quid nominis, della Teologia, della Filosofia, delle scienze Matematiche, dell'Historia, & altre professioni necessarie ad un Poeta, non hauendo letti li libri d'arte poetica, & se questo non basta, non intende la lingua volgare, non che la latina, ogn'un di questi tali schernisce il Marino, dispreggia il Guarino, si fa beffe del Tasso. Vi proueda V. M. e se tanto possono appresso lei le mie basse preghiere, le supplico, che mi còceda una sferza fatta dalla coda del Pegaso, e bagnata nell'orina, e nello sterco

F

delle

delle Muse, acciò con quella io possa castigare gli usurpatori dello lauro, che a pochi suoi dare V. M. alla quale facendo profonda riverenza bacio la purpurea veste. Messina à 25. del mese innanzi Aprile 1627.

Di V. M.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Scipione Herrico.

L'OC-

L'OCCHIALE  
APPANNATO  
DIALOGO  
DI SCIPIONE HERRICO



D. Gaspare Trissino.  
Carlo Bartolomeo Arbora.



He vi è di buono, Signor Carlo, à quest'hora?

Vengo all'ombra del vostro delizioso giardino, perche in questi tempi estiuui sù'l meriggio nõ sò doue fuggire la noia del caldo. Ma che libretto è questo, che hauete in mano? alla proportion mi pare ò la Gerusalemme del Tasso, ò le Rime del Marino.

Triss. Ne l'vno, ne l'altro: benche

F 2

fia

fia vn libro, il cui autore nel far poemici Eroici la pretende più del Tasso, non che del Trissino mio bisauolo, che questo componimento in lingua Toschana introdusse. & ancora si in continua lite co'l Cavalier Marino intorno à i concetti. & inuentioni poetiche. L'opera è nuoua intitolata l'Occhiale: l'autore forse à contrasegni già detti vi farà noto.

*Arb.* I contrasegni son molto vniuersali, perche dell'vno, e dell'altro genere di ambirione, & pazzia son pieni oggi i ceruelli d'infiniti versificatori Italiani.

*Triss.* Così è certo, si che per non andar voi molto astrologando chi sia sappiate, che questi è il Cavalier Tomaso Stigliano.

*Arb.* Si si quel nuouo Archimede, fabricator di mondi nuoui.

*Triss.* Questi apunto.

*Arb.* Ma di che tratta?

*Triss.* Conosco la curiosità del vostro bell'ingegno, & perche l'hora è opportuna, noi schiuiremo il fastidio del caldo, e cibiremo l'animo di saggi discorsi, se ci poseremo sotto que l'albero, sò che non vi dispiacerà il soggetto dell'opera.

*Arb.*

*Arb.* Sedito: cominciate di gratis.

*Triss.* Quest'opera dello Stigliano non è intera, ma solamete qua è la quarta parte di essa: la prima, la seconda, & la terza non sono ancora stampate, e forse non ancora composte: & questa è vna delle cose ridicole, che qui si contengono. Tutta l'opera sarà contra il Marino, ma questa quarta parte solamente è contra l'Adone.

*Arb.* Scriuer dopo la morte altrui è gran vantaggio, e segno di animo vile.

*Triss.* Risponde à questa difficoltà il dottissimo Occhialista, dicendo, che esso scrisse tai cose in vita del Marino, & fede di ciò ne fanno molti testimoni qui arrollati, come potrete leggere.

*Arb.* Hor questa dunq; sarà la seconda cosa ridicola, che in questo libro si vede, perche quantunque l'opera, come affermano questi Signori sottoscriventi, sia stata fatta viuendo il Marino, però lo Stigliano non hebbe ardire di publicarla, se non dopò la morte di quello, & nulla gioue, che essa habbia composto viuendo il Marino, se poche sue forze sti-

F 3 mando

mando, e la virtù del suo auer farlo tenendo, non hebbe ardire di pubblicarla.

*Triff.* L'opera come vi hò detto, è intitolata l'Occhiale, & con ragione, perche quantunque questo Occhiale in vna sol cosa da gli altri occhiali differisca, cioè, nel far veder bene le cose nella guisa che sono, tuttavia in ogni altra conditione, toltane questa, è lor similissimo, e se questa conditione pur manca, auuene per difetto del Compositore, il quale essendo di poca vista, senza occhiali non potea ben fabricare occhiali: però in tutte l'altre proprietà si può ben dire che è occhialissimo occhiale. Perche se gli occhiali son posti in vso di quei, che poco vedono, questo è solo adoperato da Gusi. ò Pipistrelli, augelli, che poca nella vista preuagliano. Gli occhiali son di vetro, & per conseguenza facilissimi a rompersi, e questo è tale, che ad ogni vrto di mediocre ragione si fa in mille pezzi, & finalmente gli occhiali son composti di due vetri, & questo Occhiale è diuiso in due parti. nella prima si biasina l'Adone in vniuersale, & nel-

la seconda si contadice in particolare.

*Arb.* Credo che voi molto bene haue- te questa censura dello Stigliano cōsiderata; fiche vi prego non vi sia discaro darmene minuto ragguaglio, per quãto hora il tēpo ci permette.

*Triff.* Tra breue hora sodisfarò al vostro desiderio per quanto le mie poche forze basteranno. Però auuertite due cose: la prima è, che essendo innumerabili l'opposizioni di questo Occhialista, il quale non solo ad ogni cãto, ma ancora quasi ad ogni stanza, ad ogni verso, e dirò etiamdio ad ogni parola finge le sue calunnie. E richiedendosi non gia per risponderfi, ma pure per ricattarle, lo spatio de' mesi interi, io che per la breuità del tmpo ciò far non posso, tutte le difficultà ridurre à certi capi vniuersali, & vi responderò. La seconda è, che non aspettiate da me risposta ad ogni oppositione, si perche essendo quest'opera vscita in tēpo, che il pouero Adone per le sue lasciue è stato sospeso da' superiori, sin che si corregga, io non l'hò potuto leggere, & ricognoscere la verità de gli errori, che à quello s'at-

tribuiscono, come perche non è mia intentione esser ostinato difensore d'ogni minima parola del Marino, che se è certissima quella sentenza d'Oratio.

*Quandoque bonus dormitat Homerus.*

Nò si neghirà, come ne anco nega ua il medesimo Marino, che nelle opere sue, & in particolar nell'Adone non si trouano i difetti, ancor che grauissimi. Ma il mio pensiero oggi farà mostrarui solamente il poco sapere dell'oppositore, il quale, se nel suo mondo nuouo diuersi anni fà stampato fece assai vana l'espertatione, che haueua il mondo di lui, hora in mostrarsi con quest'Occhiale sù'l naso dichiarò hauer dall'intutto perduto la vista dell'intelletto. Ma direte forse, che troppo ardisco, e troppo liberamente parlo contra costui; però fra poco son certo, che concorrerete al mio dire.

Non è dubbio Sig. Carlo, come, trascorrendo questo libro hò potuto vedere, che l'intentione di questo scrittore non fù sola di riprendere l'imperfettioni di Marino, ma di fare à i semplici vna superba apparenza di se medesimo, & dimostrarci, che

che egli nell'arte poetica sia più dotto d'Aristotile, e di Omero, e che tenga per li piedi ogni scienza filosofica. Perche quà vanno a battere quelle sue vane parole contra il Marino nel principio della seconda censura. Non è altrimenti vero, che quello (intende il Marino) in Francia habbia formatamente studiato le scienze, come affermano tutto li doi suoi parteggiani, mentre nò possono negare, che quando egli era in Italia sapeua poco, (& al troue) che così finalmente è douere, che auuenga a chi, essendo non Dio; ma huomo mortale, vuole *litteras scire, cum non didicerit*. Quapur vanno a dare quelle opposizioni, quali non può se non goffamente fare vn filosofo ad vn Poeta: ma di queste tratteremo a suo luogo, & quà finalmente è dirizzato quel impertinente discorso sopra il Poema Eroico, che nella prima parte di questo libro si vede.

*Arb.* Ma che proposito hebbe di trattare del poema heroico nella censura dell'Adone?

*Triss.* Vdite gratioso disegno. Egli per dimostrare che sia grã maestro del



l'arte poetica, & particolarmente del Poema heroico, del quale mirabilmente se ne picca, per hauer occasione di fare vn trattato delli precetti di quello, dice che l'Adone nō è buon Poema, perche non offerua li precetti del Poema heroico, questo egli proua con mille filastrocche, dimostrando, e per l'attione, & per lo dire, & per gli episodi, che l'Adone ogni regola trasgredisce, ma mentre egli cō questa sua vana, & affettata stratagemma cercò manifestarsi per gran maestro di tal Poema, dichiarò in che deboli fondamenti consiste questa sua prima ragione principale contra il Marino, e sopra questo punto la metà del libro si consuma.

*Arb.* Ed è possibile, che lo Stigliano sia cotanto con questo occhiale acciecatto, che habbia voluto proporre innanzi i dotti tal argomēto per abbatter l'Adone? Ma chi disse mai a lui, che l'Adone sia Poema Eroico? O che l'Autore fù così non dico ignorante, ma pazzo, che cōponendo l'Adone, si sognò mai di fabricar Poema Eroico; anzi in vna sua lettera, che scriue al Ciotti, stampata

nel

nella Sampogna dicēdo, che l'Adone si stampaua in Fràcia soggiunge su'l fine, che se esso haurà vita farà vedere al mondo, se sapeua tesser vn Epopeia; dūque l'Adone nō era Epopeia, & a chi mai potrà cadere in mente, che la fauola dell'innamoramento, & morte di Adone, accresciuta solo cō l'intricciamento d'alcune fauole antiche, e nuoue per essere scritto in ottaua rima s'habbia da dire Poema Eroico? & come tale sottoposto a questa censura.

*Triss.* Anzi mostrādo lo Stigliano, che nell'Adone non sia cosa, che a Poema Eroico si richiede, dichiarò, che non è tale. Si come mentre vna pietra non è animale, ne meno ragioneuole, diremo, che non è huomo, ne essendo tale l'Adone alle proprietà, & conditioni di quello non è sottoposto.

*Arb.* Tanto dunque è il voler biasimare l'Adone, perche non habbia stil graue, & eroico, quanto il riprendere il Pastor fido, perche non sia in ottaua rima, ouero il Turco perche porti il turbante, & non il capello, & chiara follia sarebbe il dire, che ogni Poema lūgo, & narratiuo deg-

F 6 gia

gia esser Poema Eroico. Essendo & tra li Greci, & tra li Latini, & tra Toscani mille esempi in contrario. *Triss.* Però a guisa di coloro, che commesso vn'errore conoscendolo si, ma non pentendosi, il cercano con altri maggiori coprirli, a questa nostra risposta, che in pronto si può dare, si oppone dicendo, che non gioua rispondere, che l'Adone non è Poema Eroico, ma Romanzo, perche tra l'Eroico e'l Romanzo non vi è differenza, se non accidentale, & qui vomita dottrina al solito, per mostrare, che l'vno non sia diuerso dall'altro se non in questo l'vno è perfetto, & l'altro imperfetto: si che, sendo entrambi sotto vna medesima spetie, all'istesse leggi son sottoposti.

*Arb.* Ma ne anco credo io che l'Adone sia Poema Romanzo, perche li Poemi Romanzi, son quelli che cōtegono fauola d'huomini valorosi, in arme fatta à capriccio alla guisa di quelle d'Amadis, & Lisuarte, scritte da spagnoli in quella lingua qual essi chiamano Romanza, & tale nõ è l'Adone continendo solo fauole amoroze de gli Dei de' Gentili.

*Triss.*

*Triss.* Dite bene vol Signor Carlo, & in altra occasione vi farò vedere a qual sorte di Poema ridursi deggia l'Adone, il quale essendo stato fatto ad imitation del Poema delle metamorfosi d'Ouidio, che ne Eroico, ne Romāzo sù mai detto, in questa classe entrar non deue. Però concediamo a lui per hora, che sia Romāzo, & che differisca accidentalmente dell'Eroico, non per questo ne siegue, che habbia d'hauer le leggi dell'Eroico, perche costituendosi il Romanzo nell'esser Eroico imperfetto per sua natura include queste imperfettioni, quali, se si toglieranno nõ sarà più Romanzo, ma Eroico: si come se il pugnale sol differisce dalla spada nell'esser cotto, non s'hà da biasmare, perche non è lungo quanto la spada, ancorche differisca accidentalmente da quella, che se si aggiungerà tal lunghezza, non sarà più pugnale, ma spada, si che nõ s'hanno da biasmare tutti gli scrittori de' Poemi Romanzi, & d'altri Poemi lunghi narratiui, che non sono Eroichi, e pur tra questi ha da hauere il luogo suo l'Adone, ne gioua a lui l'apportar quella similitudi-

ne

ne dell'huomo buono, & dell'huomo tristo dicendo, che si come il tristo hà da esser suddito alle regole del buono, così il Romanzo, essendo Poema tristo, & imperfetto hà da offeruare i precetti dell'Eroico Poema buono, & perfetto, perche a questa similitudine si risponde cò la triuiale, & ordinaria distintione del materialiter, & formaliter, & del senso composto, & diuiso, che se il tristo offeruerà le leggi del buono non sarà tristo, ma buono, & se il Romanzo quel dell'Eroico, non sarà più Romanzo, ma Eroico. Però trà l'huomo tristo, e'l Poema Romanzo vi è molta differenza: perche l'esser tristo è prohibito dalle leggi diuine, & humane, ma l'esser Romanzo è còcesso da tutti, e di questa sorte di Poemi lunghi narratiui Romanzi, ne son piene le botteghe de' librari, & questi son letti gustati còmunemente da tutti, si che nell'intentione dell'autore nell'opera fatta s'hà da riprendere punto, sendo tal compositione lecita nella Poesia.

*Arb.* Non credo certo, che lo Stigliano hauesse voluto trascorrere a simili baie, ma ben m'accordo cò l'o-

pi-

pinione vostra cò dire; che esso mosse questo punto, per hauere occasione di far pomposa mostra delle regole, & precetti del Poema Eroico, nel quale di maestro ci v'è affettando il nome.

*Tris.* Hor posto, che l'Adone ne sia, ne possa, ne deggia esser Poema Eroico, tutta quella machina di oppositioni, che contra di lui forma questo fiscale della poesia, è inutile, & vana. Nulla dunque rileua, se la fauola sia ò non sia vna, ò se non sia disposta a guisa dell'altre fauole, ò se l'Adone habbia episodi vocaboli frasi, sentenze, & altre, & altre circostanze, che a compositione Eroica si richiede, perche non è obligato il Todesco a vestire alla Spagnola & l'Ebreo mangiar carne di porco, ma perche la mia intentione è Signor Carlo di mostrare a voi non le risposte alle oppositioni fatte all'Adone, ma gl'infiniti errori, che questo censore hà fatti, consideriamo alquanto questa prima censura, nella quale ci raccoglie i precetti del Poema Eroico, non offeruati dal Marino, & disputiamo di alcuna conclusione, che in questa filosofia

di

di Pindo egli difende.

Sicòfonde l'occhialista in raccorrere le còditioni dell'Epopeia nò conosciute, o pur dispregiate dal Marino, trattando dell'vnità, e della fauola de gli Episodi, & simili cose, & non guarda, ma presuppone per vero, che la materia della quale tratta l'Adone sia di Poema Eroico, e cosí con questo suo occhiale, parche si notino le cose minute, & nò si vedino le grosse.

Doueua primieramente ei dire, & con verità, che l'Adone non offerua i precetti del Poema Eroico nella materia. Perche essendo il soggetto del Poema Eroico alcuna attione illustre, & honorata di qualche Principe, l'Adone hà per soggetto vn semplice amore lasciuo, il quale ne illustre, ne honorato chiamar si deue, ma forse l'oppositore studiosamente hà tralasciata questa parte per non dirsi in tutto, che questo Poema sia diuerso non solo in spetie, ma in genere dell'Eroico, in quanto poi alle còditioni del Poema Eroico, che egli assegna alcune non si ritrouano nell'Adone per non esser quello Poema Eroico come s'è det-

to, alcune si ritrouano, ò perche cosí parue all'autore, ò perche quelle sò regole comuni nelli Poemi lunghi, si che queste conditioni nell'Adone falsamente negate dallo Stigliano, & adempite dal Marino son testimoni di maggior giuditio nell'vno, e di poco sapere nell'altro. Dice primieramente egli, che questa fauola nò è vna perche vna cosa nò dipende dall'altra, come l'affetto della causa, pche varii sono i personaggi principali, quali necessario è che faccino diuerse attioni. Però io non sò se l'eneide di Virgilio la quale più dell'Adone del Marino a questa regola, è obligata habbia attione così vna come è questa, nell'Adone: & qual attione si può dire più vna di questa? Venere s'innamora d'Adone, l'ottenne, il gode, & finalmente viene ad essere vcciso dal cignale? l'altre cose, che si narrano, o riferiscono da altri, non parlando il Poeta, ò son cose concesse a questa attione, ò episodi, ò simili abbellimenti della fauola, nella quale vna cosa dipende dall'altra, come effetto della causa, cosí dal godimento di Venere vien la morte d'Adone, per la

gelosia di Marte, e di Volcano, & ogni cosa è dirizzata à quell'ultimo fine, cioè al dolore di Venere in vendetta delle percosse, che il suo figlio Amore hebbe da lei.

Falso è ancora quel che dall'oppositore si dice, che le persone principali sò diuerse tra loro. Perche vna sola è la psona principale in questo Poema, cioè Venere, il cui amore si narra, l'altre persone come Adone, Marte, Volcano, Falserena, Mercurio, & altri sono cooperanti nella fauola. Si come in Omero la persona principale è Achille, però Ettore, Patroclo, Agamennone, Priamo, Calcante, sono persone subordinate all'attione d'Achille.

*Arb.* Et io credeua, che Adone fosse la persona principale, atteso, che il titolo di tal Poema non è Venere, ma Adone.

*Triss.* Non è necessario che il titolo dell'opera sia della persona più principale, ma ben da quella cosa, che possa dar lume al lettore per sapere di che si tratta in quel libro, onde questo s'intitolò Adone, come soggetto, & materia dell'amore di Venere. Che se l'Autore l'intitolaua Venere-

Venere non si farebbe da qual titolo dichiarato qual attione di Venere, habbia presa l'autore a cantare, poiché si farebbe potuto credere, ò la sua natiuità, ò gli amori di Marte, & altra si fatta cosa: ma intitolandosi Adone, il cui amore solo con Venere si legge, subito si viene in cognitione del soggetto del libro.

*Arb.* Ma cred'io, che nulla toglie alla vnità della fauola il dire, che ò Venere, ò Adone, ò pur entrambi siano persone principali, trattandosi di amore scambieuale.

*Triss.* Voi dite bene, ma io vorrei, che Venere fosse la persona più principale per quel che appresso dirassi, però siamo certi del fatto, & non perdiamo tempo in questioni di poco momento simili à quelle, che nella filosofia fanno i moderni, i quali lasciando le questioni più importanti si lambiccano il ceruello sopra l'ens rationis, & sopra gli vniuersali.

*Arb.* Così è, passiamo più oltre.

*Triss.* Siegue l'oppositore a dire vn'altra conditione del Poema Eroico, ed è che la fauola sia compita, cioè habbia principio, mezzo, & fine, & che in ciò si puote errare per superfluit,

fluità, per trasportamento, & per ispropotione, & qui comincia a cicalare tessendo vn discorso più ispropotionato, còfuso, & prolisso, che non dice egli esser l'Adone: non riuerisco le cose che iui si dicono, si per esser molto friuole, & piene di chiaro odio contra il Marino come perche l'Adone nō è obligato à quelle, solo io non voglio tacere, che l'oppositore per precetto essenziale del Poema Eroico vuole, che la fauola si cominci nel mezzo, & il principio si spieghi per racconto, si come nell'Eneide, & nell'Odissea si vede, che se questo è, l'Iliade, & la Gerusalemme liberata non saranno buoni Poemi, non hauendo questa conditione, & pur douea veder còfui cò'l suo occhiale, che l'Eneide, & l'Odissea hanno questo, perche còtengono lunghe peregrinationi, nelle quali reca gran diletto il rapire il lettore nel mezzo; ma l'Adone, che solo hà per materia vna piccola fauoletta, che l'autore cercò ingrandire con inestari dell'altre, quale occasione può hauere di adempire questo Stiglianescò precetto, se due lumi della Poesia Omero, & il Tasso

ne'

ne'lor così ben formati Poemi, non l'offeruano?

*Arb.* Solo si potrebbe dire, che molte cose si raccontano nell'Adone fuori della fauola, prima che si entri in quella, quale se non m'inganna incomincia dall'innamoramento di Adone.

*Triss.* Questo è quel che io vi dicea poco fà, che Venere, e la persona più principale in questo Poema, perche da questo ne siegue, che la fauola non comincia dall'innamoremto di Adone ma di quello di Venere, che è nel primo Canto. Ma per passare all'altre, l'oppositore nella quinta conditione, che assegna all'epopeia, dimostra prima ignoranza, & poi malignità: dimostra ignoranza, perche hauendo detto, che la fauola deggia esser rauuilupata, cioè, che non contenga felicità solo, ne miseria sola, ma felicità dopo miseria, & miseria dopò felicità; soggiunge questo non intendersi dell'attione principale; ma di alcuna parte di quella, cioè de gli Episodi. Ma chi non vede quanto ciò sia falso, essendo più bella quell'attione principale che in se stessa còtinene, hor miseria, & hor felicità, che non quella, che

ab-

abbraccia ò sola miseria, ò sola felicità? & più s'hà da attendere alla varietà dell'attione principale, che non à quella de gli Episodi, i quali nō è necessario, che abbelliscano la fauola per contener varietà ogn'vn di loro, ma per esser tutti insieme alcuni felici, & alcuni infelici, tanto più si deue, e più offeruar la varietà nell'attione principale, che suol'esser grande, che non negli Episodi, che per natura son bteui, della qual cosa anco si dimostra la malignità, hauendo ciò detto solo, perche l'attione principale è varia nell'Adone, contenendo: & li diletti d'Adone, & la morte violenta di quello, & gli Episodi, alcuni siano ò solamente miseri, ò solamente felici.

*Arb.* Costui si finge i precetti Poetici à suo modo, per contradire al Marino, ma che? la fauola di Psiche non hà pur questa varietà di felicità, & miseria, sicome d'altri, che non mi souuengono?

*Triss.* Ma quando, soggiunge l'oppositore, questo autore congiunge negli Episodi la varietà di miseria, & di felicità, ciò fa con goffissima, & impiastrata misura, ilche egli non pro-

uarfi che mi pare che questo Occhialista habbia lo stomaco così guasto, che ne l'arrosto, ne l'alesto gli piace.

Assegna poi la sesta conditione della fauola Eroica, che sia marauigliosa, & che in ciò pecca l'Adone per volgarità, & per reiteratione, & per furto. Alla volgarità riduce la machina, la quale biasmando nō pure préde la contesa col pueretto Adone, ma con Virgilio, con l'Ariosto, & col Tasso, che alle vol e ò l'viano, ò lodano: anzi il medesimo Occhialista se n'hà seruito, ma con giudizio, & cautela, come egli medesimo dice, & così viene à dichiararsi più giudizioso non pur del Marino, ma di Virgilio, dell'Ariosto, e del Tasso. Ma in quanto alla reiteratione, nō vedo tal difetto nell'Adone: perche se di due fauole il termine è che si mutò l'amore in ira è affai ordinaria similitudine, e così sarebbe presso Ouidio reiteratione l'amore di Apollo con Dafne, e di Pane con Siringa, mentre questa, & quella fuggendo gli amanti scamparo da loro, con tramutarsi in piante, de i furti parleremo poi in particolare di quelli fat-

ti nel mondo nouo.

*Arb.* Nel mondo nouo non si può rubare se non cose pretiose, & rare.

*Triss.* Passa più oltre, & propone vn'altra conditione, ed è che la fauola sia credibile, & questa, dice egli, è la più importante, perche *agitur de toto asse*. S'aggiunge, che può esser vna cosa incredibile, per non hauer la verisimilitudine, ò per necessitá, ò per contingenza, & per entrambe le maniere in ciò trasgredisce nell'Adone il Marino. Trasgredisce secondo la necessitá (dice egli) perche la sua fauola non può esser creduta, ne in tutto, ne in parte dal letto-  
 re Cristiano: essendo cosa totalmente Pagana, & Gentile, così ne' personaggi, come nell'attione: ne' personaggi, perche per lo più sono Dei falsi, li quali mai non furono in natura, & nell'attione perche essa è piena di trasformationi, & vani miracoli operati da tali deità.

*Arb.* Et son cose queste ò di mandarfi in stampa, ò di leggerfi tra huomini, non dico dotti, ma di meno che mediocre giuditio? Così tutte le Poesie delli Gentili, & delli Cristiani fatte all'uso di quelli (Stiglianesca-

m ch-

mente parlando) ha da esser drappo per far vestimenti al Cauiale, sendo la credibilitá necessaria, à tutte le Poesie picciole, & grandi, ò pure se questo difetto è comune à tutte le Poesie, à che riprendere solo il Marino?

*Triss.* Non s'auede, che per esser vna cosa credibile in Poesia, basta, che sia vera, e creduta in quella religione, all'uso della quale il Poeta scrisse onde Torquato Tasso, che fù veramente di singularissimo giuditio, in ogni cosa, non riprese per incredibile la fauola, quale narra attione fatta da gli Dei de' Gentili, ma biasma quel Poeta, che introduce Gioue, che Predice, e celebra la grandezza de' Pontefici Romani, perche Gioue, e li Romani Pontefici non possono esser insieme: sicche questa cosa non può essere ne dal Gentile, ne dal Cristiano creduta.

*Arb.* In questa vltima cosa offeruata dal Tasso, & riferita da voi peccò anco il Marino, che in vn Poema fatto all'uso de' Gentili, tratta del fior della Passione di Christo, ma tal errore non fù visto con questo occhiale,

*Triss.* Ne meno è stolto quel, che sog-

G

giun



giunge dell'incredibilità contingente, dicendo, che la moltitudine dell'Api uccida huomini armati, conforme si dice nel decimo quarto canto, benchè sia possibile, pur'è incredibile; perche à me pare esser possibile, & credibile insieme, tanto più che come dice l'oppositore, il morso di alcune Api sia uelenoso.

Dopò eslegna vn'altra conditione del Poema Eroico, & è, che deggia esser felice nel fine & in questo riprende il Marino, che finisce con la morte d'Adone. Però questo non può esser errore, non solo perche l'Adone non è Poema Eroico, come perche sicome dice il medesimo oppositore, Aristotele loda i Poemi, che finiscono con dolore, e morte, la qual sentenza è stata seguita da gli altri suoi interpreti; poiche qual ragione hà da attribuir e ad errore al Marino hauer seguito la sentenza d'Aristotele, maestro dell'arte Poetica, la quale opinione è stata da Statio nella Tebaide, & da altri volgari abbracciata?

*Arb.* Mi pare, che in questo libro ei solamente deuer raccogliere le cose, son semplicemente errori, e non quel-

quelle, che si possono legittimamente difendere, sicche egli in questo, come in altri luoghi dimostra poco sapere, molta malignità.

*Triss.* Ultimamente nelle conditioni della fauola Eroica mette, che deggia esser varia, & qui peruersare al solito l'Oceano della sua dottrina comincia, & non finisce di biasmare, non pur lo Scaligero huomo dottissimo, ma ancor Omero, & Virgilio, & à celebrar l'Ariosto, che Poema Eroico non compose.

*Arb.* Fortunato il Marino, che tra li biasmati, e non trà lodati si vede.

*Triss.* Venghiamo alle ragioni, che apporta, perche l'Adone nõ sia vario; dice egli questo auuiene, perche le persone del Poema sono, toltone l'Adone, Dei lasciui, e sèpre trattano di cose d'Amore. Main questa maniera non si dirà, che contenga cose varie vnò bottega di vetrari, ancor c'habbia tazze, coppe lape, caraffe grandi, & picciole, e di varie formi, & colori, perche si può dire, che in fine ogni cosa è vetro. Non basterà dunq; per far vario Adone Poema amatorio, che contenga cose d'amore varie, & diuerse, ò pure nõ si diranno varj i

Poemi di Omero, di Virgilio, e d'altri, perche solo trattino di guerre?

*Arb.* A che addur tante risposte, & ragioni, leggasi l'Adone, & si considerino tanti, e tali auuenimenti, che in quello si narrano, e si vedrà, se l'Adone sia vario.

*Tris.* Seguino in questa prima césura altre cose intorno alle parole, e costumi, ma perche parte di queste nõ appartengono all'Adone per nõ esser Poema Eroico, & parte benchè conuenghino all'Adone, si come à tutti gli altri componimenti Poetici, nella seconda censura fiano minutamente annouerati cõtrapuntandosi quasi ogni verso, & parola del Poema farà meglio entrar nella seconda censura, nella quale alcune cose ridurremo à capi principali (bafando spesse volte à mille oppositio ui vna sola risposta) & alcune esamineremo in particolare. Venendo a i capi principali, vi dico, che l'Adone è b'asmato dall'oppositore per le lasciue, per i furti, per le contraditio ni, per li versi bassi, per le parole nuoue, improprie, latine, e forastiere per le frasi non buone, & finalmète per le metafore ardite, & confusion

di

di tempi.

Et in quanto alla lasciua, io non niego, ne potrò mai negare: chese il Cavalier Marino, quanto fu dolce, & arguto nel dire, fosse stato altrettanto modesto, & pudico, haurebbe di lunga gli altri Poeti, e se medesimo auanzato: però la natura in lui fù cosí perfetta nella Poesia, come corotta nella moralità. Con tutto ciò non posso non adirarmi, cõ'l Cavalier Stigliano, il quale v'è raccogliendo, & rimprouerando al Marino quei luoghi, che nell'Adone à i buoni, & Christiani costumi sono cõtrari, mentre esso ha commesso cose peggiori. Perche se ridicola cosa è, che vn gobbo si burli d'altro gobbo, non men da ridere è il vedere, che lo Stigliano, il quale compose rime cosí dishoneste, e profane, che da' Superiori con giusta seuerità furono proibite, hor vogli riprendere le lasciue dell'Adone, il quale sol dopò la morte del Marino fù sospeso infino a tãto, che si correggesse. S'aggiunge a questo, che lo Sugliano riprende il Marino, & nel medesimo atto, che lo riprende ne commette maggiore: perche nell'Occhiale, nel

E 3

quale

quale il censore vuol farsi del pudico, per pungere, & motteggiare il Marino, proferisce dishonestissimi concetti, come trà gli altri è quello sopra la stanza 134. del canto settimo à carte 216. di esso Occhiale, le cui parole per modestia non riferisco: lascio stare quel verso barlesco, che quasi in dispreggio di non sò qual Santo pur apporta, ma venghiamo à i furti.

Negare ancor nõ si deue, che, generalmente parlando, il furto nõ sia degno di biasmo, perche da questo si arguisce, che l'autore sia priuo d'inuentione, e se li furti si cõcedessero ad ogni ignorante, fora lecito esser detto il più dotto d'ogni altro scrittore, & leggendosi libri nouamente usciti alle stampe per veder si alcuna nouità, non può alle volte non stomacare il veder replicare ne' nuouissimi componimenti, le cose antiche. Tuttauia sempre è stato così familiare, a gli scrittori il toglier da gli altri, che ne pur il medesimo oppositore può da questa macchia liberarsi. Egli è vero, che il furto non è lecito sempre, se non in alcune occasioni, le quali hor vi racconterò, tan-

to perche voi sappiate distinguere il buono del malo furatore, quanto perche veggiate, come si possano, non dico scusare, ma etiandio lodare i furti del Marino.

Primieramente non si biasma il furto, quando è picciolo (delche anco appresso la diuina giustitia per ognuno è scusato, e per questo poco rileua, se'l Marino, ò qualche mezzo verso, ò lieue concetto, o siase tolse, del Bembo, ò dal Guidiccioni, come offerua questo Procurator Fiscale di Pindo.

Secondo quando vi è concorrenza della materia, della quale si tratta, si che il Poeta non può trouare se non parole, ò concetti simili à quelli, che gli altri hanno vsati, così è quel verso dell'Adone,

*Questa ma non già sola è la cagione.*  
dicendo il Tasso:

*Queste son le cagion, ma non già sole.*

Terzo, quando la fauola rubbata, e migliorata, & in più belli versi descritta: così è l'astutia di Barino tolto (come dice l'oppositore) dal Martano dell'Ariosto.

Quarto, quando co'l furto si dona ornamento all'opera, & questo auuie-

ne all'hor, che si mette, come per sentenza alcun verso di qualche celebre Poeta antico, come fece il Marino, seruendosi d'alcun verso del Petrarca.

Quinto quando son tolti da libri vili, e da quelli, che comunemente non si leggono, così è nell'Adone il caso di Tricane tolto, secondo afferma l'Oppositore del Bouo d'Antona:

*Arb.* in questo si deue non scusare, ma lodare molto il Marino, per hauer saputo cauare l'oro dal fango, con inalzare le cose del Bouo al suo stile marauiglioso.

*Triss.* Si deuono all'incôtro schernire coloro, che non potendo hauer lo stile più alto di quello del Bouo, pretêdono il primo luogo tra Peeti Eroici: ma torniamo al proposito.

Sesto, non è biasmeuole il furto, quando si prende da Poeti latini, o greci, e da scrittori d'altro linguaggio: il che fece trà gli antichi Virgilio (per tacer gli altri) il quale da Omero cauò tutti gli ornamenti della sua quasi diuina Eneide, e tra moderni principalmente il Tasso, il quale pur da Omero, e da Virgilio, e da altri prese i piu bei colori del suo Goffredo.

& qui

& qui nō posso nō ridermi, & marauigliarmi insieme dell'Occhialista; il quale in diuersi luoghi attribuisce a macchia, & errore l'hauere il Marino nel suo Adone preso qualche concetto da Virgilio, & da Ouidio, e d'altri Poeti latini, perche in questo vi è più tosto lode, che biasmo, anzi mi souuene hauer letto vn volumetto d'vn curioso amante, & obseruatore del Tasso, il quale raccoglie tutte le bellezze, che egli da' più buoni Poeti tolse, p' adornare quel suo dottissimo Poema, si che vna medesima cosa, che l'amico loda nel Tasso, il nemico biasma nel Marino, & in ciò, si come si vede la sincerità di quello, si scopre anco la malignità di questo.

*Arb.* Ma lo prender da gli antichi nō si dice furto, ma più tosto imitatione.

*Triss.* A tal proposito mi souuene vn luogo dell'occhiale, sopra la Stanza 51. del canto vltimo, posto quà a carte 407. doue chiama imitatione vn'inuentione tolta da lui medesimo à Virgilio, hauendo sempre chiamati furti simili cose fatte dal nostro Poeta, & così conchiude. Si che doue io haueua imitato da Virgilio, esso

G 5 ha

hà rubato da me. Ma chi haueffe imitato, ò rubato appresso vedraffi. Settimo, è quando le inuentioni, e frasi son comuni con altri scrittori, onde non pare, che siano state tolte da alcuno in particolare; così è il dire, che Amore sia fuoco, la sua donna neue, i capelli oro, così sono le descriptioni delle tempeste de' giardini, delle bellezze dell'aurora, & simili, quali in realtà gli autori sempre spiegano co' medesimi concetti, & quà si può ridurre quel che l'oppositore riprende nel Marino, mentre fa, che vn giouane, vedendo Adone vestito da femmina se ne innamora perche dice l'Occhialista essere stato tolto dall'Ariosto nella fauola di Ricciardetto, sendo che quasi nõ v'è hoggi comedia, ò pastorale, che nõ habbia questi, ò simili auuenimenti. Ottauo, finalmente, quando il libro è così grande, che i furti, ancora che molti, paiano pochissimi: si che quantunque siano veduti da alcuno, che collanterino gli v'è riconoscendo, però da vn saggio, & spassionato lettore veduti non sono, così vniuersalmente sono i furti de' versi, & de' concetti del Marino, nel quale poco

si co-

si conosce quel che è d'altri. Tanto più, che la maggior parte delli furti sono stati falsamente imputati al Marino dall'oppositore, il quale dice, esser stati fatti al suo mondo nouo, & alle sue Rime, & questi essere di versi, & di concetti, e di nomi, & di fauole, i quali furti prouar non si possono: ben si dall'altra parte il Marino grida, che questi son furti fatti dallo Stigliano a lui, come largamente si vede in quella lettera all'Acchillini nella sampogna del Marino, le sue parole forse per altra occasione faranno da me riferite. Apporta l'oppositore per testimoni della sua causa i morti, & parla contra il Marino, il quale è morto: ma il Marino parlò viuendo, contra i viui, quali in vita di lui tacendo, parche haueffero acconsentito alla verità. In questi furti hò notati più luoghi che mi fanno veramente ridere, & vno in particolare nel quale dice l'Occhialista che quel verso nell'Adone.

*Non si racquista mai gioia perduta.*

Sia tolto da lui, cò qualche mutatione dicendo egli nel suo mondo nouo.

*Tempo perduto non si acquista mai.*

G 6 Et

Et pure questo vltimo è verso intero del Tasso in vn madrigale così volgare, che hoggi è quasi in prouerbio, onde l'Occhialista in vn colpo erra in due cose, prima dicendo esser suo quel verso, che egli hà cō publico furto tolto intero dal Tasso, secōdo affermādo, che il Marino habbia rubato, ò più tosto direi imitato, (perche veramente quello nō è furto, ma vna semplice imitatione) da lui che dal Tasso: non mi pongo a raccorre altri simil luoghi di questo occhiale, nel quale ei pur come in questo verso si fa autore de' versi, & de' concetti del Tasso, per non esser lungo, ma solo questo vi hò voluto mostrare, acciò che voi veggiate, *che falsus in vno, est falsus in omnibus.*

Si che tolti dall'Adone i furti di questo mondo nouo, quali, ò non sono, ò più tosto son furti del mondo nouo all'Adone; non sono in tal moltitudine, che in così grā volume, qual è l'Adone arricchito di tãta copia di bellezze poetiche propriè del Marino, non possano esser scusati, & anco in gran parte, come sopra mostrammo, lodati; onde ò l'Occhialista bias-

ma

ma ogni furto, come in ogni foglio dell'Occhiale pare che voglia, ò pure la souerchia frequenza, come su'l principio della seconda censura dice, sempre il riprensore è degno di riprensione: perche se biasma furto del Marino, scopre ò il suo poco sapere, ò la molta malignità, sendo quei furti fatti cō gran giuditio, & per le sopradette ragioni; se biasma la souerchia frequenza, douea prouarla à pieno, & non accennarla come ei dice, per nō formar Codici, & inforziati ò più tosto per non hauer, che dire, hauèdo egli per accrescere il volume posto tra furti quelle cose, che con più cōueniente vocabolo, abbellimenti, gratie, argutie chiamar si deuono, & non è ridicolo il dire, che s'habbia da mettere tra' furti la disputa di Cupido, & Mercurio nel gioco, per esser cauta dalla pratica tra giocatori? ò pure che il Marino per esser così sempre solito rubare, che rubi alle volte à se stesso, mentre replica qualche cosa, che ò nell'Adone, ò nelle sue Rime sia detto? sendone intorno a ciò molti esempi de' gran lumi della Poesia, dico di Virgilio, e del Tasso.

Tac.

Taccio quã la lunga, & ridicola Iſto-  
ria del ſuo Zibaldone perduto, po-  
ſta in queſt'occhiale: la leggerete  
voi, perche voglio paſſar ad altro.

Si riprendono ancora nel Marino va-  
rie contradittioni, quali ſe voleſſi ad  
vna ad vna eſaminare, dimorarei  
molto: però manifeſtarei piú chiara  
la poca ragione dell'oppoſitore.

Ma vniuerſalmente dico, che ſe vuole  
lo Stigliano riprender le contradit-  
tioni del Marino è neceſſario, che  
ſ'armi contra tutti i Poeti, quali, co-  
me anco hà fatto in queſto Adone  
il Marino, han chiamata Diana-ca-  
ſta, & amãte, & Amore vecchio, &  
fanciullo, & legitimo, & baſtardo.

È vero, che molte nõ ſon contradittio-  
ni, ma ſemplici calunnie dell'oppo-  
ſitore, coſi è quella, che Gioue ſi hà  
dipinto, che vezzeggi Europa, che  
la porti per mare, & queſte coſe in vn  
ſol quadro dipingendofi, qual op-  
poſitione quanto ſia ridicola il dica  
Virgilio, el Taſſo, quali entrambi di-  
pinſero in verſi la pittura del ſucceſ-  
ſo d'Antonio, & di Cleopatra.

È quell'altra, che la fortuna eſſorti A-  
done a ſuperar lei, potendo ella ciò  
dire, mentre è fauoreuole, e che Ve-  
nere

nere conforti Adone a guardarſi  
d'Amore, perche ciò era vn auertir-  
lo, che non amaſſe altri, ò pure che  
Venere Dea della laſciuia arroſſiſca  
trattandoſi di coſe diſhoneſte, eſſen-  
do anco vsãza delle puttane far que-  
ſto per vezzo, come ſi vede dell'Ar-  
mida del Taſſo, ò che Venere Dea  
della laſciuia biaſmi il diletto carna-  
le del figlio, ſolendo auuenire alle  
volte, che vn padre biaſmi alcuna  
ſcienza nel figlio, ſe per attender a  
quella il figlio ſi toglie della ſua obe-  
dienza, coſi è finalmente quella del  
canto primo, nel quale ſi dice d'A-  
more.

*Done il zoppo Volcan ſuo genitore.*

*hauẽdo detto prima nella ſtanza 7.*

*Produſſe ù nouo amor d'ù nouo Mar-  
te pche qual contradittione e il dire:  
la Regina di Frãcia, che raſſomiglia  
à Venere, vnita al Rè, che ſomiglia  
à Marte, produſſe vn, che ſomiglia  
ad Amore, & il dire, che Amore ſia  
figlio di Volcano? perche il Poeta  
nel primo luogo hebbe riſguardo  
alla madre, & nel ſecondo al padre,  
& per poter dire il Poeta quel pri-  
mo verſo.*

*Produſſe ù nouo amor d'ù nouo Marte.*

*baſta-ſtava*

*il ſoſpetto ... che Amore ſia  
figlio di Marte*

bastaua il sospetto, che può nascere, che Amore sia figlio di Marte, per essersi congiunto con sua madre.

L'altre contradittioni non tocco, ò perche son troppo friuole, ò perche se ne trattarà, quando notaremo alcune oppositioni in particolare.

L'altra cosa, che s'opponne al Marino è la bassezza di molti versi.

*Arb.* Ed è possibile, che habbia da raccogliere, e censurare i versi bassi del Marino colui, che fece vn Poema con lo stile dell'Ancroia?

*Triss.* Voi il vedete, ma veggiamo in che consiste la bassezza de' versi del Marino, sia a noi per esempio quel verso, che dall'oppositore è annouato tra bassi.

*Musica, e Poesia son due sorelle.*

Questo verso non è basso per la sentenza, contenendo in se vn bellissimo concetto: non è basso per le parole, ò per la frase, perche è questa, e quelle son tutte riceuute, & usate da' più dotti Poeti d'Italia: concederò beae esser verso non rimbombante, ma tenue, per la frase facile, per la semplicità delle parole, & per la scarfezza delle consonanti; ma che vorrebbe l'Occhialista, che tutti i  
versi

versi fossero sesquipedali, & rimbombanti? non considerando, che si come in vna fabrica vi concorre, non solo pietre grandi, ma mezzane, & picciole, & arena, & calce, così nella fabrica poetica ogni sorte di verso, pur che sia ben collocato è necessario. Non sa egli, che si come nella pittura l'ombre più fan risaltare i colori, così nella Poesia qualche verso humile, fa più vaga la sonorità del seguente.

*Arb.* Anzi da questo istesso verso, nel quale si dice, che la Musica, & la Poesia son due sorelle, douea costui auuertire, che si come nella Musica vi sono le voci alte, mezzane, & basse: così nella Poesia vi sono i versi del medesimo tono.

*Triss.* Lascio stare, che non essendo l'Adone Poema Eroico, ma amoroso, & piaceuole nõ gli disdicono i versi humili, & allegri, & faceti, si come è molto disconueneuole, che vn Poema Eroico habbia lo stile simile à quello del Bouo d'Antona.

Et acciò più meglio siano chiare, e manifeste le risposte, che infino ad hora son date a quest'occhiale, & per l'auuenire daransi; vi dirò qual sorte  
di



di compositione Poetica sia questo Poema. Eſſo non è in tutto ſimile alle *Metamorfoſi* d' *Ouidio*, per ha- uer più del piaceuole, & del vago, che non hà quello, benchè con eſſo conuenga in hauer vn vario ineſto difauole. Il ſuo ſtile appunto è dell' *Egloga*, ò *Idilio*, che vogliamo dire, ſimiliſſimo allo ſtile di *Teorico*, & di *Virgilio*; diſerisce ſolo nella quan- tità eſſendo aſſai lunga, ed all' *Eglo- ghe*, & *Idilij* de' noſtri tempi nel ver- ſo. Ne ſenza ragione ciò dico: per- che, ſe la principal materia ſi guarda, che ſon le coſe d' *Adone*, queſte fu- rono cantate da *Teocrato*; ſe ci vol- geremo gli aggiunti, vedrete, che non ſon altri, che *Dei*, & *Pastori* che negli *Idilij* ſ'introducono.

*Arb.* Vi ſaria in dubitare, trattandoli ancora nell' *Adone* di coſe celeſti, che a *Pastori* non conuengono.

*Triſt.* Se nõ conuengono a i *pastori*, conuengono a gli *Dei*, ma vi ſouen- ga quell' *Egloga* di *Virgilio* nella quale, ſecondo l'opinion di *Democrito*, *Sileno* tratta della creation del *Mondo*: & queſto perche ſem- pre fù in uſo ſotto il velo delle coſe *paſtorali*, i ſenſi più alti dell' *vna*, & del-

dell'altra *filoſofia* coprire. Hor po- ſto che queſto *Adone* non ſia altro, che vn *Egloga* di *Virgilio*, ò vn lūgo *Idilio* di *Teocrito* in ottaua rima; non ſolamente, nõ gli cõuengono i precetti dell' *Eroico*, de' quali coſi a lungo diſcorre l'oppositore, ma an- cora nõ gli diſdicono le argutie, gli ſcherzi, e diuò etiandio le baſſezze, che di quello ſtile è proprio, & ali componimenti graui diſconuengo- no: quinci auuiene, che nell' *Adone* è permeſſo all'autore (il che all' *Epi- co* nõ ſi concede) ſotto il finto no- me d'altrui narrar la ſua vita, lodar ſe ſteſſo, ſchernire, & bialmare gl'in- dotti *Poeti*, paſſar tutta l' *ſtoria* del *Poema* tra giardini, nouelle, & amo- roſi dilette, ſendone di queſte, & ſi- mili coſe ripieni, nõ ſolo l' *Egloghe*, & *Idilij* de' ſopra nominati autori, ma di tutti coloro, che in queſto ge- nere hanno ſcritto.

Da queſto ancor naſce la liberta d' uſa- re metafore ardite, di confondere i tempi, d'intetter parole noue, fora- ſtiere, & latine, & in ſomma di far quelle coſe, che le *compositioni* *Epi- che*, *Tragiche*, & *Liriche* (che per natura ſogliõ eſſere più graui, ò più pur-

purgate) di pochissimo si confanno. Ma, se questo Poema lungo in tal noua guisa formato, e di tai noui colori Poetici adorno, sia buono, ò nò, se l'autore di quelle licenze, che si prese se ne seppe seruire à tempo, & à luogo, & con tuttociò il suo stile è vago ammirabile, & vguale, il mōdo, & la voce commune ne faccia il giudicio. Però che vn'opera fabricata dall'industria humana, per diletto de gli huomini, più degno giudice della sua perfettione, che il consentimento di quelli hauer nò puote, non si vide mai questo Poema (come auuiene all'opere di questi Aristarchi, e scrupolosi) dimorar anni, & anni in bottega, ma prima esser venduto a buon prezzo da' librari, che venuto in poter loro, desiderato, letto, offeruato, & gustato da tutti, & hora ogni curioso cō l'animo dubioso aspettādo, che purgato dalle lasciuiie esca di nuouo alla luce del mōdo. Si che in vano parla l'oppositore cōparandolo al Siffa, ò al Vanetti, ò s'affanna in fabricar indici, & tauole delle parole nò approuate da lui, perche il vero paragone della Poesia è l'applauso

com-

commune, e cōsistendo la perfettione dell'arte Poetica più nella pratica, che nella speculatione, & per andare ad immortalarsi in Parnaso, non sola basta hauer visto nel Mappamondo, doue questo monte sia posto, ma è necessario hauer pratica, & cognitione delle vie, & monete di giudicio da spendere per la strada: e così à bastanza à queste, & simili calunnie: per quanto il tempo ci concede sia risposto. Ma se io volessi minutamente considerare, ò le metafore, ò le voci, ò le frasi si hercite, & biasmate dallo Stigliano, vi mostrarei, che molte son tali, che non pure nell'Adone, ma anco nel più purgato Lirico, e nel più graue Eroico con ogni decoro conuerrebbero; così per esemplo, qual disconueneuolezza è il dire, che le bombarde vomitino gorgi di fuoco? ò incuruare i lumi per metafora, dicendosi anco guardar toruo? ò chiamare la corona d'Apollo tempestata di raggi? & qual più bello verso si può desiderar di quello, nel quale con bellissime metafore si descriue il moto, & il mormorio del mare nell'arena, dicendo:

Et

*Et cōn roco latrar mordela sponda.*  
 E pure questo verso, & mille altre  
 vaghezze, ch'io non annouero, so-  
 no dispreggiate, anzi riprese da  
 questo Momo della Poesia. Lascio  
 il fiare, che in quanto alle parole no-  
 ue, antiche, forastiere, & improprie,  
 è bastante il solo nome, & autorità  
 del Marino, il quale tal perfezione  
 diede alla Poesia Italiana, che neffu-  
 n'altro più.

Lascio pur di parlare in'orno alle com-  
 parationi, & figure con vane sottig-  
 liezze calunniate dall'Ochhialista,  
 perche son tali le calunie, che subito  
 da voi stesso ve ne potete accorge-  
 re, onde più tosto queste difficoltà  
 danno luogo al riso, che al dubio. &  
 in esse più si vede l'animo auerso  
 contra il Marino, che il grande in-  
 gegno dell'oppositore, mentre met-  
 te ad errore qualche alle volte è par-  
 lar figurato, come per esēpio è quel  
 la parola spalmò la naue, dicendo  
 che lo spalmare non è porre in ma-  
 re la naue, ma vntarla di seuo, però  
 egli nō pensò alla figura sinecdoche  
 per la quale si piglia l'antecedente,  
 per lo conseguente. Ma è tēpo, ch'io  
 venghà trattare di alcune opposi-

tioni

tioni in particolare da me nota, &  
 perche son certo, che ne prenderere  
 non picciol diletto. Oppone egli  
 primieramente alla prima stāza del-  
 l'Adone, che l'inuocatione, che si  
 fa à Venere non sia, ne Cristiana, ne  
 Pagana. Non è Cristiana (dice e-  
 gli) perche dal Poeta pio nō si deue  
 hoggi inuocare altri, che il nostro  
 verace Iddio, & suoi Santi. Non è  
 Pagana, perche la Deità della Poesia  
 non è Venere, ma le Muse, & Apol-  
 lo.

*Arg.* Certo, che le Muse, & Apollo  
 molto deuono à costui, per hauer  
 presa la lor causa.

*Tris.* Però in questa prima oppositio-  
 ne dimostra non saper Poesia, ne per  
 pratica, ne per speculatiua. Non sà  
 per pratica, perche doueua hauer  
 letto tra gli altri Ouidio, Claudia-  
 no, & Lucretio. Perche Ouidio non  
 inuoca la Musa, Ma gli Dei che si  
 trasmutaro, dicendo.

*Dij ceptis, nam vos mutastis, & illas,  
 Aspirate meis.*

Per li quali versi ci da ad intendere,  
 che esso inuoca gli Dei, che trasmu-  
 taro se stessi, & fecero trasmutare  
 gli altri, & il principale di questi tū

Gio-

Gioue.

Claudiano nel rapimèto di Proserpina inuoca gli Dei infernali. Lucretio finalmente inuoca Venere, siccome fa il nostro Poeta, e cō ragione entrambi, questi perche haueua da trattare gli amori di essa, & quelli hauendo da dire della generatione delle cose, sopra la quale questo Pianeta principalmente signoreggia. Non sà Poetica per ispeculativa perche doueua sapere, che quantunque le Muse, & Apollo siano Numi particolari, che fauoriscono i Poeti, non per questo gli altri Dei non poteuano dar aiuto vniuersale à questa medesima scienza, & esempi di cose simili ne son mille in quali uoglia religione, & l'occasione per la quale il Poeta più conueneuolmente inuoca altro Numé, & non le Muse, & Apollo suole auuenire della materia, della quale si tratta, siccome fecero i soprannominati autori.

*Arb.* Aggiungete tra questi Virgilio, il quale benche negli altri luoghi del suo Poema inuocò le Muse pure, quando volse trattare delle cose infernali disse.

*Dij quibus imperium est animarum*

*U. 1. 1. 1.*

*Umbræque silentes,*  
*Et Chaos, & Phlegeton, loca nocte*  
*silentia latè.*

*Sit mihi fas audita loqui, sit numine*  
*vestro*

*Pādere res alta terra caligine mersas.*

Anzi nella Georgica inuoca Bacco, Cerere, Pane, le Ninfe, & altri lor Numi dell'Agricoltura dicendo.

*Vsque ò clarissima mundi*

*Lumina, labentem Cælo, quæ ducitis*  
*annum.* (gue.

*Liber & alma Ceres,* e quel, che fiet pure tra tante Deità non fa menzione alcuna delle Muse, e d'Apollo

*Triss.* Nella seconda stanza di questo primo canto.

*Et con armi di gioia, & di diletto.*

*Guerreggia in pace, ed è steccato il*  
*letto,*

Non sono attioni buone (dice il Paschino) & indegne d'vna Dea, che dall'autore è chiamata santa: Ma egli doueua pensare, che il Poeta in tutto questo libro parla al modo de' Gentili, & con Venere, appresso la quale non erano cose dishonorate l'attioni lasciue, siccome trà gli spartani era il rubare: oltre che gli abbracciamenti, non sono da se stessi

H

mali

mali, ma in quanto sono alle volte immoderati, & contra le leggi dell'honestà.

Nelle stanza 119. del medesimo, dove si dice:

*Curua l' arco dipinto Iride altera.*

Non può soffrire il Nasuto, che Iride concorresse alla tempesta, per esser dice egli, segno di serenità, il che vniuersalmente è falso, perche l'Iride è solo segno posto da Dio, per additare, che non vi sarà più il diluio vniuersale, o pur come altri dicono, è segno di serenità, quando appare dopò la pioggia. Però l'Iride in se dinota tempesta, onde disse Seneca.

*Arcus à meridie ortus, magnam vim aquarum vehit.*

Ma che mi dilungo à conuincerlo con autorità filosofica, se trà Poeti questa frase dell'Iride è familiarissima nelle descriptioni di tempesta; onde disse Ouidio.

*Concipit Iris aquas.*

Et è il medesimo di quello, che dice il Marino con più bellà meta fora.

*Curua l' arco dipinto Iride altera.*

Nel canto terzo, nella stanza 31. Parlandosi d'Amore, si dice esser coeta-

no del tempo. Qui il Sofista della Poesia, auertito da qualche studentuccio di Filosofia, dice, che non può essere, che Amore sia coetano del tempo, se per detto di Venere Amore fù innanti del Cielo, e del Sole, li quali co'l moto loro formano il tempo. Poiche *Tempus est mensura motus*, secondo Aristotele. Però douea pensare, che per esser vno coetano di vn'altro, non è necessario, che siano entrambi nati nel medesimo puto, ma basta, che non molto differiscano nell'età virile, ne posso credere, che dicendosi, che Platone sia coetano con Aristippo, s'habbi da stimare, che siano usciti alla luce dal mondo nel medesimo momento. Se dunque è lecito dire, che Platone, & Aristippo son coetani, ancorche Platone fosse nato dieci anni prima, perche non si potrà dire, che Amore sia nato prima del tempo, e pure sia coetano con quello?

*Arb.* Non è dubio, che se questa parola coetano, s'hà da pigliare in quello stretto senso, che vuole il nostro sofista, nessuno si potrà dire coetano con vn'altro.

*Triff.* Nella stanza 65. del medesimo canto.

*E per più toste ageuolarfi il calle*

*L'aureo coturno si disfibia, e scalza.*

Haueua detto prima, dice il Tersite della Poesia, che Venere non vsaua

borzacchini, ma semplicemente scarpe d'oro, & hora per trasformarsi in

Diana, si toglie i borzacchini, & si uallette. Perche il coturno anticamente

era certa sorte di scarpa, usata da recitanti, co'l suero di sotto, per pa-

re più alti, onde dice Virgilio.

*Purpureoque alte suras vincire co-*  
*thurno.*

Dopo fu preso per le pianelle delle donne, qual esse usano similmente per parere alte: onde dice Giovenale.

*Bruiorque videtur*

*Virgine pigmea nullis adiuncta co-*  
*thurnis.*

Dunque, quando si dice, che Venere si tolse il coturno, non s'intende de' borzacchini: ma delle pianelle:

e con ragione, perche si doueua trasformare in Diana, la quale per esser

Dea caeciatrice non vsaua pianelle.

Nel canto quarto, nella stanza 41.

*Più d'ambra molle, e più d'Elettro pu-*  
*ra.*

Qua

Quà l'Occhiale è in tutto guasto.

perche le par, che sia tutt'vno am-

bra, & elettro. Ma ciò auuenne, per

che il compositore dell'occhiale,

non istudiò de metallis. Per questo

sappia che quantunque alle volte

l'Elettro sia l'istesso che l'Ambra:

Pare ben spesso s'intende per vn

metallo, nel quale son quattro parti

d'oro, & vna di argento. Legga Pli-

nio nel libro 32. cap. 4.

Nel a stanza 93. del medesimo canto si

dice, voce incorporea, la voce, che

non è fatta da corpo. Il che nõ può

suffrire il Zoilo della Poesia, e per

questo argomentò egli in tal guisa,

Quel che si fa nell'aria è corporeo,

quella voce si fece nell'aria, dunque

quella voce fù corporea, proua la

maggiore così. Quel che si fa nel

corpo è corporeo, l'aria è corpo-

rea, dunque quel che si fa nell'aria è

corporeo.

*Arb.* Costui mi par, che argomenti del

la causa materiale alla efficiente.

*Triff.* Voi ben intédete il punto, si che

l'Occhialista douea confiderare, che

ad vna cosa si può dare qualche epi-

teto, per vna delle quattro cause, co-

si la neue si dice bianca, per la bian-

chez-

H 3

chezza formale: vn vaso si dice aureo per la materiale: le Vittime si dicono sacre, per la finale: & il mondo si dice opera diuina, per l'efficente, che è Dio, onde si come il mondo si dice opera diuina dal solo efficiente, ancorche in se non includa diuinità, così vna voce si può dire incorporea, per non esser formata da organo corporeo.

Nella stanza 165: di questo in quei versi

*Et ecco all'hor la liquefatta oliua*

*Del aureo lucernier scoppia, e sfauilla*

Dice il nostro Interprete de' vocaboli oscuri, che lucernere non si può chiamare vna lucerna semplice, qual era quella di Piche, ma il candeliere, che pende nel soffitto delle sale, ouero il piede di legno, che ne sostiene vna sola. Però à mio giudicio per sciogliere questa difficoltà, è necessario chiamare la signora Piche, la quale ci diceffe, se in casa essa teneua lucerna semplice, ò lucernerò, ma essa credo, che senz'altro risponderà, che in quel tempo haueua vn lucerner grande d'argento, ò di rame indorato con tre, ò quattro meci, ò lucerne, che voleffimo dire, il quale suo le stare sù le tauole, hor se

que-

questo si possa chiamare più tosto lucerna, ò lucernale, che lucernere, chi non è priuo della luce à guisa de Gufi, ò Pipistrelli, il può vedere. *Arb.* Veramente l'autor di questo occhiale ben si mostrò esser gran nemico del Marino, mentre non volse publicare in vita di lui per farlo ridere vn poco.

*Triff.* Passiamo più oltre nella stanza 198. di questo in quel verso.

*Di graue Cicatrice impresso segno.*

Se la cicatrice è segno di piaga, dice il nasuto; il segno di cicatrice sarà segno di segno: ondè tanto è dire segno di cicatrice, quanto è dire strada di via, ò letitia di allegrezza: ma egli erra, perche non è la medesima parità, perche strada, & via, & letitia, & allegrezza sono sinonimi: ma cicatrice, & segno sono specie, & genere, onde se non si potesse dire segno di cicatrice, non si potrebbe dire la Città di Roma, perche essendo Roma, Città, farebbe dire secondo lui Città di Città; ma se lo Stigliano vorrà riprendere il Marino, perche disse segno di cicatrice, riprenderà senza alcun dubio anco li sacri Autori, presso li quali si lego

H 4

no

no *vestigia cicatricum*, & altri modi  
si fatti di fauellare.

Nella stanza 123. del canto quinto, qua-  
le è questa.

*L'inuentione, la fauola. e'l Poema,  
E l'ordine, e'l decoro, e l'armonia,  
della Tragedia sua stendon il tema.  
La facetia, l'Argutia, e l'Energia,  
L'eloquenza, è l'artefice suprema,  
Sourastante con lei la Poesia,  
Seco il numero, e'l Metro, e la misura,  
Si prendon della Musica la cura.*

Il nostro Cabalista Poetico, molto si  
slarga, non tanto per contraddire al  
Marino, quanto per l'occasione  
di hauer luogo di mostrar, quanto  
sappia d'arte Poetica, & per questo  
ci fa infelice Anatomia di questa  
pouera stanza. Et benchè molte co-  
se ei dica, pure ogni cosa in due pun-  
ti si riduce.

Dice prima, che l'Inuentione, la fauo-  
la, il Poema, l'ordine, il decoro, tut-  
ti sono vna cosa, & si fringono in  
quella parola Poema, siccome anco-  
ra tutte l'altre cose seguenti, da que-  
sto egli inferisce, che son cose souer-  
chie: onde se vi pose il Poema, non  
doueua mettere altro, si come anco  
se nominò l'inuentione, douea tacer  
la

la fauola. Però esso non vede, che  
Poema, inuentione, fauola, & l'altre  
cose, se bene l'vna sia tra l'altra pure  
nò sono sinonimi, ma l'vna differi-  
sce dall'altra come la specie dal gene-  
re, ò la parte dal tutto quinci auue-  
ne, che sono diuersi i còcetti di tutte  
queste cose, & ciò è bastanta a fare,  
che il Poeta habbia occasione di fi-  
gurarle a guisa di persone, che ope-  
rano in metter in ordine questa rap-  
presentatione, che se esso non uo-  
le, che ò il decoro, ò l'armonia pi-  
gli questo, ò quell'altro vfficio in  
questa opera; mi pare, che sia vn vo-  
ler prender conto de' fatti d'altri,  
mentre non apporta sufficiente ra-  
gione, perche ò il decoro, ò l'armo-  
nia non deggia far questo, ma quel-  
l'altro vfficio. Soggiunge, che non  
si deue chiamar Tragedia qsta rap-  
presentatione, perche il soggetto  
della Tragedia non può esser la mor-  
te d'vn innocente, qual fù Atteone.  
Non disputo quà, se nella tragedia  
può entrare morte d'innocente, ma  
concederò allo Scigliano ogni cosa,  
solamente vorrei sapere da lui, con  
che nome douea chiamare il Mari-  
no questa rappresentatione d'Atteo



ne? certo non la potea chiamare comedia, per esserui morte.

*Arb.* La potea chiamar rappresentatione.

*Triff.* Ma questo è nome troppo vniuersale, ne deue il Poeta nelle parole, che vfa nella poesia, attaccarsi in certi scrupoli, & attéder a quella proprietà di parole, che nelle scole s'imparano, ma essendo questa opera ne tragedia, ne comedia, il Poeta le volse dare il nome di quella poesia, a cui più s'accostaua, & voi sapete, che la questione del nome nõ solo tra' Poeti, ma anco tra Filosofi è niente firmata. Quinci auuiene, che non essendo questa vera tragedia, vi può entrare la facetia, e l'argutia, massime in questa fauola d'Atteone, la quale contiene in se vn nõ sò che di ridicolo; si che in vano s'adira l'Occhialista con le sue regole Poetiche. Ritorna poi a gl'ultimi due versi, doue si dice, che il numero, il metro, e la misura presero cura della Musica, dicendo, che son tutt'vna, numero, metro, e misura, e pure ogn'vno senza il suo occhiale vede, che son cose tutte differenti. Ma soggiunge, perche queste tre doueuano hauer cura

cura della Musica, se la Musica è il medesimo, che il numero, & la misura, diffinendosi la musica esser numero canoro?

*Arb.* Dūq; nõ ogni numero è musica.

*Triff.* Ecco che voi troua e il punto della risposta, perche, se il numero, il metro, & la misura da se stessi non son musica, ma cose essentialmente appartenenti alla musica, con gran ragione il nostro Poeta dice, che presero cura della musica, ma passiamo ad altro.

Nella stanza 126 doue si dice

*Perche librata da vn volubil polo.*

Dice l'ingegniero di Pindo, prima, che i poli son due, e per questo non si può dire vno, ma siano non solo due, ma quattro, che scõueneuolezza è nominar l'vno, senza escluder l'altro? oltre che poeticaméte puote pigliar il polo per l'asse, conforme la figura sinecdoch. Ma soggiunge, che ne il Polo, ne l'Asse son volubili. Però esso si deue ricordare, che li Poeti non parlano cõ le stretture filosofiche: onde a questo ben si risponderà, si come sopra si è risposto alla voce incorporea, perche il polo si può dir volubile, come causa con-

corrente allà volubiltà.

Nel canto sesto nella stanza quinta riprende quei versi.

*Questa è la donna che importuna teta  
Adā a far, che giotti esca interdotta.*

dicēdo, che l'autor parla simbolicamente della carne, vno de' nemici dell'huomo, intende per lo pomo vietato, opinion propria, queste son le sue medesime parole, come potete vedere. Ma se l'Occhialista fosse stato scritturale, ò Teologo intendendo, che cosa sia senso letterale, & senso simbolico, ò mistico, non hauerebbe ripreso l'autore, nè hauerebbe detto: opinion propria, perche di questo simbolo, & allegoria ne fa mentione Bellarmino nelle controuerfie, & prima di lui S. Agostino, & Beda.

Nel canto settimo nella stanza 105. doue si dice.

*La bocca è ver, che del humā sermone.*

Si accenna vna quistione, & è se la bocca fù data all'huomo principalmente per mangiare, & secondariamente per parlare, ò pure principalmente per parlare, & secondariamente mangiare? Il Marino dice, che egli fù data principalmente per parlare.

parlare, come cosa propria dell'huomo, & secondariamente per mangiare, come cosa commune con le bestie. Quà l'oppositore si fa auocato delle bestie, & vuole prouare con li suoi sillogismi bestiali la contraria opinione, & riprende d'ignoranza il Marino, che afferma l'altra sentenza, non riferisco quel che dall'vna, & dall'altra parte si potrebbe dire, perche forse l'opinione del Marino saria stimata più ragioneuole, & più conforme alla filosofia morale. Ma posto, che l'opinione delle bestie fosse più vera, qual errore è d'vn Poeta affermare ciò che probabilmente si può dire? perche nella Poesia nõ s'hà da badare a quel che si dice nelle catedre, con quanto maggior sicurtà sarà il dire ciò che anco nelle catedre si può con molta ragione difendere? & son sicuro, che se il Marino hauesse seguito l'altra sentenza, lo Stigliano l'hauerebbe ripreso, non solo come falsa, ma forse, come scandalosa. Non dissimile da questo luogo è quell'altro sopra la stanza 111. del canto decimo sesto, vdite di gratia le proprie parole dell'oppositore.

» At

Attribuisce (cioè il Marino) all'arsu-  
 ra del Sole la negrezza degli Etiopi,  
 il che è falso, perchè sotto la Zona  
 torrida viuono altre nationi bian-  
 che come sono verbi gratia i Perua-  
 ni: benchè Erodato, Achille, Tatio,  
 & alcuni altri siano anch'essi caduti  
 in simile errore. Hor mirate che  
 forti di oppositioni son queste. At-  
 tribuisce ad errore Poetico, cioè, che  
 da tanti huomini dotti è affermato,  
 & forse con verità, bastando solamē-  
 te al Poeta, per vna minima ombra  
 di ragione, affermar vna cosa per  
 vera, se questi son errori del Mari-  
 no, ò malignità (per non dir altro)  
 dell'oppositore, voi Signor Carlo  
 senza adoperar tanti occhiali ben-  
 vedete.

*Arb.* Anzi mi pare, che, se il Marino  
 hauesse detto, che il Sole non è cau-  
 sa della negrezza delli Etiopi, haue-  
 rebbe contrauenuto alle regole di  
 buon Poeta, al quale (come dice il  
 Tasso) non conuiene esser ambitio-  
 so di dire certe opinioni filosofiche,  
 che comunemente non sono state ri-  
 ceute dal volgo, onde, essendosi  
 creduto sempre per tanti secoli pri-  
 ma, & per gagliarda ragione, & e-  
 spe-

sperienza, & per autorità d'huomini  
 dotti, & essendo finalmente più ac-  
 comodato all'orecchie d'ogn'vno,  
 che il Sole sia causa della negrezza  
 degli Etiopi, non conueniua al Ma-  
 rino contradir à questo, ma libera-  
 mente affermarlo, perchè l'ingerirsi  
 in queste opinioni diuersi delle vol-  
 gari è officio del catredante, & non  
 del Poeta: & lo Stigliano repren-  
 den- do di ciò il Marino dimostra saper  
 poco dell'arte Poetica.

*Triss.* Vi assicuro, che egli non fece  
 questo, perchè no'l sapeffe, hauendo  
 detto nel cap. nono della prima cē-  
 sura il contrario, ma questo ei fece  
 per hauer occasione di trattar del  
 Perù che è nel Mondo nouo, al qua-  
 le se il Colombo andò col corpo,  
 egli ogni momento và col pensiero.  
 Ma vorrei hauer tempo Signor Car-  
 lo per mostrarui con bonissime ra-  
 gioni, che il Sole è causa della ne-  
 grezza degli Etiopi, & che la ragio-  
 ne venuta dal Perù non vale, ma  
 comunque ciò sia, non è dubio, che  
 fuor di nota d'ignoranza può nõ so-  
 lo il Poeta (che à tanto non è obli-  
 gato) dire ciò che afferma il Mari-  
 no, & della bocca negli huomini, &  
 della

della negrezza negli Etiopi, ma ancora il filosofo scriuere, fendoui nell'vna, & nell'altra parte le sue ragioni. E sappiate, che non pure in questi due luoghi, ma etiandio in mille parti, che per breuità tralascio, questo oppositore per farsi del filosofo riprende il Marino, al quale per fare in questo libro l'offitio di Poeta, & non di filosofo fù lecito non seruar l'ordine delle cose, attaccarsi a quel che più fa per lui, & anco dire vna cosa per vn'altra; come per esempio dicendosi nella stanza 19. del canto primo, che andando Cupido alla stanza del Sole, s'incontrò con Lucifero che è la stella di Venere, » l'Occhialista dice, che questa stella » e nel terzo, & non nel quarto cielo, » si che Amore hauendola lasciato in » quello non la potea ritrouare in » questo. Perche ciò non si deve stimare errore, sendo concesso al Marino, come à Poeta, hor far Venere la medesima cosa, & hor diuersa dalla sua stella, & hor metter questa stella nella medesima casa del Sole, sendo messaggiera di lui; si come non errarebbe vn Poeta, che mettesse l'Aurora, e'l Crepuscolo nel

cielo

cielo del Sole, con tutto, che è quella, e questo siano nell'aria; ma che il Poeta possa dire ciò, che nella vera filosofia è falso, il medesimo Stigliano il disse nel sopracennato capitolo nono della prima césura, legete meco le sue parole. Di qui il » Matematico diria la Luna esser grande quanto la terra, o poco meno; » & il Poeta la fara della grandezza della rota di carro, anzi minore, in che mi fouiene di Virgilio, che presuppone nel terzo dell'Eneide il Sole esser vguale allo scudo Greco, » mentre paragona l'vno, & l'altro » all'occhio di Polifemo.

*Argolici Clipei, & Phæbeæ lampadis instar.*

» Di qui nasce, che l'Astrologo farà, » che le Stelle forgano, e tramontino per lo girar del cielo, & il Poeta farà, che forgano dal mare oceano, » e si tuffino in quello. Di qui auuicene similmente, che il Filosofo affermerà la materia de' corpi celesti esser vna parte di cielo più densa, & » il Poeta testificherà, che il Sole sia d'oro, & la Luna d'argento, e » le Stelle di fuoco. Queste son le parole di colui, il quale hora non vuole

le

le concedere, che Amore andando alla casa nel Sole s'incontri con Lucifero, il quale sempre suole andare in compagnia di quello, non niego già io, che quando il Poeta vuol parlare da Filosofo, gli è necessario dire quel che in filosofia sia vero, benché come si è detto, si deggia astenersi di certe quistioni sottili, & comunemente non intese, se non nelle scuole. Ma quando il Marino parla da filosofo, sempre dice il vero, o almeno il probabile in filosofia, così è quel della bocca nell'huomo, & della negrezza negli Etiopi, benché alle volte, come Poeta, non si curi dell'ordine, e d'altro scrupolo filosofico, o di formar sillogismi, o d'attendere ad alcune frivole opposizioni altrui. Onde inuano lo Stigliano se ne viene con la spada, e scudo a pigliarsela col Marino in disputare de' Semidei, & Ninfe sopra del canto vndecimo, perche il suo occhiale non arriua a veder quella dottrina, si come anco in altra parte, volendosi far matematico con li libri di Poesia, riprende il Marino per hauer detto ciò che egli non haueua studiato. questo è nella stanza 27. del canto deci-

decimo, doue parlandosi della grandezza della Luna, dice il Marino, che essa è a pena la trentesima parte della terra; a questo s'opponne il fabricator di mondi noui dicendo, la Luna non è vero che sia la trentesima parte della terra, ma è quasi altrettanto quãto quella, il che se l'autore non hà imparato da matematici, almeno doueua hauerlo imparato dal Furioso. Ma da quà si conosce l'errore dell'oppositore, il quale, se non sà che la Luna a pena è la trentesima parte della terra, legga il Clauio, & altri che trattano delle cose celesti; onde da quà si caua, chi di loro, dico dello Stigliano, & del Marino, habbia studiato le scienze, perche in questo luogo si vede, che il Marino può attestare il Clauio, & lo Stigliano il Furioso.

*Arb.* Quà lo Stigliano è degno di scusarsi, perche con l'occhiale gli parue la Luna più grande del solito.

*Tris.* Ma passiamo ad altra materia. Nella stanza 122. del canto vndecimo doue son quei versi.

*Questi lo scettro in Lusitania steser,  
 Cotanto il fato ai bei pensieri arrisero,  
 In region ancor non nota, ouista*

*Dilà*

*Di là del Mōdo ù nouo mōdo acquista*  
 In vdir il Colombista, nouo mondo,  
 come cosa appartenente alla sua giu-  
 risdictione alzossi stordito, & senza  
 far altra consideratione, proruppe,  
 & disse. Qua sono due grossi errori,  
 l'vno è, che l'acquisto del Mondo  
 nouo nō fù fatto, come l'autor di-  
 ce da Filippo secondo, ma molti an-  
 ni prima da Ferdinando Cattolico:  
 l'altro è, che cō l'eredità del Regno  
 di Portogallo, nō si poteua guada-  
 gnare il Mondo nouo, cioè l'Indie  
 occidentali, ma l'Indie orientali, le  
 quali sono de' Portoghesi, quantun-  
 que nell'occidentali i Portoghesi  
 habbino il Brasile.

*Arb.* Io non credo che il Marino non  
 hauesse saputo qualche ancora è no-  
 to a fanciulli. ma io non veggio che  
 cosa d'errore sia in questi versi, per-  
 che quà solamente l'autore dice che  
 Filippo secondo Rè di Spagna, ha-  
 uendo ottenuto per hereditaria suc-  
 cessione il Regno di Portogallo, ven-  
 ne a succedere a quelli stati soggetti  
 alla corona di Portogallo, che sono  
 alcuni luoghi nell'Indie orientali, &  
 alcune nell'occidentali, & questo nō  
 mi par che sia falso.

*Triff.*

*Triff.* Così è: ma quella benedetta pa-  
 rola mondo nouo, gli stà su gli oc-  
 chi, ò pur su l'occhiale, ne vuole che  
 si parli di Mondo nouo, senza mol-  
 ta buona consideratione, con mi-  
 surarsi la lunghezza, la larghezza,  
 e la profondità delle parole.

*Arb.* Non vuole forse il Cantor del  
 Mondo nouo, che si dicesse Mon-  
 do nouo altro, che quelle spiagge,  
 che trouò il Colombo.

*Triff.* Ma perche non si può dir mōdo  
 nouo l'Indie, che confinano cō l'O-  
 ceano Orientale, il Giappone infie-  
 me con quella parte d'Africa, che è  
 intorno al capo di bona speranze,  
 tutta quella terra verso il polo an-  
 tartico, essendo queste nō picciole  
 parti della Terra, & nouamente  
 trouate? onde se per Antonomafia,  
 la quale poi fù presa per nome or-  
 dinario, si chiama comunemente  
 Mondo nouo quella terra occiden-  
 tale incontra la Spagna, & l'Africa,  
 tuttauia non si toglie al Poeta poter  
 chiamar mōdo nouo ogni gran par-  
 te di terra nouamente trouata: tãto  
 piú, che l'autore non disse; il nouo  
 Mondo, perche si farebbe potuto  
 intendere per l'India Occidentale,  
 che

che comunemente si dice nouo mōdo: ma disse vn nouo mondo, cioè, vna di quelle parti della terra, che con gran ragione si può chiamar nouo mondo, per esser nouamente stata trouata. Però scusamo l'oppositore per questa volta, perche si mosse a contraddire per la gran gelosia, che tiene del mondo nouo, ne vuole, che altri vi ponga mano addosso.

Nella stanza 26. del medesimo in quei versi.

*Ma dal regio troncon, che si di rama  
Il secondo germoglio ecco discerno.*

Mette l'oppositore ad equiuocare, dicendo non è verò, che gli Austriaci di Alemagna vengono delli Rè di Spagna, anzi per contrario questi vengono da quelli, per Filippo primo maritato à Giouanna Reina di Castiglia, e d'Aragona, da cui nacque Carlo Quinto: verità ormai nota a i barbari.

Ma non già veduta dal suo occhiale, sapete voi bene Signor Carlo, che questa inuitissima casa discende da Ridolfo Conte d'Auspurg, il quale sendo Imperatore, hauendo tolta l'Austria ad Occatario Rè di Boemia

suo ribelle, che se l'hauuea occupata per esser morto il Duca d'Austria in Napoli con Corradino, ne inuesti Alberto suo figlio, e così per l'auenire i suoi discendenti prefero il cognome d'Austria. Questi nell'Alemagna crebbono molto, ma finalmente tutta la famiglia si racchiuse in vno, il quale fù Filippo Conte di Fiandra: questo Filippo maritandosi con la Regina Giouanna, figlia di Ferdinando il Cattolico, diuenne ad esser Re di Spagna: da costui discesero duo maschi; il primogenito fu Carlo, che successe ne gli stati paterni, & materni, e poi per la morte di Massimiliano d'Austria suo auolo. fù Imperatore, & detto Carlo Quinto: il secundogenito fù Ferdinando, il quale fù Rè di Boemia, e d'Vngaria. e da costui discendono coloro, che hoggi in Alemagna son di Casa d'Austria: Questa è la verità, la quale se all'Occhialista è nota, nō può negare ciò essere il medesimo, che dice il Marino, cioè, che

*Dal secondo troncon, che si di rama.*

Dal'albero di Filippo primo Re di Spagna discendono quelli, che sono della linea di Ferdinando d'Austria quali

quali soli oggi sono di questa famiglia in Alemagna.

Nella stanza 232. del canto duodecimo, si arrabia il momo, che il Marino confonde il nome di Demorgogone, cō quel di Plutone, che se il nome di Demorgogone era alle volte come egli stesso dice, soprano me di Giove, perche non può esser di Plutone, essendo entrambi primi Dei Infernali? anzi secondo il senso mitico delle fauole antiche siano vna medesima cosa, & douea costui pensare, che non si fa altro nelle fauole antiche, che confondere le Deità, così alle volte il Sole, e Giove, Proserpina, e Diana, & Belona, & Minerva, sono vna istessa cosa.

Ma costui mi pare, che sia vn gran procurator dell'Inferno, & molto pratico delle cose infernali, perche s'adira con quelli, che hanno ardire di proferir il nome di Demorgogone, così vietato apresso gli antichi, non vuole, che il Marino pigli l'etimologia di cocito dal cocere, poiche in Greco vien dal pianto, & si duole molto, quando il Marino guasta il letto delli fiumi infernali, & vno fa sboccar nell'altro, ò pure, quando chia-

chiama col suo nome quella stella, che da tutti gli antichi fù detta Lucifero, volendo che tal nome non sia tolto al Principe de' diauoli: quali cose se ad vn Poeta specialmente in opera così libera non si deuono cōcedere voi ben vedete.

Nella stanza 131. del decimonono si dice che nelli mari di Sicilia nascono coralli il che è attribuito ad errore dal contradicente, ma egli se non sapea questa verità, se ne douea informar dal Signor Francesco Balducci suo amico, & forse egli il fece, ma il Balducci hauendo rinontiato l'esser Siciliano, non volse dar questo honore alla sua terra, si che tal errore s'imputi al Balducci, e non allo Stigliano.

Finalmente nella stanza 157. del canto vltimo dicendosi.

*Pur tolse di sua man col picciol remo  
L'arroganza, e la vita a Polifemo.*

Con molta ragione riprende non solo di falsità (che questo sarebbe poco ai Poeti principalmente nelle finzioni) ma ancora di contradictione il Marino, perche hauendo detto, che Ulisse tolse la vita a Polifemo, sendo il Guido in contrario,

I che



che solamente l'acc ecò, dopò l'introduce à parlare molto lungamente, & così, ò s'hà dire, che per licenza Poetica i morti parlano, ò che l'autore habbia detto il còtrario di quel che prima haueua affermato.

*Arb.* A questo come risponderassi?

*Triss.* A questa difficoltà non posso io rispondere, ma risponderà per me lo stampatore dicendo, che egli in vna parola di sopradetti versi.

*Pur tolse di sua man col picciol remo*

*L'arroganza, e la vita à Po isemo.*

Lascio vn' S, & stampò vita in vece di Vista, & da questo si conosce la malignità dell'oppositore il quale vuole, che l'autore sia incorso in contraddittione, & errore, e non lo stampatore francese habbia errato nelle compositioni Italiane: tanto più, che ne da versi antecedenti, ne da seguenti si vede, che il Marino habbia voluto dire, che Polifemo sia stato ucciso da Vlisse, anzi tutto'l còtrario, & solamente la difficoltà consiste in quella semplice parola vita, alla quale posta in mezzo vn' S, fa vista, conforme volse dire l'autore. Questo è quanto per hora vi hò potuto dire, & in vniuersale, & in par-

tico-

ticolare dell'oppositiōni fatte all'Adone del Marino in questo Occhiale, dico delle cose biasmate, perche son male, sendoui di quelle, che son riprese perche son buone, così fa in diuersi luoghi, ma principalmente sopra la stanza 98. e le seguenti sdruccele del canto settimo, qual egli non vuole che in questo libro si ritrouano perche sono a guisa d'vn ago d'oro mezzo ad vn mucchio di paglia.

*Arb.* Si che il pouero Marino ne buono, ne tristo può dare sodisfattione à costui.

*Triss.* Chiara malignità in vero. Hor se verrà tempo, che questo Adone vèghi corretto à riuedere la luce del Mòdo, si conoscerà più chiaro quel che vi hà detto, e si risponderà da chi sà più di me più minutamente ad ogni cosa.

Nel fine di questo libro vi è vna lettera à Francesco Balducci, dolèdosi d'vn certo scrittore della vita del marino, nel quale si biasma lo Stigliano, dice molte cose, quali voi legerete, intorno a questo scrittore non posso dir cosa alcuna, perche questa sua opera non mi è capitata ancora, ne si deue dire il suo parere, mentre nò

I 2

s'ode

s'ode l'vna, e l'altra parte, solo il fine di questa lettera mi fa molto ridere, mentre si sente offeso dallo scrittore delle Riuolte di Parnaso, vdirle sue parole. Adunque risoluimoliberamente di fare à lui, ed à loro, quello, che p vn simile rispetto già fecimo i mesi passati al tãto temerario, quãto imperito scrittore delle riuolte di Parnaso, &c.

*Arb.* O che sêto? che colpa tiene il povero Scipione Herrico di questo?

*Triss.* Hauete forse voi letta questa sua Comedia?

*Arb.* L'hò letta manuscritta, e l'hò vdirta leggere otto anni adietro dal medesimo Autore, col quale in Messina hebbi strettissima familiarità.

*Triss.* Et io per lettere ancora sono amico di lui, sì che, non senza grã ragione il cielo quã ci fece trouare insieme per purgare la sua fama di quel che costui stoltamente gl'imputa.

Miera preparato à dir alcuna cosa intorno a questo, ma credo à voi, che per la pratica, che haueste con l'Autore potete più bene sapere l'intentione di lui.

*Arb.* Certo è che l'intentione di questo autore non fù mai di dir male dello

Sti-

Stigliano in quella sua comedia delle Riuolte, e di questo per la pratica, che nella compositione di questa comedia hebbi con l'autore, ne posso far certissima fede. Perche il nostro Herrico hebbe sol mira di pungere il Marino, il Tasso, & altri più principali Poeti, e non lo Stigliano, che à tal merito non arriua, ma questo poco importa, perche la querela dello Stigliano, s'hà da vedere nell'opera di costui, e perche voi l'haue te più giuditiosamêre cõsiderata, farà ora officio vostro difendere l'Herrico, come difendeste il marino.

*Triss.* Poiche la vostra gentilezza, e modestia mi comanda, ch'io parli, dirò liberamente quel che sento. Per due ragioni, cred'io, lo Stigliano si tiene offeso dall'Herrico, onde egli il chiama temerario, & imperito.

La prima è, perche introduce in quella sua Comedia il Marino, il quale recita cõtra lo Stigliano quelle parole da lui in vna sua lettera sopra accennata, scritta all'Acchillini, e stampata nella Sampogna, e son queste.

» Forse hà vdirto qualche moderno  
» Archimede fabricator di mōdi nuou  
» uine' suoi stracciumi Indiani mot-

I 3

teg-

,, teggjar sopra il mio nome con vili-  
 ,, pendio. Et puoco dopò. M'hanno  
 ,, chiamato fimia del mare, come che  
 ,, io contrafacci gli altri, ma io non  
 ,, mi sono giamai piegato à contrafar  
 ,, loro, come eglino hanno contrafat-  
 ,, to me, mi hanno contrafatto, dico,  
 ,, imitandomi non con emulatione,  
 ,, ma con isfacciatagine, non solo nel  
 ,, soggetto d'alcuno poemetto fauo-  
 ,, lofo già da me difeso in sonetti, e cò  
 ,, ogni confidenza communicato lo-  
 ,, ro à penna in Napoli prima, che si  
 ,, stampasse: non solo nella diuisione  
 ,, delle rime liriche in capi, ordine da  
 ,, niun'altro offeruato prima, che da  
 ,, me, & poi seguito di essi: non solo  
 ,, nella forma de' panegirici in festa  
 ,, rima, nella quale cò l'occasione del  
 ,, natale di qualche Principe hanno  
 ,, tracciato il mio stile, mà ne' concet-  
 ,, ti particolari di lor canzoneri, & nò  
 ,, solo in quelli di canzoneri, mà in  
 ,, quelli delle columbaie, & non solo  
 ,, ne' concetti, ma ne' versi, & non so-  
 ,, lo ne' versi, mà ne' nomi stessi delle  
 ,, persone, che vi sono introdotte an-  
 ,, corche ad altri Poeti non ben cono-  
 ,, sciuti, ne siano stati parimè e parec-  
 ,, chi tolti di peso, ma non e tēpo ho-

ra

,, ra di spiegare queste cifre, se per l'in-  
 ,, nanziio son irritato da vantaggio,  
 ,, dimostrerò senza alcun rispetto più  
 ,, distintamente queste, & altre, le qua-  
 ,, li non piaceranno punto à chi pren-  
 ,, de ardimento di stazzicarmi. Farò  
 ,, veder le bassezze innumerabili, le  
 ,, sciapitezze inenarrabili, le durezze  
 ,, insuperabili, gli sconciamenti del  
 ,, buono parlare, le còtradittioni del-  
 ,, le sentenze, i barbarismi delle frasi,  
 ,, gli errori della lingua, le freddure  
 ,, de gli aggiunti, le meschinità delle  
 ,, rime, infino alla falsità delle definen-  
 ,, ze. Altro ci vuole per illustrarsi, che  
 ,, con discorsi speculativi presumere  
 ,, di far pararelli, e riscontri con suoi  
 ,, scartabelli, & la Gerusalemme libe-  
 ,, rata, se poi alla proua le misure rie-  
 ,, scono corte, & si fa come il Gallo,  
 ,, che canta bene, ma ruspa male, ro-  
 ,, manzando in vn stilaccio sì sciagu-  
 ,, rato, che pare appreso da gli impro-  
 ,, uisanti di Puglia, ò da' pitocchi di  
 ,, Spoleto, l'importanza consiste nel-  
 ,, l'atto pratico, e non nelle parole, bi-  
 ,, sogna sapere operare, & porre in  
 ,, effetto quel che si predica, perche  
 ,, molti conoscono il buono, mà po-  
 ,, chi l'attingono, & chi non è nato à

I 4 que-

59 questo riuolgasi ad altri studi, che  
 59 il mōdo può ben passarla senza vn  
 Poeta, Tutto questo fu trascritto  
 nella sua comedia del nostro Herri-  
 co contra il quale non doueua far  
 il Stigliano demōstratione alcuna,  
 mentre non fece contra il Marino,  
 il quale tanti anni prima stampò quel-  
 la lettera, si che non conuenia bias-  
 mare il trascrittore, mentre non si  
 curò del compositore. Anzi esso è  
 obligato ringraziare all'Herrico il  
 quale solamente trascrisse quelle pa-  
 role del Marino per risponderci, &  
 resarcirci in parte, l'honore, confor-  
 me ei fa in quella sua comedia, la se-  
 conda è quella voi non volendo ac-  
 cenate, è questa quanto è più friuo-  
 la, tanto più mi quadra, ed è che  
 l'Herrico nō pose lui tra gli huomi-  
 ni più Illustri, che hanno composto  
 poema grande, hauēdo l'opposito-  
 re cōposto il mondo nouo, del qua-  
 le cotanto si pauoneggia, ma, se que-  
 sta è la cagione dimostra non hauer  
 specchio quantūque habbia occhia-  
 le benche di poco valore si può dun-  
 que ei comparare, ò col Trissino, ò  
 cō l'Ariosto, ò co'l Tasso, ò co'l Brac-  
 ciolini egli dunque volendo esser cē-  
 surato, & comprato tra questi huom-

mini Illustri per hauer fatto il mon-  
 do nouo, col quale si crede hauer  
 non pur pareggiato con questi, ma  
 di hauerli superati, stimò a graue sua  
 ingiuria l'esser stato posto tragli scar-  
 tati. Però se egli si può comparare  
 con quelli autori il dica altri, & non  
 io, perche in quanto a quel mondo  
 nouo, che stampò molti anni sono,  
 mi pare che senza passione il Marino  
 possa dire, che sia di stile del Bouo di  
 Antona, sò che egli promette ma-  
 ri, & monti con fare fra poco com-  
 parire stampato questo poema più  
 abbellito, ma il nostro Herrico in  
 questo è scusato, mentre giudicò se-  
 condo le cose presenti, senza andare  
 indouinando le cose future.

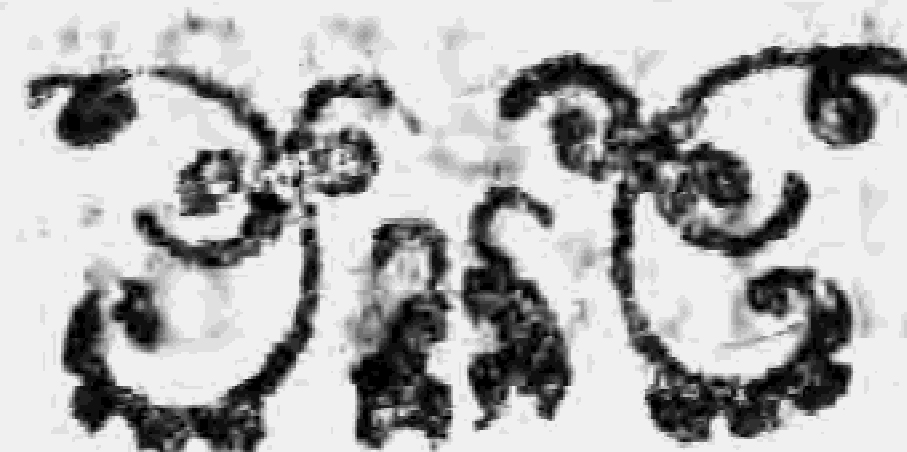
*Arb.* Ma forse il Signor Herrico il qua-  
 le ancora si diletta di Astrologia, ò  
 pure con la cōgettura preuide, che  
 questo Poema futuro habbi da esser  
 conforme il passato, & sò che à que-  
 sta sentenza si sottoscriuono gli ami-  
 ci, & nemici, dello Stigliano però  
 l'hora è tarda, l'ombra è sparfa per  
 tutto, vi rīgratio del suaue tratteni-  
 mēto, leggerò in casa aggiatamente  
 quest' Occhiale, ma subito lo torni-  
 rò p tema, che nō mi guasti la vista.



LETTERA  
DEL P. D. GASPARE  
TRISSINO.

Chierico Regolare della Congregazione Somasca.

A SCIPIONE HERRICO  
In Messina.



**H**O con molto mio gusto letta la Comedia delle Riuolte di Parnaso da V. S. data alle stampe. Le censure, che da lei sono fatte all'opere di Gio, Giorgio Trissino mio Bisauolo sono giuditiosissime, e degne dell'Erudito suo ingegno, in una sola non bene accbieto il mio ingegno, & è quella delle

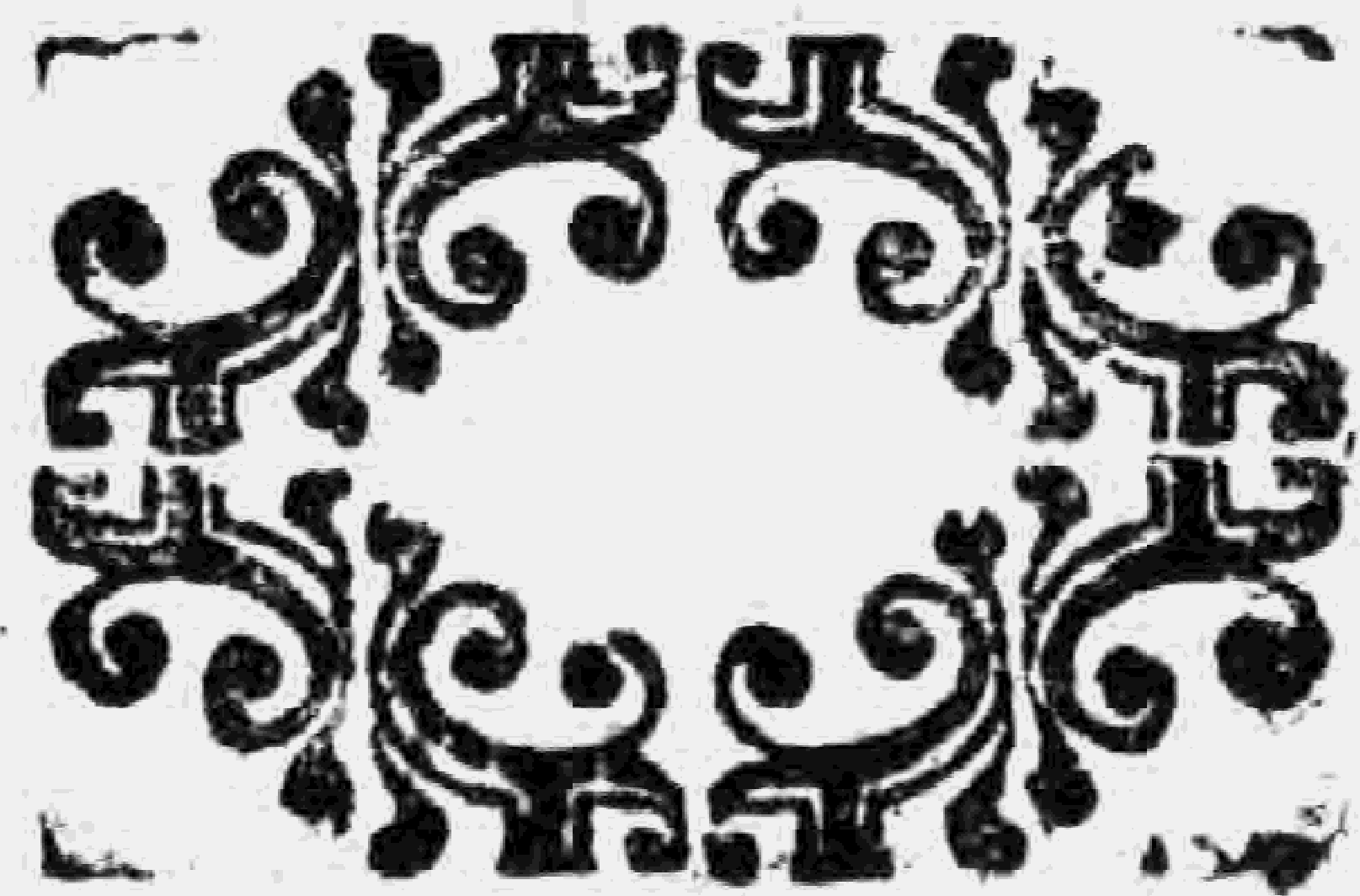
nois

noue lettere, che egli giuditiosamente aggiunse all'Alfabeto Italiano, nelche credo, che V. S. sia trascorsa, perche forse non saranno peruenute alle sue mani i Discorsi, con le quali ei cercò persuadere al mondo, & al Cero degli Eruditi la sua sensata intentione. Alcuni, che io mi trouo, hò giudicato inuiarle à V. S. oltre de' quali potrà leggere Vincenzo Ornadino in vn'Opuscolo: il cui titolo è: Vtrum additio nouarum literarum Italiae linguae aliquam vtilitatem peperit? Dalla lettura, delle quali Opere spero che nella prima sua fatica che paleserà al mondo, procurerà di risarcire l'honore del Trissino, & lo loderà particolarmente dell'Inuentione delle Lettere. Hò preso ardire con l'Opere, che costà inuid mescolarui una certa mia Operetta spirituale, che per Preludio d'altre fatiche, che apparecchio hò data alle. Sò, che non merita la lettura dell'amenissimo suo ingegno, essendo nulla di meno argomento sacro, mi è parso presentarghila. Io sono di habito, e di professione Religioso, & à V. S. sarà forsi no-

I 6

no il

uo il nome, della mia Religione, detta  
 la Congregatione Somasca dal luogo,  
 oue fù fondata, che è una picciola ter-  
 recciola nelli confini de' Venetiani, &  
 dello stato di Milano nella parte dello  
 Bergamasco. Amo li virtuosi, & ha-  
 uerò ambitione di esser raccolto, & an-  
 nouerato fra suoi amici, così lei procu-  
 ri honorandomi di qualche suo coman-  
 do di darmi segno di gradire questa  
 mia esibitione, che se ne viene à uanni  
 spiegati à ritrouarsi riuerente nel suo  
 seno Habito al presente in Vicenza,  
 d'onde seriuo, & à V. S. fù riuerenza.  
 Il di 15. Febraro 1627,



RI



## RISPOSTA.

**T**ardi rispondo alla gratissima  
 di V. P. M. R. poiche tardi co-  
 libri mandati mi fù consegnata dal  
 gentilissimo Signor Simone Fontana,  
 però questo auenne non già per negli-  
 genza sua, ma per esser io stato lonta-  
 na dalla Città. Sono infinitamente à lei  
 obligato per l'affettione, che verso di  
 me dimostra per quell'ombra di virtù,  
 che le par di vedere, e ben desidero di  
 uerir tale per esser proportionato og-  
 getto della sua volontà. Gli Atti di S.  
 Sauina descritti da V. P. mi piacquero  
 incredibilmente, perche l'Opera sen-  
 do uscita dalla sua dotto penna, è de-  
 gna d'ammirazione, & lode, quanto  
 ancora, perche è di materia conforme  
 al mio genio, e godo molto i libri del-  
 l'antichità Ecclesiastica, alla cui noti-  
 tia in tutto mi sarei dato, se altri miei  
 affari non mi hauessero grauemente  
 distrotto.

Io

In quanto al negotio del Sign. Gio. Giorgio Trissino sua Bisauolo, le rispondo, che in quella mia Comedia non fù mia intentione condannar per biasmeuole l'additione delle noue lettere, ch'ei fece all' Alfabeto Italiano, ne di far determinatione alcuna intorno à questo; ma solo presi questo come giusto capo di motteggiare, e di scherzare per non essere stata questa sua additione comunemente accettata da gli Scrittori Italiani. Sò ben io, che i Discorsi del Trissino intorno à questa materia sono dottissimi, e degni del suo grande ingegna, e che speculatiuamente parlando sia uerissimo ciò, ch'egli insegna, però nell'esecutione non riuscendo questi suoi precetti, ci han fatto conoscere quanto la speculatiua dalla pratica sia differente, la quale è il paragone della uerità, & la direttrice de' consigli humani. Ne già per questo s'hà da riprendere di poco sapere questo giuditiosissimo Autore, si perche e' senza de' grandi intelletti, dopo hauer trouate molte cose nuoue, e sublimi, traboccare in opinioni, quali ò in tutto sono

sono erronee, & false, ò tali a'meno rassembrano, conforme sono alcune, che in quei due lumi della Filosofia Platone, & Aristotele si ueggono, come perche l'impresa, che egli tentò di dar regole, e ridurre à perfettione l'Ortografia, e lingua Italiana con le sue noue lettere, non è stato dopò lui alcuno, che per altra via hauesse potuto adempire. Onde si uedon hoggi più opinioni contrarie, e diuerse intorno questa Grammatica, & Ortografia, che nò son quelle, che nelle Scole si sentono, & è più facile apprendere le regole d'ogni più altra forastiera lingua, che non di questa, nella quale comunemente si parla, e mi dubito, che un giorno quel che auenne alla Latina per l'inondatione de' Barbari, non succeda all' Italiana per la moltitudine degli scrupoli; mà di questo altroue s'è trattato à bastanza. Attese le cause già dette si merita degno di lode, nò che di scusa il Trissino in questa sua dotta, ma poco felice impresa. Però che egli sia stato un chiarissimo lume che al secolo passato habbia fatto, prima d'ogni altro, uedere i precetti

precetti dell'arte Poetica nella compositione Epica, e Tragica, chi non hà la benda dell'ignoranza può apertamente conoscere. Perche in quanto all'Epica, egli fu il primo, che in questo genere scrisse, e con la guida di Omero, & di Aristotele s'affetticò fabricare una favola, & in tai versi spiegarla onde un tal componimento ne sorgesse, che disconueneuol non fosse di esser chiamato Poema Eroico, componendosi prima da ciascuno in simili Poemi narratiui à caso, senza sapersi quel, che in quest'opere è schiuare, è seguire. si dovesse. Così sono il Murgante di Luigi Pulci. l'Orlando innamorato del Conte Matteo Boiardo, & il Furioso di Ludouico Ariosto, & l'Amadigi di Bernardo Tasso, & altri si fatti Poemi di Romanzatori, i quali si veggono fondati in soggetto fauoloso in tutto con fauole mal connesse, & ordinate, con stile humile, e pieni di mille disonestà, e bassezze, & in sōma più atti à pascer gli otiosi orecchi de gli arteggiani i giorni di festa, che di esser considerati, e gustati da persone scientia-

te. Egli è vero, però che per essere stato il Trissino il primo, ne potendo questo gran componimento portarsi à perfettione da un solo intelletto, non riuscendo il suo Poema in ogni cosa compito, non hebbe molto applauso nel mondo, il quale molto all'hora de' Romanzi si dilettaua: mà è ben certo, che egli fece aprir gli occhi à far Poemi veramente Eroichi à gli altri, ch'indi seguirono, i quali ancorche dottissimi, & di eterno grido, non isdegnano confessare di hauer hauuto il Trissino per guida, e maestro. Ma in quanto alla Tragedia, senza alcuna eccezione si può ben dire, che egli fu il primo nell'introdurla nella nostra lingua, e l'ultimo nel perfettionarla. S'affaticò pure gli altri Poeti tragichi in fabricar fauole orrende, in trouar inaudite inuentioui di morti, & sudino in fabricar versi rimbombanti, & sequiquipedali, & si lambichino in raccor sentenze filosofiche, & argute, che non potranno mai arriuare alla testura, soggetto, grauità, & grandezza della Tragedia di quel quasi diuino autore.



tore. Per questa cagione io nella mia Comedia se hò motteggiato per la poca sua felice Additione di lettere alla lingua Italiana, per l'Italia liberata suo Poema Eroico il feci concorrere co' primi Compositori in tal genere, e per la Sifonista sua Tragedia gli diedi il sommo honore di tal Poesia. Ne credo, che in questo io possa esser ragionevolmente notato di temerario, e d'imperito, si come in una lettera d'un certo Aristarco nominato mi veggio. E ben vero, che costui scrisse questo, sendo lacerato dallo strale dell'invidia, perocche in quella mia Comedia voleua essere annouerato anch'egli tra li primi Scrittoei del Poema Eroico, & concorrere nella gloria co'l Trissino, & co'l Tasso, per bauer composto un Poema, che sembra nato in un parto con Dama Ruenza, & con Boua di Antona. Ma credo, che costui ò non habbia specchio in casa, ò se l'ha specchiandosi fa di se quel concetto, che fa il Satiro nell'Aminta, mentre si specchia nell'onde, & del suo Poema rende quel giudizio, che fece la Scimia de' suoi figli

gli, quando gli giudicò più belli d'ogni altro animale. Mi doglio inuero oltre modo, non bauer saputo l'humore di questo Poeta, perche nelle mie Rimolte di Parnaso l'hauerei introdotto in maniera, c'hauerei fatta quella Comedia in buona parte più ridicola, & vaga. Se non che hò fatto proposito non ingerirmi in cosa, nella quale hò posto mano il Cavalier Marino, à cui par che destino fosse auuenuto l'hauer solo à contendere con fabricatori di mondi noui. Pure con tutto ciò mi dubito, che in un'altra Comedia delle Liti di Pindo, che hora s'ò compilando non muti opinione: ilche auerrà, se per l'auuenire ne sarò prouocate. Basti per hora questo Dialogo in difesa del Marino, & mia, qual hò voluto illustrare co'l nome di V. P. alla quale l'inuio, & bacio la mano. Da Messina il di 10. di Aprile 1629.

Di V. P. Molto Reverenda

Prontissimo seruitore

Scipione Herrico.



## RACCONTO

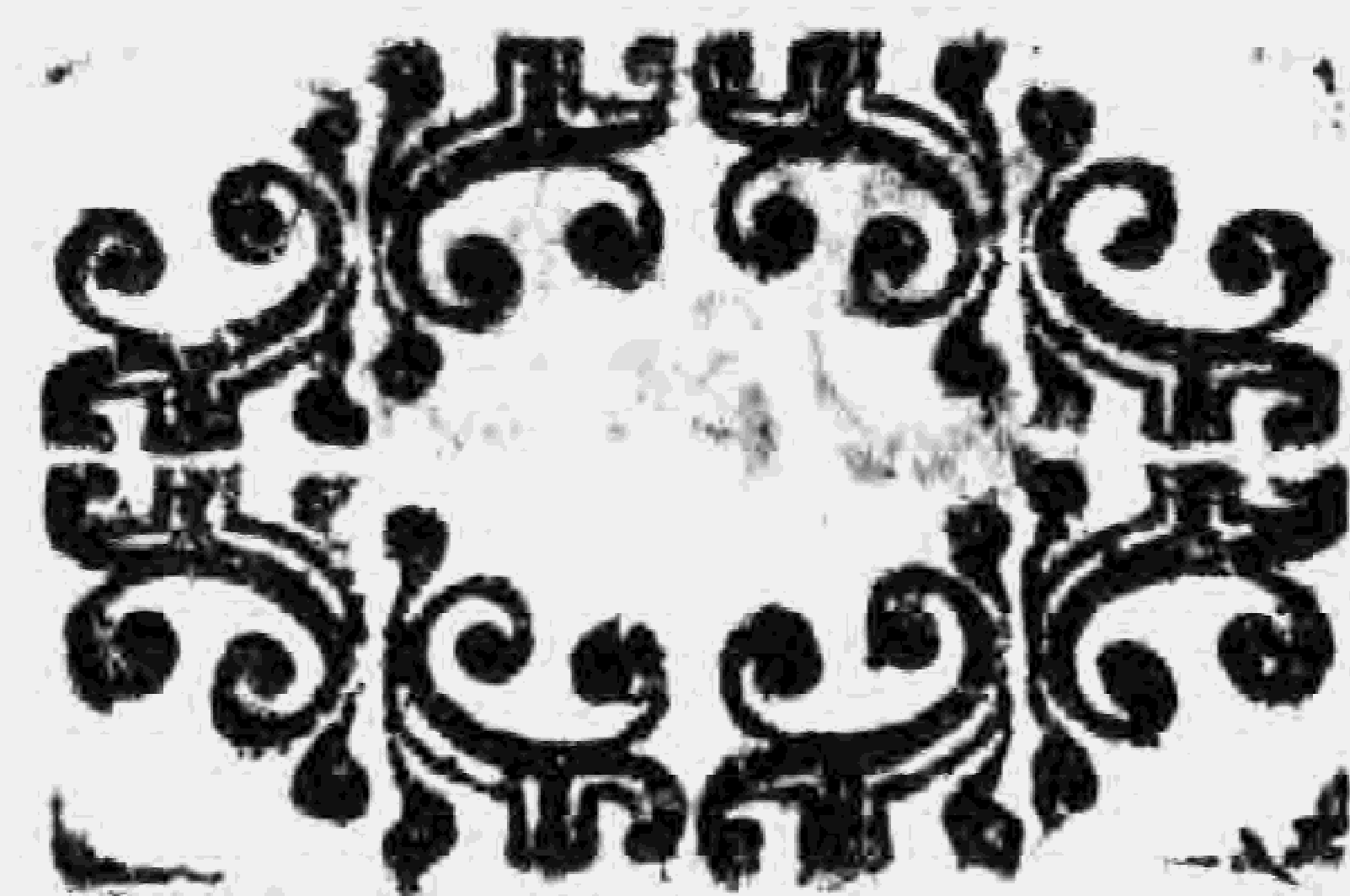
Delle cose più notabili in  
questo Dialogo contenuti.



- C** He lo Stigliano trattò senza proposito del Poema Eroico nella censura dell' Adone à carte 137
- Che la favola dell' Adone sia una à carte. 144
- Che la favola dell' Adone sia compita à carte 147
- Errore dello Stigliano in voler la favola ravvilupata. 149
- Che la favola dell' Adone sia maravigliosa. 151
- Et che sia credibile, & si nota un solenne sproposito dell' Oppositore. 152
- Della felicità nel fine del Poema Eroico. 154
- Della varietà, che contiene l' Adone. 155.
- Della

- Della lascivia d' Adone. 157
- De' fatti, & come si scusino: & lodino. à carte 158.
- Lo Stigliano si fa autore de' versi del Tasso. 164.
- Delle Contradittioni. 166
- De' Versi bassi. 168
- A che genere di Poema si riduca l' Adone, con che si defendano le parole, frasi, &c. 169
- De alcune opposizioni, in particolare nelle quali si vede più chiara l'ignoranza, & malignità dell' Oppositore. à carte 174
- Difesa di quel che disse Scipione Herico intorno allo stigliano nella Comedia delle Rivolte di Parnaso. 194

Il fine del Racconto.

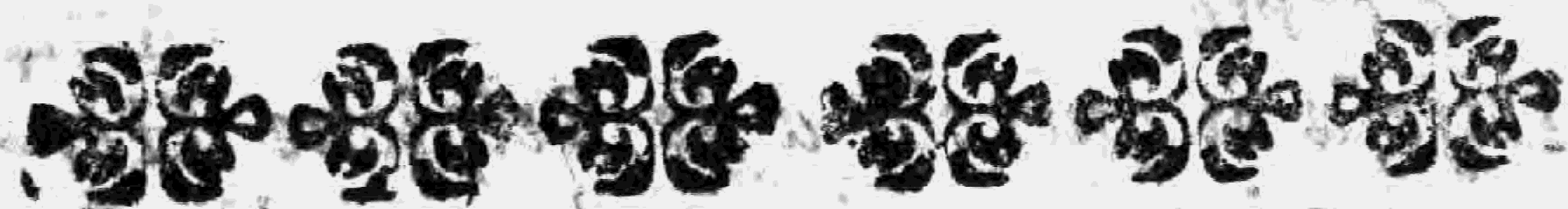




IN MESSINA,

Per gli Eredi di Pietro Brea.

MDCXXXI.



*Imprimatur.*

D. Ioseph Stagnus

Vic. Gen.

*Imprimatur.*

De Rao pro Illur.

Præs. de Dent.

